PATRICK McGRATH
LA CITTÀ FANTASMA
Manhattan ieri e oggi
(Ghost Town. Tales Of Mahnattan Then And Now, 2005)

Per Peter Carey
e, come sempre, per Maria

L'anno della forca

Sono stato in città a cercare un falegname: un'esperienza inquietante, perché New York è diventata un posto non tanto di morte, quanto di *terrore* della morte. Numerose case risultano abbandonate, e da quelle popolate promanano i cattivi odori di sostanze utilizzate per proteggere i vivi che ancora vi abitano. Le vie sono silenziose, tranne che per i flebili lamenti di coloro che hanno appena perso qualcuno e per il rumore delle ruote dei malinconici carri funebri che trasportano il loro carico a Potter's Field. In una piazza ne ho visti cinque, posteggiati davanti ad altrettante porte. Qua e là capita di vedere uno dei pochi dottori coraggiosi che restano ad assistere gli ammalati. Si spostano rapidi di casa in casa, con la valigetta nera in una mano e un fazzoletto imbevuto di canfora nell'altra, che si premono sul naso per tener lontano il contagio. I moli sono silenziosi. Nessuna nave oltrepassa lo stretto all'ingresso della baia, adesso: anzi, ho sentito qualcuno affermare che New York è ormai finita come porto, poiché risulta estremamente vulnerabile dalle malattie, essendo una sorta di crocevia del mondo. Vedo uno schifo che si stacca dall'estremità del molo, una vela che si alza: a bordo della scialuppa ci sono tre bambini, due donne, qualche cassa. Si dirigono verso Long Island nella speranza di sfuggire al contagio fra quei campi verdeggianti. Una vana illusione! Dovunque vada l'uomo, la pestilenza lo segue! Perché fuggire? E molto meglio restare al proprio posto e prepararsi alla fine. Questa è la mia linea di condotta. Oggi è il 4 luglio del 1832, sono cinquantacinque anni che è morta mia madre, e non dubito che la seguirò entro la fine della settimana.

Ho passato tutta la mia vita a New York. Ero troppo giovane per comprendere appieno gli eventi che precedettero la Guerra d'Indipendenza, ma rammento ancora un tempo più innocente, allorché Manhattan era un luogo di fattorie e frutteti tranquilli, e si diceva che i viaggiatori sentissero il

VISIT…

profumo dell'isola quando la loro nave oltrepassava lo stretto all'imbocco della baia - i nostri fiori selvatici, gli alberi da frutto.

All'estremità meridionale, sorgeva la città: un ordinato insieme di edifici con tetti di tegole variamente colorate, lungo strade scure, selciate e alberate. Tozze navi mercantili provenienti da tutto il mondo attraccavano ai moli; i mercanti arricchivano, e con loro gli addetti alle molte attività collegate. Mio padre era un ebanista, che aveva avuto sempre lavoro negli anni di prosperità, ma si trovò in difficoltà quando il porto venne chiuso. Poco dopo, si arruolò nell'esercito di Washington e andò a nord, per unirsi alle truppe che assediavano i britannici nella Boston occupata.

La nostra casa si trovava nella zona occidentale della città, su Lambert Street, dietro la vecchia Trinity Church - anzi, per me, era proprio *all'ombra* della Trinity, giacché da ragazzo amavo passeggiare in solitudine fra le lapidi inclinate che in alcuni punti invadevano il nostro giardino posteriore, dove mia madre coltivava le verdure e allevava le galline. Amavo quella casa. Mio padre l'aveva costruita con le proprie mani, e benché adesso sappia che si trattava di una residenza modesta, al ragazzino di allora sembrava una villa. A nord c'erano paludi e vasti campi, con bassi promontori che sembravano sospesi sul fiume e, nelle spiaggette sottostanti, barche per la pesca delle ostriche tirate in secca. Il bestiame pascolava nei prati sopra Warren Street e, d'estate, l'erba cresceva alta fino alla cintola. A sud c'era il porto, e spesso io attraversavo l'isola con mia madre per andare a vedere le grandi navi che attraccavano ai moli dell'East River.

Fin da bambino, la mamma mi aveva insegnato a considerare i britannici come astuti tiranni, il cui unico scopo era quello di umiliare e opprimere il popolo americano. Adesso nei momenti di sentimentalismo notturno, magari, sul fondo di una mescita di South Street, in preda ai funi dell'alcol, posso ancora pensare alla Rivoluzione come a una lotta in cui la ragione ha trionfato perché il nostro destino lo esigeva: il nostro *destino,* sì. Ma nella fredda luce dell'alba, quando torno in me, e le illusioni della mente svaniscono come la foschia sul porto, io ricordo una storia ben diversa, e assai più cupa. Perché la Guerra d'Indipendenza fu un periodo caratterizzato dagli orrori, e io rammento quei giorni non con orgoglio, bensì con un persistente senso di vergogna.

Nella primavera del 76, quando avevo dieci anni, arrivò la notizia che il nemico aveva evacuato Boston, prendendo il mare. I soldati di Washington, fra i quali c'era mio padre, tornarono a New York e iniziarono a rimuovere gli acciottolati per scavare trincee nelle strade. Tutti i nostri alberi

furono tagliati per costruire barricate; su ogni promontorio rivolto verso l'acqua furono piazzati dei cannoni: ben presto, la città assomigliò più a un accampamento fortificato con terrapieni e palizzate che a un prosperoso porto sull'Atlantico. Da qualche tempo, i commerci erano cessati e, durante la bassa marea, la fanghiglia del porto esalava mefitici vapori, che si assommavano ai miasmi causati dalla presenza di persone pigiate come aringhe in un barile, molte delle quali affette da scabbia, vaiolo, dissenteria e chissà che altro. La città puzzava.

Il mondo appariva rovesciato, sottosopra.

La flotta inglese arrivò alla fine di giugno e gettò l'ancora nella Lower Bay. Ricordo che salimmo in cima a Pitt Hill; e io rimasi stupefatto alla vista di quell'enorme flotta di navi, di tutte quelle vele bianche che si gonfiavano illuminate dal sole, di quegli alberi fitti come un bosco. Me la feci quasi addosso quando mio fratello Dan mi spiegò che erano le navi di re Giorgio ed erano venute per ridurci in poltiglia coi loro cannoni!

Eppure, per settimane, gli inglesi non fecero nulla. Sbarcarono e si stabilirono su Staten Island - noi aspettammo le loro mosse. Poi finalmente arrivarono notizie: qualcuno disse che erano passati su Long Island. Lì Washington diede battaglia. Fu sonoramente sconfitto e perse molti uomini. La mattina dopo, mentre stavamo facendo colazione in una casa silenziosa e spaventata, entrò zoppicando mio padre, con zaino e moschetto. Era un uomo piccolo e inquieto, il mio papà, e quel giorno la sua apprensione appariva ancora più grave. Non si era fatto la barba ed era sporco; aveva i vestiti strappati e la testa avvolta da una benda insanguinata. Ci raccontò che erano stati circondati dal nemico, e molti uomini avevano trovato la morte mentre tentavano di scappare. Alcuni erano affogati nelle paludi lungo il Gowanus Creek; altri, che avevano mostrato l'intenzione di arrendersi, erano stati massacrati a colpi di baionetta. Disse di aver visto soldati che si tenevano la pancia per impedire alle viscere di uscire, individui che crollavano dissanguati e annegavano in poche dita d'acqua, mentre i commilitoni gli passavano accanto senza fermarsi, in preda al panico. Era stato un tremendo massacro. Coloro che avevano avuto la fortuna di sfuggire alla morte si erano radunati sull'altura alle spalle del villaggio di Brooklyn, trincerandosi alla meglio.

Ci raccontò tutto questo seduto al tavolo della cucina, senza quasi toccare il cibo nel piatto che mia madre gli aveva messo davanti. Poi sussurrò che era venuta una tempesta: tuoni e lampi erano terribili, tutti si ritrovarono fradici fino alle ossa. Quella notte i due eserciti non riuscivano a veder-

si, benché fossero accampati a meno di cento pertiche l'uno dall'altro. Mio padre disse che ciò che rimaneva delle nostre truppe era in trappola su a Brooklyn Heights. Non restava che arrendersi.

Si pulì la bocca con la manica e ci guardò, annuendo. Bevve un po' di birra.

«E poi cos'è successo?» chiese mio fratello.

«Cos'è successo? Ci ha salvato.»

«Chi?»

Chi? Perfino io lo sapevo!

«La maggior parte dei soldati è stata traghettata durante la notte. Gli ultimi se ne sono andati all'alba, e il generale è stato l'ultimissimo. Se non ci fossimo ritirati, tutto sarebbe finito per noi, e Washington avrebbe avuto un cappio al collo.»

«Un *cappio*!»

Ricordo di essere rimasto molto scioccato al pensiero di George Washington con un cappio al collo.

Mentre si rincorrevano le voci che le giubbe rosse stavano per sbarcare a Kips Bay, i nostri soldati si ritirarono lungo la sponda occidentale dell'isola, nella speranza di bloccare la loro avanzata a Harlem Heights. Tutti ci sentimmo partecipi allorché la mamma baciò il nostro spaventato papà nei pressi della porta sul retro; gli prese la testa spettinata fra le mani e gli disse che, quando fosse tornato, lei sarebbe stata lì ad aspettarlo. Poi si voltò, asciugandosi una fuggevole lacrima, e lui se ne andò. Fu l'ultima volta che lo vidi.

La mamma era l'unico elemento certo e stabile in quel mondo rovesciato. Lavorava dall'alba al tramonto. Fabbricava sapone, pezze di tela e candele; coltivava frutta; allevava maiali e galline. Partoriva un bambino dopo l'altro, ma solo tre figli sopravvissero all'infanzia - dei tre, io ero il preferito, forse per il fatto di essere quello più piccolo e più cagionevole di salute. Probabilmente era convinta che non mi avrebbe avuto con sé a lungo. Si trattava di una donna orgogliosa - ricordo il modo in cui litigava con mio padre, picchiandolo sul petto. A volte, lui si rivelava un uomo di indole violenta, soprattutto se aveva bevuto, ma lei non cedeva di un'unghia. Era ostinata e schietta, e si difendeva valorosamente; era anche una bella donna, con le spalle larghe, il mento volitivo e il collo simile a una colonna di carne color marmo...

Ma non fatemi parlare del suo collo.

Davanti a me, sul tavolo, ho adesso il suo cranio. È di proporzioni stranamente modeste, anche se in vita appariva grande, forse per la folta massa di capelli castani che lo ornavano, raccolti in una crocchia da cui spuntavano ciocche disordinate mentre si muoveva in cucina e in giardino. Era una vera patriota, e non la vidi mai in preda alla paura, come invece mi era capitato di scorgere il povero papà. Nessuno più di lei mostrava una devozione verso la repubblica e, al contrario di molti altri, non si perse d'animo quando New York fu invasa. Si impegnò per la causa dall'interno della città occupata, e la sua passione arse luminosa, anche se per breve tempo, prima di essere spenta come una candela.

Per quanto riguarda mio padre, mi è difficile ricostruirne un ritratto che esuli dai ricordi di quell'ultima colazione dopo la battaglia di Brooklyn. Morì a Valley Forge, a causa di un'affezione biliare maligna contratta per aver dormito avvolto in coperte sporche. Ma per quanto la conoscenza dell'uomo sia assai limitata, onoro la sua memoria. Tutti gli anni bevo un bicchiere di vino per celebrare l'anniversario della sua morte.

Ho bevuto l'ultimo: che Dio mi aiuti!

Quando iniziò il cannoneggiamento, due settimane dopo l'ultima colazione con il povero papà, mia madre condusse mio fratello Dan, mia sorella Lizzie e me lungo il sentiero che attraversava il cimitero, e poi giù per una vecchia scala, fin nella cripta della Trinity, dove si erano già rifugiati alcuni nostri vicini. In uno stato di profonda agitazione, mi sedetti nella penombra, ascoltando il rombo proveniente dalle navi da guerra che incrociavano sull'East River. Ogni esplosione mi faceva sobbalzare e mi terrorizzava. Avevo la certezza che la volta ci sarebbe caduta addosso da un momento all'altro. Il sotterraneo era freddo, e ben presto il naso mi si riempì del fetido odore emanato dalle tombe circostanti.

La mamma sedeva nell'oscurità con la schiena dritta e la testa sollevata, le mani strette sulle ginocchia, e un'espressione triste e immutabile dipinta in volto. Non diceva nulla. Io sprofondai la faccia nella sua gonna, e lei mi accarezzò distrattamente il capo. Rabbrividivo, ricordo, e singhiozzavo di terrore. La pregai di portarmi via da quel posto puzzolente, ma lei si limitò a posarmi un dito sulle labbra. Fissai la volta della cripta come se potessi leggervi la gravità della devastazione che si compiva sopra di noi - le palle di cannone sibilavano nelle strade, rimbalzavano sui muri, si schiantavano contro le case e le cantine; un fumo denso aleggiava sopra gli edifici; le pallottole fischiavano nell'aria; i moschetti crepitavano...

Ancora adesso, a cinquant'anni di distanza, mentre siedo con la penna in mano, lontano dai carri funebri e dalla calce viva, mi sento assalire da una rabbia stantia al ricordo di quanto abbiamo subito. E una collera a posteriori, giacché allora ero un bambino e mi risultava impossibile capire l'enormità dell'insulto. Dopo il cannoneggiamento, la città era davvero cambiata: alcuni edifici distrutti, altri ancora in fiamme, soldati dappertutto, e persone che scendevano nelle strade ad accoglierli - quelle stupide! -, come se fosse un carnevale.

Il giorno dopo, io mi trovavo sulla Broadway con mia sorella Lizzie: stavamo dirigendoci al porto camminando tra le rovine quando, a un tratto, un drappello di giubbe rosse sbucò da una strada laterale e corse verso di noi. Il sole scintillava sulle loro baionette, rivestendole di fuoco, e nugoli di polvere si alzavano da sotto i loro piedi. Alla testa della colonna cavalcava un uomo massiccio, con un grande naso storto che assomigliava alla lama di una falce. Montava un'alta cavalla baia. Benché avessi visto molti gentiluomini inglesi per le strade di New York, oltre a un certo numero di ufficiali dell'esercito, posso assicurare che quel militare aveva qualcosa di diverso. La sua pelle era bianca come gesso e le sue labbra apparivano scarlatte; indossava un elmo d'argento piumato e un soprabito, azzurro chiaro, con i bordi dorati. Cavalcava tenendo mollemente le redini fra le dita, come se si trovasse seduto in un salotto a conversare con una signora. Sì, *cavalcava* come una signora, e sulla sua faccia grassoccia aleggiava un sorriso di superiorità, mentre guardava giù in basso i cittadini festanti.

Corsi a casa e raccontai alla mamma dello strano ufficiale imbellettato con il naso adunco e gli ornamenti di piume che cavalcava come una signora e si comportava come un re. C'erano altre donne in cucina, e si scambiarono alcuni sguardi, alzando le sopracciglia e annuendo con aria significativa. La mamma, che stava sventrando un pesce, sbuffò di disprezzo.

«Lord John Hyde,» disse, pulendosi le mani. Si sedette, mi mise di fronte a sé e mi posò le mani sulle spalle. Tutt'a un tratto, la faccenda era diventata seria.

«Ti ha parlato, piccolo?»

«No, mamma.»

«Bene. Stagli alla larga, hai capito?»

Le altre donne mormorarono il loro assenso.

«Sì, mamma.»

Mentre mi rigiro il suo povero cranio fra le dita, sento nascermi dentro

uno strano calore; poso brevemente le labbra sul teschio: è ingiallito e incomincia a rivelare un reticolo di minuscole crepe. Lo riappoggio sul tavolo e riprendo la penna. Non sono un uomo noto per equilibrio e pacatezza, tuttavia non credo di esagerare dicendo che quanto ci accadde in seguito fu mille volte peggiore di qualsiasi cosa ci fosse capitata fino ad allora.

Una sera tardi, meno di una settimana dopo l'inizio dell'occupazione, in una taverna su Whitehall Slip scoppiò un incendio, appiccato da un piromane che - si disse - eseguiva un ordine segreto di Washington per impedire al nemico di acquartierarsi a New York durante l'inverno. L'identità dell'incendiario non è mai stata appurata. Nel corso degli anni sono circolate numerose voci, molte delle quali indicarono come responsabile del rogo un capitano di marina americano di nome Miles Walsh, che provocò gravi danni ai britannici in parecchie occasioni. Ricordo che la mamma entrò nella nostra camera in piena notte con una candela e ordinò ai miei fratelli e a me di vestirci, perché la città era in fiamme.

Subito mi ritrovai in giardino ad abbottonarmi i pantaloni e a guardare il cielo sopra la Battery, illuminato da una violenta luce rossastra. Tutto era calore, fumo. La gente gridava, i cani ululavano, figure correvano avanti e indietro... Benché l'incendio fosse ancora abbastanza lontano, potevo udire gli edifici che crollavano e il crepitio delle fiamme. Ci unimmo alla folla che si dirigeva verso nord sulla Broadway. La notte era squarciata dalle grida delle donne; scintille e roventi brandelli di stoffa e di carta ondeggiavano nell'oscurità, trascinati dal vento. Ero confuso e spaventato; poi sentii mia madre che gridava. Quando mi voltai, scorsi la Trinity che bruciava come una nave colpita a morte: nere e spettrali strutture di assi e travi apparivano fra le vampe per un attimo, prima di essere nuovamente catturate dal rogo.

Poi il tetto crollò con un forte schianto e, pochi istanti dopo, il campanile lo imitò in uno zampillio di fuoco.

L'incendio aveva disegnato una sorta di vuota ferita che, partendo da Whitehall e attraversando il West Side, arrivava fino ai prati del King's College, dove il fuoco si era estinto per mancanza di edifici da aggredire. Non sorprende il fatto che gli uomini piangessero, e che alcuni si spingessero oltre le lacrime: prima trasformata in un accampamento fortificato, poi cannoneggiata per intere giornate, infine invasa dai britannici, adesso la città era devastata dall'incendio. Se fu davvero Miles Walsh ad ap-

piccarlo, allora si può dire che, a dispetto del suo ardore rivoluzionario, egli non beneficò la popolazione di New York. In quel luogo distrutto e fumante, in quella *rovina*, non c'era né gloria né vittoria, soltanto dolore.

Non so dove dormimmo quella notte. Di certo, offrivamo un triste spettacolo mentre, all'alba, cercavamo di rientrare a casa senza avere posti dove andare. Tornavamo in un deserto. Dove un tempo c'erano frutteti e abitazioni, adesso non restava che una distesa di nera terra fumante, punteggiata di pezzi di camini e di ruderi. Alcune famiglie si inginocchiavano a pregare, altre rimanevano in piedi in preda a una silenziosa disperazione, oppure frugavano fra la cenere nel tentativo di recuperare qualcosa dei loro beni. Vidi corpi bruciati fino a essere quasi irriconoscibili, e i miei sogni ne furono ossessionati per molti mesi.

Camminavano lungo la Broadway, circondati da quello spettacolo di desolazione. Dan era silenzioso e aveva un'espressione di rabbia e stupore dipinta sul volto; Lizzie appariva sconvolta - non l'avevo mai vista in quello stato -, incurante perfino del fatto che il bordo del vestito strisciasse nella cenere. Di mia madre ricordo solo la linea sottile e triste delle sue labbra che conoscevo assai bene - e che era una conseguenza del suo modo di serrare forte la mandibola sporgente, fino al punto di far risaltare i tendini del collo -, gli occhi fiammeggianti più di qualsiasi cosa che avessi visto la notte precedente. Aveva i capelli selvaggiamente scompigliati e cercava di tirarli all'indietro senza sapere quel che faceva, sporcandosi la faccia di fuliggine.

Di Trinity Church restavano soltanto alcuni muri in rovina. C'erano travi fumanti accatastate le une sulle altre e, nel cimitero, si scorgevano lapidi annerite: molte crepate e spaccate o ridotte in pezzi - di alcune era rimasto solo uno spuntone, simile al frammento di un dente cariato. Una parte del nostro camino di mattoni svettava ancora, sebbene fosse soltanto un moncherino. Comunque non eravamo i soli in quelle condizioni. Quasi tutte le case a ovest della Broadway erano state distrutte dalle fiamme. Restammo lì, aggrappati ai miseri averi che ci eravamo portati via quella notte, fissando il terreno bruciato su cui un tempo sorgeva la nostra casa. Io sollevai lo sguardo verso la mamma e, tutt'a un tratto, vidi i suoi occhi pieni di lacrime - nessuna le scivolò sulle guance. Scosse la testa; non riusciva a parlare. Alla fine, fu Lizzie a rompere il silenzio.

«Dove possiamo andare, mamma?»

Fu allora che mia madre mostrò il suo animo. Si impettì e strinse un pugno. Ripeté ciò che aveva detto quando la flotta di Howe aveva gettato

l'ancora nella Lower Bay. Molti dei nostri vicini avevano raccolto i loro miseri averi scampati all'incendio e se n'erano andati: ma noi, no - oh, no -, noi non scappammo. Mia madre non avrebbe *mai* accettato una simile resa. Aveva dei parenti nel Jersey, ma aveva litigato con loro anni prima. Dichiarò che avrebbe preferito combattere i britannici a mani nude piuttosto che strisciare dal parentado ai primi segni di difficoltà.

«Dove possiamo andare?» gridò. «E dove dovremmo andare, Lizzie? Non possiamo far altro che restare qui!»

In quel momento, udimmo uno scoppio di risa da un qualche punto alle nostre spalle. Al di sopra della lenta marea di senzatetto che scendeva lungo la Broadway, troneggiava un ufficiale con un elmo piumato, in groppa a un'alta cavalla baia.

Tutto ciò che ho sofferto negli ultimi cinquant'anni trae origine da quello che accadde allora. Il cavallo dell'inglese avanzò oltre le rovine, fra gli alberi bruciacchiati del cimitero. Lord John Hyde oscillava sulla sella, e solo in seguito capii che era ubriaco: probabilmente veniva da un incontro conviviale con altri ufficiali, per brindare alle emozioni della notte precedente. La mamma non esitò. Avanzò fra le lapidi fino al punto in cui il cavallo raspava il terreno fra i tronchi anneriti. Ricordo di aver pensato che era davvero coraggiosa a sfidare quel potente ufficiale in groppa al suo enorme destriero, quel comandante nemico che mi terrorizzava. Volute di fumo e occasionali vampate si levavano dai mucchi di legname sparsi nel cimitero, e il cavallo e il cavaliere sembravano scintillare come in una scena uscita dalle pagine di un romanzo. I nostri vicini si riunirono intorno a noi, attirati da quell'individuo piumato, che era venuto, dondolante sulla sua cavalcatura, e dalla mamma immobile di fronte a lui. La sua voce strascicata risuonò nell'aria umida e pesante del mattino.

«Adesso, signora, può vedere con i suoi occhi che cosa succede a chi non paga le tasse!»

Dopo aver pronunciato queste parole, si voltò e si mosse per ritornare sulla strada. Nuvolette di cenere si alzavano dagli zoccoli della sua cavalcatura.

«Non ci vuole proprio aiutare, Lord Hyde?»

L'uomo non disse altro, si limitò a colpire il cavallo col frustino. La mamma non riuscì a trattenersi. Esplose.

«Puttana ridipinta!» gridò. «Sgualdrina del re!»

All'improvviso, tutto sembrò fermo. Sentii le prime gocce di pioggia.

Lentamente Lord Hyde fece voltare il cavallo. La mamma non si mosse. Mise i pugni sui fianchi e scosse la testa, mentre la pioggia incominciava a cadere. L'ufficiale alzò il frustino. A un tratto, immaginai che le sarebbe balzato addosso, che l'avrebbe *investita* e frustata mentre giaceva a terra, urlante nella cenere...

Invece non fu così. La fissò un istante, come per imprimersela nella memoria, poi si voltò di nuovo. Spronò il cavallo sulla Broadway; alcune persone caddero mentre lui galoppava via. Allora incominciò a piovere forte, e la cenere prese a sibilare e a fumare tutt'intorno a noi.

È davvero strano, ma l'incontro con Lord Hyde fece uscire mia madre dallo shock dovuto alla distruzione della nostra casa: accorgendosi di quanto c'era da fare, si rivolse a mio fratello Dan.

Dan era un ragazzo di quattordici anni che, per molti aspetti, assomigliava a papà. Era un apprendista falegname, destinato come mio padre a un lavoro manuale. E già allora era turbato da problemi interiori e da misteri - un giovane sofferente. In seguito, subì vari rovesci, si mise a bere e morì amareggiato e deluso. Lo seppellii in inverno, nel cimitero della Trinity, e scrissi personalmente il necrologio. Ma quella mattina era arrivato il momento di farsi valere. Ascoltò immobile le parole della mamma - lei con lo scialle confezionato in casa che le sventolava sulle spalle, lui con la camicia e i pantaloni strappati. Eccoli, madre e figlio, che parlavano a bassa voce e guardavano la terra nera e spoglia, mentre l'Hudson lambiva i promontori poco più in là. Per me, è davvero una cosa straordinaria che una donna che aveva perso tutto in un incendio, ed era sola, senza un marito al fianco, riuscisse a farsi costruire un rifugio dal figlio. Non ricordo esattamente il modo in cui mio fratello lavorò ma, nel giro di una giornata, e con l'aiuto dei nostri vicini, fu rizzata una baracca con le travi del tetto della Trinity, coperta con le vele prima chieste e poi rubate sui moli dell'East River. Perfino Lizzie partecipò all'impresa: la vedo ancora con un chiodo fra le labbra mentre fissa un lembo di tela svolazzante a una tavola.

Fu il primo rifugio costruito dopo l'incendio del 76. Al calar della notte, molti di coloro che ormai possedevano soltanto i vestiti che avevano indosso si sistemarono lì dentro. I loro occhi scintillavano in ogni angolo della rozza baracca. La mamma sedeva vicino al fuoco con i gomiti sulle ginocchia e le gambe leggermente aperte; tra le mani, aveva una tazza di rum e fumava la sua vecchia pipa di terracotta, dicendoci che, quando la guerra fosse finita, ci saremmo ricordati con orgoglio del giorno in cui ci eravamo costruiti una casa. Era il primo passo nella costruzione di una na-

zione, disse.

Nelle settimane seguenti, altre donne imitarono mia madre e misero al lavoro i propri figli. Capanne e baracche incominciarono a sorgere dappertutto dietro le rovine della Trinity Church. Così nacque un nuovo insediamento, che fu chiamato Canvas Town, la «Città di Tela».

Canvas Town. Ben presto, diventò un luogo di vizi, violenze e truffe - proprio una nuova nazione! Era la fine dell'autunno, l'inverno si avvicinava. Forti venti spiravano dal porto; grandi blocchi di ghiaccio galleggiavano sull'Hudson. Le acque del fiume gelarono. La legna e le granaglie scarseggiavano, la carne e il pollame erano quasi inesistenti, perché New York era diventata una guarnigione militare. I generi alimentari che giungevano dalle fattorie di Long Island venivano accaparrati dai britannici, e ciò che raggiungeva il mercato risultava troppo esoso per i residenti di Canvas Town. Intanto le strade e i canali si riempivano della sporcizia dei nemici; i moli dove in passato avevano attraccato le grandi navi mercantili di tutto il mondo incominciavano a cedere e a marcire per lo stato di abbandono, e durante la bassa marea l'East River era un tappeto di fango e rifiuti. La città puzzava come non era mai accaduto prima.

Con l'arrivo dell'inverno, la vita a Canvas Town si fece davvero dura. Io ero profondamente infelice, perché odiavo dover strisciare tutte le sere in una stretta cassa di legno olezzante di pesce. La mamma mi diceva che molte persone a New York sarebbero state felici di avere un simile riparo dove dormire. Io rispondevo che non appartenevo a quel tipo di gente, e lei rideva forte, mi prendeva in braccio, mi stringeva al petto e sussurrava parole d'amore accarezzandomi la testa. Nel nostro giovane insediamento, era una presenza dominante, ma pian piano, con l'abbassarsi della temperatura, anche il suo spirito aveva perso vigore e talvolta un'ombra si impadroniva di lei. Quando apprendeva di qualche nuova infamia commessa dai britannici, non si arrabbiava come un tempo, ma si rifugiava nel silenzio. In risposta alle mie ansiose domande, diceva soltanto che non capiva cosa si dovesse fare.

«Sono inutile per il mio paese,» sussurrava.

«Ma, mamma, quando Washington li avrà battuti non se ne andranno?»

«No, non se ne andranno mai!» gridava.

E ci era sempre impossibile dimenticare che vivevamo sotto la legge marziale - se si può definirla «legge». In fondo alla Common c'era la Provost, la più odiata delle prigioni cittadine, di fronte alla quale troneggiava

la forca con cui i soldati americani venivano impiccati, - e lasciati lì per giorni e giorni, affinché tutti li vedessero e nessuno dimenticasse qual era la pena per i ribelli. Altre impiccagioni avvenivano in piena notte in Barrack Street: di queste, non avremmo dovuto sapere nulla, ma naturalmente ne eravamo a conoscenza. Avevano ormeggiato delle galere sull'East River e mandavano i nostri soldati a marcire nelle loro stive. La puzza di quelle orrende navi-prigione si spandeva in tutta Manhattan, al pari degli spaventosi gemiti e delle grida di uomini e di donne condannati a perire in quell'inferno. I morti giacevano insieme ai vivi, e il freddo era così terribile e i prigionieri così deboli che le loro membra si annerivano e marcivano per la cancrena. Coloro che sopravvivevano al gelo, prima venivano quasi lasciati morire di fame, poi nutriti con pane avvelenato, e i loro cadaveri erano gettati fuori bordo avvolti in lenzuoli stracciati e luridi, come spazzatura.

Queste storie mi impressionavano. Sviluppai una mortale paura di finire in una delle prigioni britanniche dell'isola.

Circondati da tutte queste sofferenze, gli ufficiali britannici gozzovigliavano nelle ville che erano appartenute ai mercanti americani. Per Lord John Hyde e i suoi amici fu un inverno di continui piaceri, di balli e banchetti in cui si assaporavano carni splendidamente cucinate e si bevevano vini pregiati. Nei teatri si organizzavano spettacoli. Gli ufficiali puntavano forti somme nei giochi di carte; nei salotti eleganti musicisti con parrucche incipriate e calze di seta eseguivano arie da camera per signore in abiti scintillanti. Le prostitute facevano ottimi affari; molte di loro esercitavano vicino alle rovine della Trinity. Di notte, la città risuonava delle grida degli inglesi ubriachi che ululavano le loro voglie alle donne come tanti scimmioni.

Questo era l'esercito di occupazione. Al contrario, noi lottavamo quotidianamente con l'unico scopo di procurarci il minimo indispensabile per tenere uniti anima e corpo, e vivevamo vite senza speranza in infimi tuguri a Canvas Town, tra il fango e la sporcizia. Laceri ed emaciati, percorrevamo le strade come zombie, ci mettevamo in fila per il pane, rubavamo le ossa, e molti morirono di fame, di freddo e di malattia - in numero decisamente minore di quelli che decedettero per il deliberato abbandono sulle navi-prigione dell'East River. La mamma giaceva sul suo vecchio materasso di paglia e fissava il soffitto. La tela era ormai consunta e macchiata, riparata e cucita dove si era strappata. Io le strisciavo vicino per beneficiare del calore del suo corpo, e in quei momenti una pesante sonnolenza anima-

le si diffondeva nella baracca.

Una mattina, mi svegliai nella mia cassa e vidi uno sconosciuto sulla soglia. Per qualche istante, credetti di sognare. Era un uomo alto, con la barba rossa e un viso magro e spigoloso. Vestiva come un quacchero, con «un vecchio cappotto e pantaloni neri, e teneva in una mano un cappello nero a tesa larga e un lungo bastone con l'impugnatura di ottone. Scostò la coperta appesa all'interno della porta e pronunciò sottovoce il nome di mia madre. Lei si svegliò a fatica; poi, di colpo, si rizzò a sedere.

«Miles Walsh,» mormorò, annodandosi lo scialle sul ventre.

L'uomo rossiccio si chinò ed entrò; la tenda si richiuse alle sue spalle. Altri corpi si mossero, svegliandosi; di notte, la baracca era sempre affollata. Con lo scialle stretto intorno al corpo, la mamma si inginocchiò davanti al focolare e tentò di ravviare i tizzoni. Miles Walsh sedette su una cassa, con le ginocchia che si ergevano aguzze ai lati del bastone dal pomo d'ottone, sul quale incrociò le lunghe dita sottili, appoggiandovi sopra il mento barbuto: quello era l'uomo che aveva bruciato mezza New York, anche se allora non lo sospettavo neppure. Fui mandato fuori a fare la guardia. Avrei dovuto avvertire subito la mamma se avessi visto delle giubbe rosse nei dintorni. Dopo un po' di tempo, mia madre uscì dalla baracca e mi disse che saremmo andati al porto.

Attraversammo la città percorrendo tortuose viuzze secondarie, dove era assai improbabile incontrare una pattuglia. Oltrepassammo bancarelle presso le quali i poveri acquistavano, secondo le loro disponibilità, quantità minime dei costosissimi beni che l'esercito di occupazione non aveva requisito in anticipo. La giornata era nebbiosa e cadeva una pioggerellina sottile, e dal porto giungevano gli stridi dei gabbiani. Nell'aria c'era odore di pesce, oltre a un aspro aroma di sale. Loro camminavano veloci, e io dovevo correre per non restare indietro. La mamma portava lo scialle sulla testa, come se fosse un velo; la sua gonna finiva nelle pozzanghere e si infangava. Molti negozi e case di mercanti apparivano chiusi, oppure risultavano occupati da famiglie lealiste che avevano cercato protezione all'interno della guarnigione in cui si era trasformata New York.

Nei pressi del fiume, imboccammo un vicolo che conduceva nel cortile deserto di una taverna da marinai chiamata Rising Sun. Alcune botti erano precariamente accatastate contro alti muri di mattoni; in un angolo c'era un grosso carro. Miles Walsh ci disse di aspettare al cancello; poi attraversò il cortile con poche falcate. Dopo essersi guardato intorno, salì rapidamente

una scala di legno esterna, che campeggiava sul retro dell'edificio. Vicino al tetto c'era una porticina con un gancio di ferro infisso nel muro, da cui pendeva un pezzo di catena. Si arrestò lì, e di nuovo si guardò intorno - un'alta figura sospettosa, contro i mattoni in quel mattino nebbioso.

Pochi minuti più tardi, ci ritrovammo tutti e tre su uno stretto ballatoio di legno all'ultimo piano della taverna. Avvertivo una sensazione di nausea perché eravamo molto in alto e a pochissima distanza da una fragile balaustra che si affacciava sul salone del bar, tre piani sotto. In basso, parecchie dozzine di uomini sedevano a rozzi tavoli o si appoggiavano al bancone lungo quanto l'intera sala. Le giubbe rosse bevevano insieme agli altri avventori; i miei sensi furono colpiti dallo strepito delle voci umane, dall'enorme quantità di fumo di tabacco, dal forte odore di birra. Miles Walsh si mise le mani sulle ginocchia e si chinò per parlarmi.

«Resta qui, ragazzo,» disse, «e, se salgono le scale, chiamami subito.»

Si riferiva alle giubbe rosse. Per più di un'ora rimasi lì, in preda a un terrore mortale per la mia vita. Non riuscivo a guardare laggiù, tra le nuvole di fumo che aleggiavano al di sopra dei bevitori, anche se con la mia debolezza mettevo in pericolo mia madre. Non avevo mai visto quel Miles Walsh, ma appariva evidente che lui e la mamma avevano degli affari segreti, faccende che dovevano essere gestite all'insaputa dei britannici, perché senza dubbio riguardavano qualche azione *contro* di loro. Ciò mi sprofondava nell'apprensione. Non volevo pensare a mia madre gettata in prigione. Che cosa ne sarebbe stato di me, in quel caso?

Questi erano i miei pensieri infantili, mentre sedevo tremando di paura sull'alto ballatoio sopra i bevitori. Stavo per addormentarmi quando udii delle voci in fondo al corridoio e vidi Miles Walsh, seguito dalla mamma e da tre altre persone. Due erano marinai, con pantaloni di tela, capelli raccolti in un codino e tatuaggi sulla pelle. Il terzo era un uomo di mezza età, ben vestito, con un tricorno con una guarnizione rossa - un uomo di una certa importanza e autorevolezza, forse un mercante, oppure un armatore navale. Nessuno di loro mi piacque. Volevo portare la mamma lontano da lì.

Quando ci ritrovammo nel cortile sul retro della taverna, Miles Walsh si voltò verso di me e disse che mi ero comportato davvero bene. Mi intimò di non parlare di quanto avevo fatto - l'avrei dovuto fare di nuovo. Poi mi diede un penny. Ecco come fui assoldato, e come sarebbe iniziata la mia rovina: per un penny. La mamma e io tornammo a Canvas Town attraverso i vicoli e le stradine secondarie, senza incontrare nemmeno un soldato.

Quando fummo di nuovo al sicuro nella baracca mia madre mi disse che avrei dovuto essere i suoi occhi e le sue orecchie: quello era il mio compito, adesso. Dovevo montare la guardia per lei, dovunque andassimo.

Non le confessai di non essere stato i suoi occhi al Rising Sun, giacché avevo avuto troppa paura per sorvegliare i soldati nel salone da basso.

«Chi erano quegli uomini, mamma?» chiesi.

«Amici,» rispose. «Amici dell'America.»

La mano mi trema, mentre mi porto il bicchiere alle labbra. È il rum bianco delle isole della canna da zucchero che prediligo in questo periodo: perlomeno sembra diffondere qualche sprazzo di luce in quella cella buia e opprimente che è la mia anima. Il silenzio mi inquieta. Non ho mai vissuto un 4 luglio silenzioso come questo! Naturalmente sapevamo che la pestilenza stava arrivando. Sapevamo che il suo cammino si dipanava da est e che, dopo aver devastato l'Europa, il flagello sarebbe riuscito ad attraversare l'Atlantico. Alla fine, tutto riesce a oltrepassare quell'oceano. Se i Padri Pellegrini hanno pensato di essersi lasciati alle spalle la corruzione della vecchia Europa... be' si sono proprio sbagliati! Il malcostume del Vecchio Continente l'hanno portato con sé. E sbarcato a Plymouth Rock! Credo che ai tempi di mia madre si sia assistito all'ultimo grande sforzo degli americani per ripulirsi delle colpe della lontana Europa: senza dubbio fu con questo spirito che lei combatté e morì per la repubblica. Nell'intera città le persone continuano ad ammalarsi; chiunque avesse abbastanza soldi per trasferirsi in campagna è già partito: con la diligenza, o con il battello, o con una carriola, o addirittura a piedi: ecco la ragione della strana tranquillità di questo anniversario della Dichiarazione di Indipendenza. Io non ho intenzione di andare da nessuna parte. Non posseggo i mezzi per spostarmi altrove, e non conosco nessun posto dove rifugiarmi. E come mia madre sono poco incline ad abbandonare la città al primo segno di difficoltà. Mi ucciderà, naturalmente: sì, New York mi ammazzerà, tuttavia è molto meglio morire qui da solo, nella mia soffitta, che tentare la fortuna lungo una strada e finire i miei giorni in qualche lazzaretto sconosciuto o in un fosso. No, come dicono nelle taverne qui intorno, scenderò con la mia *barca*! Con la mia *nave*! Evito le fontane della città e mi curo col rum, ma è soltanto questione di tempo prima che arrivi il vomito nero. Me l'ha detto il medico, quando mi ha fatto visita, prima. Non ha usato parole definitive, ma ho colto l'amara smorfia delle sue labbra quando mi ha voltato le spalle e si è dedicato alla valigetta nera: una sentenza di morte. Abito troppo vi-

cino al fiume, ha affermato. La pestilenza che striscia nell'oscurità - così la chiamano i nostri predicatori - ama viaggiare sull'acqua. Che simpatica!

Forse ho ecceduto con la medicina e mi sono dovuto coricare un'ora. Adesso riprendo la penna con l'unico scopo - un *imperativo* - di raccontare i fatti autentici che hanno caratterizzato gli ultimi giorni di mia madre. Pochi conoscono le sofferenze che patì per mano di Lord John Hyde, e ancora meno il ruolo che io ebbi negli eventi che affrettarono la sua fine. Il 1777 era sorto su una popolazione afflitta da dubbi e preoccupazioni. Era l'Anno della Forca, con quei tre biechi sette, e un cappio invisibile che pendeva dal tratto orizzontale di ciascuna cifra - sì, si sarebbe rivelato davvero un anno di grande lavoro per la forca. Mi trovavo con la mamma quando la catturarono su un molo dell'Hudson e le scoprirono addosso una lettera compromettente. Era indirizzata all'uomo che avevo visto all'ultimo piano del Rising Sun, e veniva dal generale Washington. Sembra che riguardasse l'incendio delle navi britanniche nel porto di New York.

Non posso dire di essere rimasto sorpreso. C'era stato un secondo viaggio al porto. Era una giornata coperta, e io stavo accanto a mia madre sul molo battuto dal vento, mentre l'intrepido rivoluzionario, con il bavero sollevato e il cappello da quacchero tirato fin sulla fronte, indicava con gesti discreti e rapidi alcuni vascelli ancorati al largo. La mamma e l'altro parlarono del vento e delle maree, di brulotti e di polvere da sparo, e di uomini i cui nomi non mi dicevano nulla. Ricordo che lasciavo vagare lo sguardo tutt'intorno, come mi avevano detto di fare: e quando vidi un paio di ufficiali britannici che si avvicinavano tirai subito la manica di mia madre. Immediatamente la conversazione riguardò il prezzo del formaggio; continuò su quell'argomento finché il pericolo non fu passato. Solo allora i due tornarono a parlare dell'incendio delle navi e del miglior modo per realizzare l'impresa.

Si trattava di questioni importanti, ed era necessario comunicare con il generale Washington. Era compito di mia madre attraversare l'Hudson per andare nel Jersey: una donna poteva superare le linee britanniche più facilmente di un uomo, e in questo modo era possibile lo scambio dei messaggi fra il generale e i cospiratori in città.

Ricordo perfettamente il primo di quei viaggi, e la mia sorpresa per ciò che vidi. Ovviamente era necessaria una giustificazione - e la mamma spiegò al giovane capitano dell'esercito che le firmò il lasciapassare che doveva andare col figlio a trovare alcuni parenti di Newark. È chiaro che

non incontrammo il parentado. Prendemmo invece la strada di Morristown e arrivammo all'accampamento americano, dove mia madre si ritirò in una tenda con un ufficiale di nome Tallmadge, e io fui libero di girovagare per il campo da solo.

Conoscevo le tende ordinate e le baracche ben fornite delle truppe britanniche a New York, e pensavo che i nostri soldati fossero acquartierati con il medesimo agio. Niente affatto. Uomini laceri e barbuti, molti dei quali scalzi, sedevano intorno a dei falò con pentolini anneriti sulle braci, e mi guardavano passare con occhi privi di curiosità. Qualcuno mi chiamò anche, ma senza convinzione: avevano troppo freddo, erano troppo abbattuti e affamati per interessarsi a un bambino sconosciuto. Di nuovo, pensai ai soldati che vedevo ogni giorno a New York e mi chiesi perché non attraversassero il fiume per piombare su quei poveretti indeboliti e massacrarli come avevano fatto con i molti valorosi nella battaglia di Brooklyn.

Tornammo a New York il giorno seguente, portando un piccolo sacco di riso e un cesto di verdure. Appena arrivati a Canvas Town, ricevemmo la visita di Miles Walsh. La mamma lo condusse nella baracca, dove ora erano nascoste armi e munizioni di vario genere, nonché volantini e altri documenti relativi alla causa dei patrioti. Attaccarono a parlare sottovoce mentre io facevo la guardia fuori, al freddo e sotto la pioggia. Compimmo quattro viaggi, e nei giorni in cui non eravamo via la mamma spediva Lizzie e me sulle rive dell'East River per contare le navi che vi erano ancorate. Dovevamo ricordare la natura delle merci che venivano scaricate e ascoltare ogni conversazione possibile, senza destare sospetti. Ma c'era una cosa ancora più importante: dovevamo riferirle di eventuali imbarchi di giubbe rosse, e del loro numero - ciò che Washington temeva maggiormente era che una flotta lasciasse il porto di New York e risalisse l'Hudson con lo scopo di separare il New England dalle altre colonie. Allora, come un corpo decapitato, il paese sarebbe stato spezzato in due, e la guerra sarebbe terminata con una sconfitta.

Con il passare del tempo, sono arrivato alla conclusione che le donne siano più adatte all'attività di spionaggio degli uomini. Di sicuro, Lizzie provava piacere nel porre ai soldati astute domande abilmente mascherate da chiacchiere femminili. Riferiva le informazioni a Miles Walsh e si illuminava d'orgoglio quando l'uomo la ringraziava per il suo lavoro. Io non volevo immischiarmi in quelle faccende. Ma la mamma aveva bisogno del mio aiuto, e non sapevo rifiutarglielo.

È con un profondo rimorso che rammento il nostro ultimo viaggio insieme! C'era Lizzie con noi. Partimmo all'alba di una mattina fredda e chiara, e approdammo sulla costa del Jersey senza difficoltà, dopo aver superato il posto di guardia sul molo dell'Hudson. La giornata era serena e asciutta. Arrivammo rapidamente a Newark, e poi proseguimmo lungo la strada per Morristown. Per alcune miglia viaggiammo su un carro di contadini carico di sacchi di patate destinate all'accampamento americano. Il cielo si rannuvolò verso la fine della mattinata, e ben presto sentimmo le prime gocce di pioggia. Ci sembrò che fossimo destinati a bagnarci tutti. Stavamo attraversando una zona deserta, con colline boscose da entrambi i lati della strada e nessuna abitazione in vista. Lizzie avvertiva una certa inquietudine per la desolazione del paesaggio e si perdeva in chiacchiere sconclusionate; la mamma sedeva in silenzio, avvolta nello scialle, con le gambe strette al petto, le braccia intorno alle ginocchia e la schiena appoggiata ai sacchi di patate.

Tutt'a un tratto, sentimmo uno scalpiccio di cavalli che si avvicinavano. Scattai in piedi e vidi un gruppo di uomini in uniforme che galoppavano verso di noi lungo la strada. La mamma non si mosse. Chiese se erano soldati americani, e io risposi che pensavo di sì. Poi fummo raggiunti, e ciascuno di noi venne fatto salire sul cavallo di un soldato. Partimmo alla volta di Morristown, verso ovest, lasciando molto indietro il carro di patate, mentre la pioggia incominciava a scendere fitta. Non avevamo mai avuto una simile scorta, e l'umore di Lizzie era molto migliorato, a dispetto del tempo inclemente. Trenta minuti dopo, entravamo nell'accampamento americano. La mamma venne subito condotta nella tenda del generale Washington.

Ripartimmo il giorno successivo, scortati ancora dai soldati, che ci condussero fino a poche miglia dall'approdo dei traghetti sulla sponda del Jersey. Era una giornata fredda e umida, ricordo, e la mamma appariva silenziosa. Capivo perfettamente che era successo qualcosa di molto più importante del solito, e che riguardava la sua conversazione con il generale Washington. Comunque, lei non ne parlò. Ero sicuro che fosse imminente qualche grande azione. Pensavo che, forse quella notte stessa, avrei visto un altro imponente incendio, ma stavolta nel porto, con tremende esplosioni e navi in fiamme e alberi ardenti e vele infuocate e marinai britannici che si gettavano in acqua urlando, ghermiti dalle fiamme.

Era pomeriggio quando sbarcammo sul molo della costa di Manhattan. Il capitano dell'esercito che aveva consegnato alla mamma il lasciapassare, ci

venne incontro, accompagnato da tre giubbe rosse. Da sotto le vesti, la mamma tirò fuori un foglio stropicciato, che spiegò, indicando all'uomo la sua firma. L'ufficiale le chiese il motivo del viaggio a Newark e, come sempre, lei rispose che eravamo andati a trovare la famiglia della sorella, che ospitava sua madre ammalata.

Il capitano guardò ancora una volta il lasciapassare. Eravamo in fondo al molo; tenevamo stretti il sacco di riso e il cesto di verdura, e tremavamo per il vento umido proveniente dal porto. In precedenza, il nostro lasciapassare non era mai stato esaminato con tanta attenzione. Io cercavo di non lasciar trasparire la mia ansia: soltanto adesso capisco che proprio il mio sforzo era l'elemento rivelatore. Ma ero soltanto un bambino! Che cosa si aspettavano da me? A un tratto, l'ufficiale mi scrutò e parlò con voce tonante.

«È vero, ragazzo?»

Guardai mia madre, per un istante, mi mostrai coraggioso.

«Sì, signore,» dissi.

Lui mi fissò, con aria arcigna.

«Dimmi che cos'ha tua nonna.»

Non risposi. Il capitano si abbassò in modo che i suoi occhi si trovassero allo stesso livello dei miei.

«Come ti chiami?» domandò.

«Edmund.»

«Che cos'ha tua nonna, Edmund? Le hai appena fatto visita a Newark, no?»

Non mi sentivo più coraggioso: ero confuso e spaventato da quell'uomo con feroci occhi azzurri che gridava! Riuscivo solo a pensare che, se gli avessi detto una bugia, mi avrebbe chiuso in uno stanzino buio e puzzolente senza la mamma! Mi coprii la bocca con la mano e, nel farlo, vidi che il suo gelido sguardo da inglese si illuminava. Si rialzò. La mamma si mise fra di noi. Mi spinse dietro di sé e si avvicinò all'ufficiale.

«Sta spaventando il bambino,» disse tranquillamente. «Non si fida di lei. Abbiamo fatto un lungo viaggio, signore. Vogliamo tornare a casa.»

No, non ci consentì di andarcene, e a quel punto Lizzie incominciò a. rendersi conto della gravità della situazione. Ci ordinò di seguirlo - e da quel giorno non passa un'ora senza che sia oppresso dal pensiero che è stata *tutta* colpa *mia*. Il mio comportamento sul molo aveva suscitato i sospetti del capitano, provocando la rovina della mamma...

Ecco che le bussate alla mia porta riprendono, come ogni volta che que-

sta idea inizia a ronzarmi in testa: mi risulta impossibile ignorarle, devo attraversare la stanza e verificare *ancora e ancora* che non c'è nessuno - a meno che, naturalmente, non sia la Morte in persona a bussare. Poiché il colera adesso incombe sulla città, per me la sua presenza non sarebbe una sorpresa - anzi, sarebbe la benvenuta.

Sedemmo su una dura panca nella parte posteriore di un carro, e il capitano ci scortò a cavallo. La mia povera mamma non lasciava trapelare niente, ma deve aver patito un enorme tormento mentre ci portavano al quartier generale di Lord Hyde. Anche Lizzie se ne stava in silenzio e lanciava ansiose occhiate a nostra madre, che le prendeva una mano e gliela stringeva. Passammo a nord di Barrack Street - ora chiamata Chambers Street - e attraversammo l'isola in direzione di Kips Bay. Dopo un viaggio che ci parve interminabile tra campi abbandonati, e alberi spogli e ripide colline separate da vorticosi torrenti, nel tardo pomeriggio arrivammo a una villa di mattoni rossi, parzialmente nascosta da un alto muro di pietra in cui si apriva un doppio cancello di ferro. Quella che un tempo era la proprietà di un ricco mercante di idee repubblicane, ospitava adesso il quartier generale di Lord John Hyde.

Il tentativo di dimenticare ciò che quell'uomo fece a mia madre mi ha imprigionato per cinquant'anni nelle taverne del porto. Allorché entrò nella stanza in cui ci avevano portati - una specie di dispensa -, i suoi modi si rivelarono più sobri di quelli mostrati nelle due occasioni in cui l'avevo brevemente incontrato in precedenza. Guardò fisso la mamma, e io capii che i suoi insulti gli bruciavano ancora. Poi si volse verso il capitano, sollevando un sopracciglio. Si sedette al tavolo in mezzo alla stanza. Faceva molto freddo là dentro. Il pavimento era di pietra, le pareti di intonaco sbiancato; c'era un'unica finestra, che dava sul cortile sul retro della casa, a cui mancavano parecchi pannelli di vetro.

«Lei ha la possibilità di scegliere, signora,» disse Lord Hyde.

Si infilò un guanto aderente di morbida pelle bianca.

«Ho intenzione di perquisirla. Può svestirsi da sola, oppure lo faranno altri.»

Stava parlando a *mia madre*! Mi voltai verso Lizzie e vidi il rossore salirle alle guance.

«Figli di puttana,» disse - o, meglio, sputò - la mamma.

«Scelga.»

Lizzie e io eravamo stati condotti dietro la sedia di Lord Hyde, per cui la

mamma era sola davanti all'ufficiale. Ma non esitò. La vidi buttare lo scialle sul pavimento e incominciare a togliersi i vestiti. Alcuni uomini avevano la faccia premuta contro la finestra, e li vedevo sorridere attraverso i pannelli mancanti. Mia madre rimase contro la parete di fondo, con addosso solo la biancheria intima: quegli indumenti non erano particolarmente puliti - era difficile mantenere la pulizia a Canvas Town. Per un istante vi fu silenzio, poi Lord Hyde parlò di nuovo.

«Si spogli, signora.»

Una profonda vergogna calò su di me per quello che stava accadendo a mia *madre* - e davanti a tutti quegli estranei, a quegli *inglesi*! Poi, con un senso di crescente meraviglia, capii che nel suo orgoglio la mamma *rifiutava* la vergogna! Di nuovo, guardai mia sorella: anche lei l'aveva capito. Mentre si toglieva la biancheria sporca e consunta, nostra madre sembrava dire che quegli stracci non avevano alcuna rilevanza per lei, che le cose davvero importanti si trovavano più in profondità - di quelle Lord Hyde non avrebbe potuto spogliarla. Rivolsi gli occhi a terra. Avevo appena compiuto quel gesto quando il corpulento signore si girò sulla sedia.

«Alza la testa, ragazzo,» sussurrò.

Non mi mossi.

«*Alza la testa.*»

Nel suo tono c'era qualcosa che imponeva di ubbidirgli. Non ebbi la forza di sfidarlo. Alzai la testa.

La mamma era in piedi, nuda, contro la parete sbiancata. Non l'avevo mai vista così, neppure nell'angusto spazio della nostra affollata baracca. Tuttavia era una donna - e molto più bella delle poche che ho visto in seguito in condizioni analoghe: nude, cioè. Non manifestava alcuna vergogna. Era semplicemente lei: un essere umano, una donna, soggetta al potere ma non sottomessa a esso, non indebolita. Nel silenzio che seguì, mi accorsi che il respiro di Lord Hyde era diventato più rapido e superficiale, mentre le risatine provenienti dalla finestra erano cresciute di intensità.

Poi mia madre portò le mani ai capelli. Con gesti lenti e calcolati, identici a quelli di poco prima, sfilò gli spilloni dalla crocchia disordinata, liberando le grosse trecce che le ricaddero sulle spalle e sul petto. Era un insulto. Si scioglieva i capelli per Lord Hyde, rendendo evidente la lascivia di quell'uomo: anzi, la lascivia di tutti coloro che la guardavano. Nel frattempo, il capitano si era inginocchiato ai piedi di mia madre e stava frugando fra i suoi vestiti. Quasi subito scoprì una lettera ancora sigillata in una scarpa e la posò sul tavolo.

Lord Hyde ruppe il sigillo e spiegò il foglio, reggendolo con la punta delle dita guantate come se ne fosse disgustato. Poi si mise a leggere. Quando la perquisizione terminò, senza che si trovasse nient'altro, si infilò la lettera in tasca e uscì dalla stanza, senza dire una parola.

Fu il capitano che ordinò a mia madre di rivestirsi.

Lord Hyde tornò, portando con sé un bicchierino di cristallo intagliato, una bottiglia di porto e il suo segretario: un inglesino minuto e inacidito con penna, inchiostro e una specie di libro. I due uomini sedettero al tavolo con il capitano, e Lord Hyde informò mia madre che si trovava ora al cospetto di una corte marziale ed era accusata di tradimento. Ricordo che, mentre pronunciava quella formula, si studiava le unghie e dava l'impressione che avrebbe preferito cacciare volpi, anziché ribelli. Si mescé un bicchiere di porto e lo bevve d'un fiato; poi se ne versò subito un altro. Non ho grande memoria di quanto avvenne: rammento solo che mia madre trattò la corte marziale con disprezzo, in ogni momento. A un certo punto, disse che, sì, era colpevole, «se è una colpa combattere contro dei macellai come voi che occupano il mio paese».

Il segretario scriveva sul suo libro. Non alzava gli occhi dal tavolo. Ricordo anche che, in un altro momento, la mamma dichiarò di non riconoscere l'autorità della corte, perché era una cittadina degli Stati Uniti d'America.

«Gli Stati Uniti d'America non esistono,» replicò il segretario, con un certo disgusto. «I territori a cui si riferisce, signora, sono colonie ribelli, ed è compito di Sua Signoria domare la ribellione.»

«Non siamo più colonie da quando abbiamo dichiarato l'indipendenza.»

«Ciò che avete o non avete dichiarato non riveste alcuna importanza per noi, e non deve averne nemmeno per chi esercita il vostro potere. L'unico sovrano è il re.»

La mamma teneva lo sguardo fisso su un punto invisibile al di sopra della testa di Lord Hyde. Aveva i piedi ben piantati per terra e si offriva con un atteggiamento di sfida. Sua Signoria non mostrava più un'aria di annoiata stanchezza: era visibilmente irritato da quella donna che, davanti alla corte marziale, si permetteva di discutere la legittimità delle pretese della Corona sulle proprie colonie. Poi ci condussero fuori dalla stanza e, attraverso la porta, ci giunse il mormorio della voce del segretario, interrotto sporadicamente da Lord Hyde o dal capitano. Quando venimmo riportati dentro, Sua Signoria non perse tempo: pervaso da un cupo senso di incre-

dulità, lo sentii dire alla mamma che, essendo stata riconosciuta colpevole di tradimento, aveva intenzione di impiccarla.

«No!» strillò Lizzie.

«Silenzio!» gridò il segretario.

Fissai il volto di mia madre, ma non tradiva alcuna emozione. Pronunciò una sola parola.

«Quando?»

«Domani mattina,» rispose lui. Poi aggiunse, con una sommessa risata: «Che Dio abbia pietà della sua anima americana.»

Ritorno con l'immaginazione a quel giorno terribile, e alla notte successiva, e rivedo l'ultima luce che balugina rossa sulle colline del Jersey mentre una figura avanza lungo la strada coperta di cenere che la mamma, Lizzie e io avevamo percorso qualche ora prima con i soldati. Allo svanire della luce, scende il freddo pungente della notte invernale, e a Canvas Town si accendono e divampano i falò. Forme scure siedono rannicchiate nei pressi delle fiamme, o si muovono come ombre infagottate. Si odono improvvisi scoppi di risa o strilli di dolore. A ovest, il fiume scintilla alla scabra luce della luna che sorge. Quando si ferma e si guarda alle spalle per vedere ciò che ha lasciato, il viandante solitario riesce a scorgere le guglie delle chiese e gli alberi delle navi da guerra alla fonda nella baia; in quest'ora dove l'oscurità incomincia a celare le devastazioni provocate dalla guerra a New York, può rievocare l'immagine della città prima dell'arrivo dei britannici.

Qualche ora più tardi, la figura si avvicina alla casa che Lord Hyde ha scelto come proprio quartier generale. Gli alberi sono spogli; il terreno è duro e incolto. In una nebbiosa mattina di gennaio, la scena potrebbe offrire una piacevole vista della terra che riposa, in attesa del risveglio della vita che arriverà con la primavera. Ma questa tranquilla immagine di sonno è brutalmente turbata dal severo profilo di una *forca* che svetta a mezzo miglio dai cancelli della casa. Il viandante la vede stagliarsi contro il cielo, solitaria in cima alla piccola altura, mentre la luna spande un chiarore argenteo su quel tratto di strada deserto. Nessun'altra visione potrebbe enfatizzare il terrore che lo pervade, quello di cui non ha ancora parlato ad anima viva - anche se non è riuscito a scacciarlo da quando, nel pomeriggio, ha saputo ciò che era successo alla madre: è stata arrestala su un molo dell'Hudson e condotta nella casa di Lord Hyde a Kips Bay.

Alla luce della luna, la forca getta una lunga ed esile ombra sul terreno

gelato; il giovane le passa accanto con gli occhi bassi; poi si avvicina alla casa. Parecchie finestre risultano illuminate da un chiarore di candele, e il suo cuore semplice è animato da un brivido di speranza: dove ci sono degli esseri umani, pensa, sicuramente c'è anche pietà - ingenuo! Aggrappandosi a questa idea, arriva al cancello; lì scorge due figure tremanti, abbracciate l'una all'altra.

«Dan!»

Le notizie di Lizzie erano davvero sinistre, e furono rese ancora più tristi dalla sua rabbia, allorché la sorella gli raccontò il mio dialogo con il capitano giù al molo. Disse che avevo tradito la mamma, e che era tutta colpa mia. Non dimenticherò mai la collera di Dan. Per tutta la sua vita fu convinto che, se io non mi fossi lasciato intimorire e avessi raccontato all'inglese una semplice bugia, tutto sarebbe finito bene. Quella notte non disse altro, ma i suoi occhi ardenti e il rimprovero del suo sguardo mi bruciarono fino in fondo all'anima. Poi Dan si avvicinò alla sentinella di guardia al cancello e li persuase a lasciarci passare. Ci fu consentito di trascorrere le rimanenti ore di oscurità in una costruzione un tempo destinata alle bestie. C'era puzza di letame.

All'alba, la casa incominciò a risvegliarsi. I soldati uscirono da vari edifici con le giubbe slacciate, rabbrividendo e sbadigliando mentre attraversavano il cortile diretti alla botte dell'acqua. L'odore della pancetta fritta aleggiava nell'aria fredda e limpida. Dalle scuderie arrivavano nitriti e scalpiccii; poi furono spalancate le porte, e una fila di cavalli venne condotta nel cortile; gli zoccoli risuonavano sul selciato, i fiati si levavano come fumi nel gelo del mattino.

Il primo ufficiale a uscire dalla casa fu il giovane capitano. Si avvicinò alla costruzione dove ci eravamo riparati: battevamo i piedi fra la sporcizia del pavimento per tentare di riscaldarci. Io avevo dormito un po', ed ero stato svegliato dall'odore della pancetta. Nel cortile, mentre i soldati adempivano ai loro primi doveri e i cavalli venivano condotti a pascolare, Dan si trovò faccia a faccia con lui.

«Siete venuti per vostra madre?» chiese il capitano.

«Siamo venuti a chiedere la grazia per lei,» rispose Lizzie.

Mia sorella era una bella ragazza, e possedeva il temperamento forte della mamma. Adesso era immobile e implorava gentilmente il capitano.

«Se fosse in mio potere, la risparmierei,» disse. «Ma non posso farci niente.»

Guardammo quell'uomo stupefatti. Era un ufficiale britannico pronto a risparmiarla, ma si dichiarava impotente! Un sussiegoso disprezzo ci avrebbe fatto un'impressione migliore di quell'ambigua ammissione, di quel lampo di pietà offerto proprio quando veniva negato. Lizzie gli si avvicinò.

«Signore, lei deve aiutarci. Se la perdiamo...»

Non terminò la frase: il capitano poteva immaginare fin troppo facilmente le condizioni in cui la guerra ci aveva gettati.

«È stato un verdetto di Lord Hyde in persona.»

«Vada da lui, allora! Dica che gli saremo debitori per sempre, ma le risparmi la vita!»

Con quest'ultima preghiera, Lizzie afferrò la palandrana dell'ufficiale e si strinse a lui, fissandolo in volto con una tale intensità di sentimento che l'uomo dovette distogliere gli occhi. Volgendo lo sguardo altrove, si tolse il pastrano dalle spalle e lo avvolse intorno al corpo tremante della ragazza che aveva di fronte.

«Tenterò,» disse.

«Lasciatecela vedere,» gridò lei.

L'ufficiale si voltò di scatto e attraversò il cortile diretto a una costruzione simile a quella in cui avevamo trascorso le ultime ore. La porta venne aperta, e all'interno scoprimmo nostra madre. Ci precipitammo e la sommergemmo con grida di gioia e di dolore insieme.

Era silenziosa, triste e rassegnata - ma soprattutto appariva preoccupata per noi, per i suoi bambini. Non ci parlò della volontà di Dio né del destino della repubblica, nient'affatto, bensì del modo di affrontare la vita quando lei non ci fosse stata più. Restammo con la mamma meno di un'ora, prima che Lord Hyde comparisse e indicasse al capitano con un cenno del capo che era giunto il momento. Non erano ancora le nove del mattino. L'ufficiale si presentò alla porta della costruzione, che era aperta. Quando la mamma lo vide, i suoi lineamenti furono sconvolti da un'espressione di orrore, veloce come un alito di brezza sull'acqua; poi lo fissò con uno sguardo di spietato disprezzo. Lizzie si voltò verso l'uscio.

«No!» gridò.

Attraversò correndo la stanza. Appoggiò i pugni al petto del capitano e implorò per la vita della madre.

«Non posso fare altro,» replicò l'uomo.

«Venite, statemi vicini,» disse la mamma.

Con le braccia posate sulle nostre spalle, la gola nuda e alcune ciocche

di capelli scompigliate, uscì nel chiaro e luminoso mattino. Schierato al centro del cortile, sull'attenti e con le armi in spalla, c'era il plotone comandato all'esecuzione, oltre a un ragazzo con un tamburo. Per un attimo, la mamma osservò la scena, come se ne avesse il controllo; poi Lord Hyde avanzò di un passo. Era incipriato e truccato. Tutti seguimmo il drappello, osservati da ogni porta e finestra. La compostezza di mia madre vacillò in una sola occasione: quando la quiete del mattino fu infranta da un colpo di moschetto sulla spiaggia. Sussultò come se la palla le fosse penetrata nella carne.

La forca si stagliava contro il freddo cielo azzurro. Una corda con un cappio pendeva dalla trave orizzontale. Al di sotto, avevano collocato un carro piatto, a cui erano attaccati un paio di cavalli. Un manipolo di giubbe rosse stava sull'attenti sul ciglio della strada, e una piccola folla di americani si era radunata a poca distanza. Il tamburino attaccò un rullo lento e sommesso. Un cappellano prese a camminare al nostro fianco e borbottò qualche parola, ma la mamma scosse la testa e tenne gli occhi fissi dinanzi a sé. Lord Hyde si muoveva con passi lenti e dignitosi in testa al corteo e il capitano guidava la retroguardia.

Quando arrivammo alla forca, i soldati si unirono alla squadra già presente in quel posto, e il rullo del tamburo cessò. Gli spettatori americani erano silenziosi. Raggiunta la forca, Lord Hyde si tolse il cappotto e lo porse al cappellano. Nel freddo del mattino, il corpulento inglese rimase immobile; vestiva una camicia bianca con i lacci ai polsi, una fusciacca di seta ricamata d'oro e uno scintillante colletto bianco con una spilla di brillanti. La parrucca appariva incipriata come la pelle, e contrastava violentemente con le guance rosse e le labbra scarlatte.

Il capitano avanzò e sfiorò un braccio di Lizzie. Tutt'a un tratto, comprendemmo che dovevamo allontanarci, che la mamma doveva procedere da sola. L'abbracciammo. Alla fine, il silenzio irreale fu rotto: dalla folla degli americani si levò un grido di dolore, che parve animare all'improvviso quella che era diventata una scena assolutamente immobile - i soldati schierati, Lord Hyde sotto la forca, la donna condannata, la folla di spettatori, e Lizzie che adesso piangeva contro il petto del capitano mentre Dan, lì accanto, stringeva i pugni e se li premeva sulla testa china.

Lord Hyde saltò agilmente sul carro e abbaiò a mia madre di seguirlo. Soltanto allora fu chiaro a tutti i presenti che intendeva impiccarla personalmente. Si levò un mormorio di rabbia, e i soldati serrarono le file. La mamma salì rapidamente sul carro, reggendosi la gonna. Si piazzò sotto al

cappio con la testa ben sollevata e il mento proteso, gli occhi perfettamente asciutti e la bocca all'ingiù, in un'espressione di fiero disgusto. Le vennero legate le mani dietro alla schiena. Rifiutò la benda.

Adesso intendeva parlare. La folla si fece più vicina. Per parecchi minuti, tutti rimasero in un assoluto silenzio. Parlava con voce forte e chiara, il suo respiro si trasformava in vapore nel freddo del mattino invernale: mi sembrò davvero straordinario che, così prossima alla morte, non avesse paura, che mostrasse persino una certa serenità - e non perché desiderasse di essere liberata da una vita diventata insopportabile, tutt'altro. Mentre si rivolgeva alla folla, rimase immobile: non agitò le braccia né levò il pugno chiuso, perché aveva i polsi legati dietro la schiena; si limitò a sollevare il mento e gli occhi scintillanti. Le sue parole sembravano *scagliate nell'aria* come nutrimento per gli americani presenti e come veleno - sputate dritto in faccia! - per il nemico.

«Non mi pento di quello che ho fatto!» gridò.

Per un momento, il silenzio fu squarciato da qualche rauco grido di assenso.

«Non mi pento di aver aiutato il mio paese a scacciare quei mostri dai nostri lidi!»

Guardò il paesaggio invernale. Noi eravamo immobili, non facevamo alcun rumore. I suoi occhi si chiusero per un secondo. Mi venne in mente la nostra casa vicino alla Trinity Church, e ciò che era accaduto laggiù. Credo che anche lei ci stesse pensando.

«Un tempo,» gridò, «vivevamo qui in pace, finché l'Inghilterra non è diventata avida di ciò che apparteneva a noi! Adesso io non desidero più la pace, voglio la guerra! Dev'esserci una guerra, perché i miei bambini abbiano la pace! I miei bambini...»

Fece una pausa. Con le mani legate dietro la schiena e la testa china, la mamma sembrava supplicarci di riconoscere la sua sincerità in quegli ultimi momenti di vita. Poi le lacrime bagnarono le sue guance, e lei non poté asciugarsele. Lanciai uno sguardo impaurito a Lizzie; aveva la testa sollevata, gli occhi spalancati e fissi, e le labbra dischiuse. All'improvviso, temetti che i soldati ci catturassero, ci obbligassero a salire sul carro e ci impiccassero con nostra madre. Forse anche la mamma pensò la stessa cosa, perché non disse più niente riguardo ai suoi bambini.

«Odio tutti i re!» gridò. «E se con la mia morte...»

Un uomo urlò: «Vergogna!» Dalla folla, qualcuno lanciò un sasso e colpì una giubba rossa su una spalla.

Lord Hyde sibilò un ordine, impedendo ai soldati di intervenire. Sembrava che volesse permettere a mia madre di aprire il suo cuore, prima che fosse fermato per sempre.

«Se la mia morte servirà al mio paese, allora non verrò impiccata invano!»

Poi chinò la testa, e i capelli le nascosero il volto. Silenzio. Nessuno fiatò. Nessuno si mosse. La mamma sembrava essersene andata, per rifugiarsi in un luogo dentro se stessa, forse per ritrovare la pietra angolare della sua fede. Poi risollevò la testa; nei suoi occhi umidi ora brillava una luce intensa. Ancora una volta, rifiutò di pentirsi, rifiutò di dichiararsi colpevole, rifiutò di ammettere di aver torto, e ripeté la sua dichiarazione con un tono squillante.

«Non mi pento di quello che ho fatto!»

In seguito, molti dissero che le sue parole di quel giorno ispirarono tantissimi patrioti, non ultimi i cenciosi soldati di Washington. Quando finì di parlare, risuonarono altri applausi, poi Lord Hyde le fece scivolare il cappio intorno al collo. Strinse il nodo. Indugiò nell'operazione. Lei accettò ogni gesto coraggiosamente - io non riuscivo a credere che fosse davvero arrivata la fine. Con un movimento agile, il comandante inglese saltò giù dal carro, che ondeggiò leggermente. Afferrò le redini dei cavalli. Fece un cenno al capitano, che snudò la spada e la levò nell'aria.

Nell'universo, in quel momento, non c'era altro che una donna immobile su un carro fermo sotto una forca, con una corda al collo, la testa sollevata nel vento, un lieve sorriso sulle labbra - guardava noi, *me*! Poi la spada del capitano si abbassò, Lord Hyde frustò i cavalli, e il carro sobbalzò in avanti...

Presto il vomito nero inizierà la sua terribile devastazione e, a quel punto, la mia vita si misurerà in ore. Sul caminetto, l'orologio ticchetta; sono riprese le bussate, ma alla porta non c'è nessuno, e io non devo perdere tempo ad attraversare la stanza. Devo finire. Ho raccontato che ero con la mamma quando andò alla forca, ho narrato come Lord Hyde eseguì personalmente l'impiccagione - sembra che fare il boia fosse una predilezione particolare di quel nobile signore. Una bara era appoggiata su un carro. Dopo che la folla si fu dispersa e tutti i soldati - tranne due - ebbero marciato fino al quartier generale, in un'atmosfera di grande desolazione il corpo della mamma fu collocato nella cassa; poi venne inchiodato il coperchio. Sento ancora i martelli che rimbombano nella quiete di quel giorno!

Tap-tap-TAP, tap-tap-TAP!

Fissai la bara per molti minuti. Sotto quel cielo chiaro, la rozza cassa di pino giaceva così pesante, così *immobile*, che non aveva davvero senso pensare che dentro ci fosse lei. Non l'avevo vista morire. Non ero riuscito a guardare quando il carro si era mosso. Mi ero voltato, avevo chiuso gli occhi e mi ero messo le dita nelle orecchie, rimanendo in quella posizione finché Lizzie mi aveva toccato la spalla dicendomi che era tutto finito. Fissai la bara, e la sua vista si incise a fuoco nel mio cervello, s'impresse talmente in profondità che, per quanto me ne dimentichi durante il giorno, la notte mi si ripresenta sempre davanti agli occhi - e, di nuovo, sento la mamma che bussa là dentro, e so di non poterla salvare.

Ho avuto un'intera vita per soppesare sulla bilancia della coscienza la misura della mia colpevolezza. D'accordo, ero soltanto un ragazzino quando destai i sospetti del capitano sul molo dell'Hudson - e, in qualche modo, la mia giovane età può essere considerata un'attenuante. Questa sarebbe la tesi della difesa davanti a una corte di giustizia o a un tribunale morale, anche se, essendo ateo, l'unica istituzione di questo tipo che riconosco si trova nel piccolo luogo oscuro a cui ho fatto riferimento in precedenza: la mia anima. E nel tribunale della mia anima io sono colpevole - e meritevole della pena capitale che ben presto mi verrà comminata. Forse penserete che questo è tutto.

E invece no. Gli avvenimenti di quella giornata, e del giorno precedente, mi consegnarono ai fantasmi e all'ossessione. Immagino che sia possibile considerare tale disturbo dello spirito come un sintomo di follia, ma nel mio caso sarebbe un errore. Non credo di essere impazzito, anche se fui costretto a un tipo di vita simile a quello dei matti: vale a dire, la mia colpa mi aveva reso diverso dagli altri. E fu in quello stato di disperata solitudine che incontrai lo *spettro* della mamma - e non solo una volta, ma *ripetutamente*.

Non provai paura né orrore. Per me, la sua assenza era assai più terribile del suo spettro. Era quella che mi uccideva! Non so ancora come sia riuscito a sopravvivere senza di lei: Lizzie non poteva darmi alcun aiuto o sostegno, poiché era parimenti distrutta nello spirito dopo aver assistito all'impiccagione. Accadde al crepuscolo, la prima volta. Era immobile e guardava fisso in direzione di Brooklyn, dove la nave-prigione *Jersey* beccheggiava mefitica nella Wallabout Bay. Da qualche parte, in lontananza un cane abbaiava. Avevo visto qualcosa all'estremità del molo: una forma

umana, una donna in piedi, e con un improvviso sussulto di gioia l'avevo riconosciuta. Percorsi cautamente il pontile e mi fermai a poca distanza da lei, attento a non violare il silenzio, o il crepuscolo, o le assi umide e scheggiate sotto i miei piedi. Aveva i capelli sciolti e gli occhi vacui. La sua pelle rivelava la consistenza del lardo. Puzzava. Non mi prestò attenzione, tuttavia mi era sufficiente starle vicino. Guardai le navi da guerra britanniche ancorate nella baia, le sottili trame disegnate dai loro alberi nel paesaggio indistinto della sera. Non erano bruciate, come Washington aveva progettato e sperato, perché Miles Walsh, la mamma e gli altri erano stati traditi. Di certo, non rividi mai più Walsh, ma posso supporre, sulla base delle scarse e leggendarie notizie che mi sono arrivate, che sia finito anche lui sulla forca, una notte, a Barrack Street, oppure sia morto rinchiuso nella Provost, o a bordo della *Jersey*, o in una delle altre funeste prigioni della New York di allora.

Ricordo che, quando tornai a Canvas Town e dissi a Lizzie che l'avevo vista, non comprese chiaramente le mie parole. Pensò che intendessi dire che la morte della mamma mi aveva provocato un tale shock da non riuscire a staccarmi dal suo ricordo visivo. Ma io non volevo dire questo. Sì, era così, ma c'era dell'altro.

«Che altro?»

Mi guardò con occhi spenti, arrossati dal pianto. Come ho detto, Lizzie aveva perso parte della sua vivacità il giorno in cui fu impiccata mia madre; la sua giovinezza era finita allora. Non la sentii più ridere. Non si sposò. E benché sia vissuta fino a vedere il nuovo secolo, cadde malata durante l'amministrazione Madison. Alla fine, credo che sia stata felice di lasciarci: ripeteva che avrebbe raggiunto i nostri genitori molto presto. Diceva che esisteva un posto migliore dell'America, e che sperava di andarci in fretta. Queste furono le sue ultime parole.

«E stato solo un incubo,» disse.

«No,» ribattei. «C'era la luce del giorno.»

«È stata la tua immaginazione!»

«Non è così. *L'ho vista!*»

In seguito, disse che mai avrebbe dimenticato la sensazione di gelo che avvertì quando pronunciai queste parole. Durante quell'estate e quell'autunno, molte volte venne in città con me. Non mi credeva, ma il suo bisogno si rivelava più forte del dubbio. Andavamo laggiù al crepuscolo. Io prestavo attenzione a ogni movimento nell'ombra, a ogni passo nelle strade vuote, a ogni forma che si muoveva alla luce dei falò nei luoghi segnati

dalla guerra.

«Là, la vedi?»

Le afferravo la manica, cadevo in ginocchio e fissavo lontano, puntando un dito tremante verso una qualche ombra, qualcosa che si muoveva presso il fiume o lungo un vicolo nelle zone più tranquille della città. Lizzie guardava dove indicavo, ma vedeva solo topi. Allora mi slanciavo in avanti, per inseguire quella presenza inconoscibile; lei si sforzava di seguirmi, ma non c'era mai niente, quando mi accompagnava. Che cosa volevo dalla mamma morta? Credo di non esagerare dicendo che questa domanda mi ha consumato per tutti gli anni sprecati della mia vita: adesso penso di avere finalmente una risposta. Credo che la Morte, che mi è molto vicina perché abbiamo un appuntamento fra qualche ora - non è la Morte che già bussa alla mia porta? - ... credo che la Morte mi abbia sussurrato la risposta oggi pomeriggio, mentre dormivo: cercavo la mamma non perché volessi *liberarla* dalla bara, ma perché volevo entrare nella cassa *con lei.*

Resta poco da dire. E passato mezzo secolo dall'Anno della Forca, e quella guerra ha subito una grande trasformazione: nella mente dei miei compatrioti ormai assomiglia alla gloriosa impresa di un manipolo di eroi e di martiri animati dall'idea della libertà e, di conseguenza, destinati alla vittoria.

Ma io sono distrutto, schiavo dei miei fantasmi. Ho trascorso i miei giorni come uno scribacchino da strapazzo, un ometto solitario e disordinato che si incontrava spesso con la pipa e una bottiglia rintanato al Rising Sun o in qualche locale simile sui moli dell'East River. Non mi sono mai liberato della mamma. Mi è apparsa sulle spiagge di Manhattan, magari nelle prime ore dell'alba, oppure al tramonto, quando la luce incomincia a svanire. Era in quei momenti - nei momenti di passaggio, nei minuti incerti in cui non è né giorno né notte - che la incontravo, su un molo abbandonato. Ho sempre saputo che sarebbe venuta a prendermi. E adesso il tempo è arrivato: lei è qui.

È sulla soglia, con gli occhi vuoti, i vestiti sporchi e strappati e i denti traballanti nel cranio. L'odore penetrante della tomba aleggia forte intorno alla sua figura. Alza le dita gonfie e putrescenti, e giù in strada sento il carro funebre che rumoreggia sul selciato e si ferma davanti a casa. Su quel carro c'è la sua bara che ci aspetta - adesso, finalmente. Mentre la prendo per mano e andiamo insieme verso la scala, so che il contagio è davvero in me...

Non merito altro.

Julius

Noah van Horn era un uomo rubicondo e ossuto, dotato di una volontà di ferro e, in una discussione con lui, nessuno aveva mai avuto l'ultima parola, salvo forse sua figlia Charlotte. A giudicare dal suo ritratto, che dapprima fu collocato sopra il caminetto nella sua casa cittadina di Barclay Street, doveva essere una presenza piuttosto allarmante, dal vivo. Prepotente, forte, dominatore, impaziente - preda di rabbie incontrollabili: è questo che si legge sul suo volto, e io posso affermarlo con sicurezza perché il quadro è ora in mio possesso, e io ci passo fin troppo tempo davanti. Con i suoi baffi cespugliosi e gli occhi neri allucinati, assomigliava più a un profeta dell'Antico Testamento che a un mercante che viveva le sue giornate sui moli di South Street - sembra letteralmente sul punto di *prorompere* dalla tela e di assalire l'osservatore a bastonate!

Pose le fondamenta della propria fortuna commerciando attraverso l'Atlantico, trasportando cotone grezzo da Savannah, Georgia, a Londra, e poi percorrendo tutta la costa orientale, facendo affari in ogni porto, intorno all'inizio dell'800, quando aveva appena vent'anni. Nel periodo successivo, la sua fortuna aumentò rapidamente: investì i guadagni nella cantieristica, nel settore immobiliare, nell'edilizia e in altri campi. Non apparteneva all'élite dei ricchi di famiglia, e non era devoto quanto altri alle virtù presbiteriane - sobrietà e frugalità, per citarne solo due -, considerate la premessa per una vita utile e santa tuttavia mostrava una forte vocazione per l'aggressività imprenditoriale e per il guadagno. Nel 1832, sposò una ragazza di nome Ann Griswold, che aveva oltre vent'anni meno di lui ed era figlia di un mercante yankee con cui Noah faceva affari. Negli anni seguenti, lei gli diede tre figlie, di cui Charlotte fu la prima.

Nella vita famigliare, Noah trovò una certa tranquillità. Rinunciò a quello che considerava il virile piacere di bere brandy con gli amici nei locali della Broadway e coltivò il suo interesse per la storia delle antiche civiltà, arrivando a possedere una biblioteca di circa duemila volumi. I suoi affari continuavano a prosperare, e la città con essi. Spesso parlava del giorno in cui New York avrebbe superato perfino Londra come porto e mercato più importante del mondo: queste affermazioni rivelavano la sicurezza di chi si aspettava di intascare una grossa fetta dei profitti, quando quel giorno fosse arrivato. Eppure c'era qualcosa che non aveva, e per cui avrebbe pagato

qualsiasi prezzo: un figlio.

Dopo la nascita di Charlotte, Noah decise di trasferire la famigliola in una località più salubre, poiché la zona commerciale di New York era diventata sempre più preda delle malattie che, secondo lui, arrivavano attraverso il porto con gli irlandesi e trovavano un fertile terreno di coltura nei vicoli sporchi e nei fetidi cortili in cui quegli immigrati vivevano. Acquistò un lotto a Waverley Place e incaricò un architetto di progettargli una casa in stile greco antico, con colonne scanalate, massicci architravi e frontoni triangolari - un brutto edificio che a me faceva venire in mente più un mausoleo che una casa. La residenza fu completata nell'inverno del 1835, e la famiglia vi si trasferì. Una settimana dopo, si verificò uno dei peggiori disastri che mai colpirono la città. L'incendio di un magazzino in Pearl Street si propagò alla zona commerciale della città bassa e in due giorni distrusse quasi settecento edifici, oltre a decine di milioni di dollari di merci. Fra le abitazioni ridotte in macerie dalle fiamme c'era la casa di Barclay Street appena abbandonata. Noah ringraziò il Cielo. Gli parve una benedizione.

Fu nella casa di Waverley Place che Ann van Horn diede alla luce l'ultimo figlio - con grande sollievo di Noah, ebbe finalmente un maschio, che fu chiamato Julius.

Il bambino nacque in una famiglia prospera e solida, eppure la sua vita non sarebbe stata facile. Quand'era ancora molto piccolo, sua madre morì, sfinita dall'ultimo parto, e malgrado le cure delle sorelle - di Charlotte, in particolare -, da quel momento nell'educazione di Julius mancò l'influenza materna, che avrebbe potuto compensare la rigida severità del padre. Noah fu sconvolto dalla perdita della moglie e, nel suo dolore, impose al figlio obiettivi irraggiungibili. Più tardi, nel corso della loro vita, le sorelle di Julius raccontarono spesso che il genitore picchiava il bambino per ogni minima infrazione alle regole della casa. Sentivano le sue grida dietro la porta della biblioteca paterna, soffrivano per lui e odiavano il padre. Ma, stranamente, Julius non sembrò mai angustiarsi per un simile trattamento, giacché appena gli si asciugavano le lacrime tornava allegro e chiedeva al suo «caro papà» di aiutarlo in qualche servizio: e perfino un uomo cupo e turbolento come Noah van Horn, non poteva fare a meno di commuoversi per la lieta innocenza di quel figlio tanto gentile.

Noah si era sempre prefisso di educare Julius affinché assumesse la ge-

stione della Ditta van Horn quando fosse venuto il momento. Ma, prima che il figlio compisse i dieci anni, si accorse che non aveva alcuna vocazione per gli affari - anzi, non si capiva bene per che cosa fosse portato. La delusione lo rese per qualche tempo ancora più brutale nei confronti del bambino, al punto che una volta Julius uscì piangendo dalla biblioteca con il sangue che gli scendeva lungo le gambe. Le sorelle non potevano tollerarlo: capeggiate da Charlotte, entrarono tutte insieme nella stanza e, con una certa trepidazione, supplicarono il padre di desistere.

Spesso ho cercato di immaginare lo svolgimento di quel colloquio. So che avvenne nella biblioteca, una stanza scura, rivestita di legno, al primo piano della casa. C'erano alcune poltrone disposte intorno al caminetto, e una scrivania di mogano nero e scaffali lungo tutte le pareti, dal pavimento fino al soffitto, così alti che per raggiungere i libri in cima era necessaria una scala. Davanti al caminetto era distesa la pelle di un orso; gli occhi di vetro nella testa massiccia fissavano immobili le fiamme. Fu da una delle poltrone accanto al fuoco che Noah abbaiò l'ordine di entrare quando Charlotte bussò alla porta, quella sera.

«Padre, siamo venute a parlarle di una questione di grande importanza per noi,» disse.

Tremanti, le tre ragazze erano illuminate dalla luce delle lampade a gas. Noah sedeva su una poltrona, con i piedi ben piantati sul pavimento, a una certa distanza l'uno dall'altro, e teneva le mani appoggiate ai braccioli; le dita di una mano stringevano delicatamente lo stelo di un bicchiere di cristallo intagliato che scintillava al chiarore del fuoco. Indossava una giacca da smoking, lunga e attillata, di seta rossa, ornata di draghi luccicanti ricamati con filo d'oro. Calzava pantofole di marocchino. Aveva gli occhi socchiusi e le labbra umide.

«Di grande importanza per voi.»

«... Per tutti noi,» disse Hester, l'umile Hester, di gran lunga la più dolce delle tre figlie. La povera ragazza era talmente spaventata che, quando iniziò a parlare, non le uscì alcun suono dalla bocca, e dovette ricominciare la frase. Ma, come le sue sorelle, guardò il padre in faccia con risolutezza. Noah accavallò le gambe incrociando le caviglie e appoggiò i piedi sulla testa dell'orso.

«Vi ascolto,» disse.

Allora Charlotte fece un passo avanti e, tenendo sempre le mani dietro la schiena, incominciò a spiegare al padre perché dovesse smetterla di picchiare Julius. Non so esattamente cosa disse, ma immagino che, scaldan-

dosi sull'argomento, le sue braccia si facessero irrequiete e ben presto si mettessero al servizio delle parole, e che lei diventasse rossa in volto e la sua voce salisse di tono e intensità. Nel frattempo, il padre iniziò rapidamente a perdere la tranquillità in cui si stava beando: i piedi nelle pantofole lasciarono la testa dell'orso, l'ampia fronte si contrasse e si aggrottò - forse balzò in piedi e si piazzò davanti al fuoco, il colore delle sue guance diventò ancora più rosso, e una mano batté sulla coscia con irritazione. Le sorelle più giovani, rese coraggiose dall'appassionata preghiera di Charlotte, ebbero la forza di gridare «Sì!», allorché le parole della più anziana si fecero particolarmente persuasive. Benché la scena non si sia protratta per più di dieci minuti, al termine il padre appariva piuttosto scosso. Aveva agito con la semplice convinzione che Julius avesse bisogno di disciplina, di molta disciplina, e ne era stato convinto finché Charlotte gli aveva detto chiaramente che il ragazzo non aveva alcuna colpa se era fatto così.

Stranamente, questa idea ebbe un profondo effetto su Noah van Horn - l'idea, cioè, che il figlio «non poteva farci niente se era fatto così». Sembra che i suoi sentimenti nei confronti del ragazzo cambiarono quasi subito. Come in un'accecante rivelazione, capì che aveva punito Julius non per migliorare il suo carattere, bensì per sfogare la rabbia provocata dalla presa di coscienza che il ragazzo non sarebbe mai stato come lui desiderava che fosse. Il fatto di non aver capito la situazione, il pensiero di essersi magari ingannato, dicendosi che preparava Julius per la vita mentre, in realtà, stava cedendo ai propri sentimenti di delusione, e fors'anche al proprio dolore di vedovo - che, come ho detto, era molto intenso - ... tutto questo lo turbò profondamente e lo gettò in uno stato di prostrazione che per qualche giorno l'atmosfera della casa parve minare perfino l'umore vivace di Julius. Ma, in ogni caso, le botte cessarono.

Le sorelle avevano ottime ragioni per sentirsi soddisfatte di sé. Charlotte era particolarmente gratificata dall'efficacia del loro intervento, anche se in presenza del padre non lo dava a vedere e, per la prima e unica volta nella sua vita, si comportò come la creatura umile e modesta che avrebbe dovuto essere - si muoveva per casa e attendeva ai suoi doveri con gli occhi chini, e parlava con voce talmente bassa che quasi non la si sentiva. Il padre non poteva saperlo, ma quella figlia aveva dei progetti per Julius. Così Noah fu costretto ad abbandonare la speranza lungamente coltivata che il figlio gli subentrasse nella gestione della Ditta van Horn e si mise a cercare un giovanotto da crescere come successore. Non fu difficile trovarlo. In quel tempo, al pari di oggi, New York non mancava di uomini in gamba, pronti

a cogliere l'occasione di lavorare giorno e notte per farsi un nome e una fortuna.

Per molti versi, la scelta di van Horn fu strana. Non so esattamente dove abbia trovato Max Rinder: anche se la sua famiglia veniva dalla Baviera, non faceva parte della grande ondata di europei che si era riversata a New York subito dopo gli irlandesi e si era stabilita a nord di Five Points, fin su alla Quattordicesima Strada, creando così una città nella città, un luogo in cui vivevano più tedeschi che in qualsiasi altro posto, tranne Berlino e Vienna!

Max Rinder non apparteneva a queste frotte. Da due generazioni, la sua famiglia viveva a Long Island, industriosa e soddisfatta sotto ogni punto di vista: il vecchio Rinder si occupava di qualcosa nel settore della birra. Max, però, aveva grandi ambizioni. È possibile che lavorasse nel magazzino della van Horn a Old Slip quando attirò l'attenzione di Noah, probabilmente esibendo quelle qualità che il proprietario apprezzava - iniziativa, suppongo, e intraprendenza, puntualità, deferenza: no, magari, deferenza, no, forse piuttosto libertà di pensiero e prontezza e schiettezza di linguaggio, anche a rischio di spiacere al terribile padrone. Era un giovanotto pallido, più alto della media ma leggermente curvo, a causa di una deformazione nella parte superiore della colonna vertebrale, come si nota in tutti i dagherrotipi che lo ritraggono. Aveva un'ampia fronte sfuggente, sormontata da un ciuffetto di capelli neri alla Napoleone e occhi chiari e infossati - occhi ipnotici, da incantatore di serpenti o da predicatore - che fissava su chiunque gli parlasse, con un effetto inquietante. Era veloce in ogni movimento, e ancora più rapido nel pensiero, caratteristica particolarmente apprezzata da Noah van Horn, che non si mostrava secondo a nessuno nella valutazione delle proprie capacità intellettive quando si trattava di affari.

Una scelta strana, ripeto, il fatto di prendere quel giovanotto vivace di Long Island al posto del figlio: una decisione che dovette rattristare Noah. Per quanto riguarda Julius, che il padre aveva già messo a lavorare nell'ufficio contabilità dell'azienda, non provò alcuna tristezza: anzi, fu lieto di intravedere la prossima liberazione da quella che era diventata una fastidiosa prigionia presso una scrivania stretta e sporca di inchiostro, una condanna caratterizzata da un noiosissimo insieme di doveri, tra cui la gestione delle fatture, delle bolle di carico e scarico e altre cose simili. Il ragazzo incontrava difficoltà con tutti i lavori in cui c'entrassero i numeri, o meglio

dove fosse richiesta l'applicazione del ragionamento a problemi astratti - ma questo non era il suo unico limite, tutt'altro. Senza dubbio, era un giovane allegro e amichevole, seppure profondamente disorganizzato. Arrivava tardi agli appuntamenti, spesso perdeva i soldi o le chiavi di casa - una volta perse addirittura le *scarpe* -, e la sua memoria per i nomi era paragonabile a quella di un vecchio affetto da demenza senile. Aveva l'aspetto di un giovanotto allampanato e dinoccolato, con una massa scompigliata di riccioli biondi. Sorrideva esageratamente quando era contento o confuso, e aveva sempre problemi con i vestiti: i bottoni si slacciavano, le camicie sfuggivano dai pantaloni sulla schiena, spilli e fermagli si perdevano insieme ai polsini e agli ascot che dovevano fissare. Aveva una vista cattiva, portava gli occhiali.

Fu Charlotte a scorgere in lui qualcosa che poteva strapparlo allo stato di pagliaccio disordinato. Lo aveva osservato attentamente mentre si intratteneva nel salotto delle sorelle, tracciando schizzi a matita delle ragazze e delle loro amiche, prima di precipitarsi al pianoforte a inventare una canzone per accompagnare ciò che aveva disegnato. In quelle manifestazioni spontanee, Charlotte aveva visto il sintomo, la cresta di un'ondata di genialità artistica, e aveva deciso che il fratello non doveva sprecarla. Si era convinta che possedeva una natura d'artista: era innegabile che, con i capelli in disordine e l'aspetto trasandato, Julius aveva l'aria dell'adepto dell'arte, e le sorelle erano particolarmente sensibili ai tipi artistici.

Senza dire a nessuno ciò che faceva, Charlotte si mise alla ricerca di un maestro per Julius. Visitò una dozzina di studi di New York, la maggior parte dei quali ospitavano pittori affermati. Ebbe colloqui con ciascun artista. Nessuno le sembrò adatto. Capì che quegli uomini erano troppo simili a suo padre, davano troppa importanza alla tecnica, alla disciplina, all'applicazione e così via. Julius avrebbe fatto quello che gli avrebbero ordinato, lo sapeva. Pensava che in quei maestri difettasse una certa passione - il «dolce ardore interiore», come viene definito -, finché non incontrò Jerome Brook Franklin. Sì, quello era un uomo per cui l'arte era qualcosa che travalicava la tecnica: un uomo per cui l'arte era la vita stessa.

A quell'epoca, Jerome Brook Franklin era uno squattrinato pittore di ventisei anni, ardentemente votato ai paesaggi. Una volta, era andato a una conferenza di Thomas Cole uscendone con la ferma convinzione che la sua missione nella vita era quella di contribuire al movimento per l'affermazione di un'arte americana: un'arte che non imitasse quella europea, ma

piuttosto che l'assimilasse. La *trascendesse.* Una nuova nazione, aveva detto Cole - e questa idea si era infissa nel cuore del giovane Brook Franklin - , che esigeva una tradizione artistica che riflettesse il suo vero spirito: e il vero spirito dell'America era nella sublime vastità dei suoi paesaggi vergini e infiniti. Citava Emerson: «Là sento che nulla può capitarmi nella vita: purché mi restino gli occhi, non esiste nessuna disgrazia, nessuna calamità, a cui la natura non possa porre rimedio.»

Non capisco granché di arte, tuttavia ho appreso da fonti autorevoli che prima di Thomas Cole i pittori americani si cimentavano soprattutto con le navi, e che il mercato era dominato dai commercianti. A un certo punto della sua vita, Noah van Horn aveva appeso in casa un quadro di tutte le navi che possedeva - questo sembrava essere il significato dell'arte per gli uomini come lui: la rappresentazione precisa, impersonale ed esplicita dei propri beni materiali. Splendidi dipinti, naturalmente, per chi apprezza il *sartiame,* o l'esatta riproduzione del colore dello *scafo,* ma certo non le opere adatte a una civiltà emergente. A proposito di Thomas Cole, ricordo che, da bambina, lessi la seguente scena in un romanzo. Due uomini stanno parlando della natura selvaggia:

«Che cosa vedi quando ci arrivi?» chiede uno.

«La creazione!» grida l'altro.

Fu per dipingere scene della creazione che Jerome Brook Franklin cercò il contatto con la natura selvaggia dell'America. Le sue tele mostravano imponenti scene di bellezze naturali: per esempio, i laghi della zona nordoccidentale dello stato di New York in autunno. Anche se c'era una forte domanda per quel tipo di quadri, lui non si era ancora affermato come uno degli artisti più popolari dell'epoca, e così doveva dare lezioni ai giovani per poter finanziare le proprie spedizioni.

Il giorno dell'appuntamento, Charlotte salì una stretta rampa di scale fino all'ultimo piano di un edificio sulla Decima Strada Ovest. Si ritrovò su un pianerottolo con una ringhiera, da cui si vedevano i gradini fino al pianterreno. C'era una porta aperta, e lei sbirciò dentro. Vide uno studio delle dimensioni di un piccolo salone, con uno spoglio pavimento di legno sconnesso e, in alto, dei lucernari sporchi. Era vuoto. Le finestre erano aperte, e dalla strada sottostante arrivava il rumore smorzato di uomini, donne, cavalli e campane. Nell'aria c'era un odore gessoso, in cui la ragazza riconobbe una leggera traccia di colori a olio. Quel locale era arredato spartanamente. Charlotte vide una piccola stufa in fondo, qualche tavolino traballante, una sorta di bassa pedana in legno con numerose sedie di bambù

spaiate intorno e una parete a scaffali con pezzi impolverati di forme umane in gesso. Su tutti gli altri muri erano attaccati schizzi di figure in pose classiche eseguiti dagli allievi e studi più dettagliati del corpo umano; accanto a una porta chiusa erano affastellate quelle che Charlotte ritenne che fossero le tele dell'artista. Troneggiante in mezzo al piccolo salone, c'era un cavalletto di legno costellato di macchie, con due alti bracci.

La porta si aprì ed emerse Jerome Brook Franklin. Era un uomo massiccio e barbuto, con penetranti occhi azzurri, e indossava un abito a scacchi di colori sgargianti, dal marrone autunnale al rosso. Si diresse verso Charlotte muovendosi come un orso, prese la sua mano guantata con la propria zampaccia e la condusse attraverso lo studio, fino all'estremità lontana, dove sedettero accanto alla stufa su un paio di quelle sedie di bambù. In seguito, la ragazza raccontò che lui l'aveva guardata con una stranissima intensità, e che lei si era sentita un po' a disagio. Disse che le era piaciuto. Sembrava pericoloso, aggiunse. Per Charlotte, questo significava che era un vero artista, e così gli spiegò ciò che stava cercando e quanto era disposta a pagare. Aveva portato con sé una cartelletta con i disegni di Julius e gliela porse.

Con un'espressione di profonda noia, l'artista sfogliò rapidamente gli schizzi di Julius, restituì la cartelletta e accettò di prendere il ragazzo come allievo. Disse a Charlotte quando sarebbe incominciato il nuovo ciclo di lezioni: sembrava che fosse tutto. Accettò una parte del compenso come anticipo e si infilò i dollari in una tasca del panciotto. Non c'era altro da dire. Non era un uomo da conversazione. Solo al momento di andarsene, la giovane pensò di chiedergli di vedere qualche saggio del suo lavoro.

Qualsiasi timidezza potesse aver provato nell'avanzare una simile richiesta, svanì all'istante. Il pittore le sorrise attraverso i baffi e, senza dire una parola, si diresse verso le tele appese a una parete: ne scelse una e la staccò dal chiodo. Era un quadro grande, e richiese tutta la forza delle braccia di quell'omone per essere portato fino al cavalletto. Quando fu sistemato, lui fece un passo indietro, e tutti e due rimasero immobili a osservarlo. Si intitolava *Sulle Catskills al tramonto.* Charlotte vide un paesaggio di picchi scuri che svanivano all'orizzonte e, dietro, un cielo di un azzurro aranciato pallido e intenso, con lampi scarlatti che dardeggiavano nell'area del cielo più scura, al di sopra delle montagne in primo piano; in una valle, c'era un lago perfettamente immobile, che sembrava rame fuso, e sullo sfondo una minuscola figura umana in rapita contemplazione. Lo guardò per parecchi minuti. Credo che fosse sinceramente colpita. Quando si rivolse all'artista,

i suoi occhi brillavano di lacrime trattenute.

«È magnifico,» sussurrò. «Lei ama davvero quel posto?»

Il pittore annuì.

«Un giorno o l'altro, dovrò andarci.»

Lui non disse nulla. Charlotte se ne andò poco dopo, piuttosto emozionata. È difficile immaginare che Jerome Brook Franklin non fosse enormemente gratificato per quella reazione così forte alla sua opera.

Credo che sia arrivato il tempo di dichiarare il mio interesse. Jerome Brook Franklin era mio nonno. L'ho visto qualche volta quand'ero piccola, e lui già vecchio; al momento opportuno, descriverò un incontro con lui - uno dei pochi ritratti di prima mano che posso fornire degli attori di questo dramma. Non era una persona facile, tuttavia ho motivo di credere che fosse un uomo buono: di certo, fu generoso con Julius quando uscì per la prima volta dal manicomio. Vorrei solo averlo conosciuto meglio.

Il suo studio impressionò profondamente sia Julius sia la sorella e, in seguito, il ragazzo confessò la propria meraviglia per aver ignorato così a lungo il fatto che esisteva un luogo simile in città; benché non riuscisse a spiegare che cosa lo emozionasse tanto intensamente, era sicurissimo che avesse più importanza di tutte le sue esperienze precedenti. Era come se una porta della sua anima, rimasta a lungo chiusa, fosse stata aperta, e nell'oscurità fosse penetrata la luce: così Charlotte descriveva lo stato d'animo del fratello.

La prima mattina, Julius percorse a piedi la Sesta Avenue fino alla Decima Strada, con la sua cartelletta sotto il braccio. Salì le strette scale fino al pianerottolo e, lassù, vide la porta aperta ed entrò. Non era ancora arrivato nessuno, e per qualche minuto passeggiò in uno stato di crescente meraviglia, proprio come aveva previsto Charlotte. Poi si accorse che all'altra estremità dello studio, dentro una stanzetta, c'era un uomo corpulento, in maniche di camicia e senza colletto; stava chino sopra su un catino accanto a un letto sfatto. Senza voltarsi, l'omone gridò: «È in anticipo!», e chiuse la porta con un calcio. Poco dopo, giunsero gli altri studenti - mi sembra di vedere chiaramente quegli adolescenti, con la loro freschezza e il loro entusiasmo ancora integri, ciascuno intimamente persuaso della propria eccezionale genialità... Che tristezza! Neppure uno di quei giovani proveniva da una famiglia agiata come quella di Julius, e anzi sono sicuro che alcuni erano poveri ragazzi, figli di operai che forse si mantenevano agli studi con lavori mal pagati in orari strani del giorno e della notte. Immagino che pre-

sero a parlare di Jerome Brook Franklin, di quello che avevano sentito dire di lui, di come se lo immaginavano.

Finalmente il maestro comparve. Era una fresca mattina di inizio aprile e, mentre percorreva lo studio, si sfregò le mani e gridò ai «giovani signori» di sedersi, «per favore». Salì sulla bassa pedana vicino alla stufa e osservò i suoi nuovi studenti. Poi incominciò a parlare. Anche quando un uomo è vecchio, la sua voce possiede quella sicurezza ridondante che per un giovane impressionabile è il segno inconfondibile della verità. Quel giorno, parlò innanzitutto della natura selvaggia, dicendo agli allievi che essa aveva il potere di «esaltare le viscere dell'anima» - una frase che è rimasta nell'uso della mia famiglia. Mostrò loro parecchie sue opere; poi disse che, prima di poter anche solo *pensare* di dipingere quadri simili, dovevano studiare le forme. Dovevano padroneggiare il disegno delle statue classiche, aggiunse, quindi sarebbero venute le lezioni di copia dal vero. Fra i giovani serpeggiò qualche sorriso, e fu scambiata qualche gomitata al pensiero della copia dal vero: avevano udito intriganti storie sulle modelle. Solo allora, disse Jerome Brook Franklin, facendo una pausa significativa, solo quando avessero raggiunto l'eccellenza nello studio, gli avrebbe permesso di avvicinarsi a una montagna. A questo punto, Julius era in uno stato di profonda estasi.

All'epoca, questo fu definito il «risveglio» di Julius, o almeno così lo chiamava Charlotte, che fra tutte le sorelle era quella più appassionata nel sostenere la genialità del ragazzo. Non è difficile immaginare lo stato in cui si trovava il giovane quando tornò a Waverley Place, quel pomeriggio. Le sorelle lo stavano aspettando, com'era prevedibile, e appena l'ebbero spinto nel salotto ed ebbero richiuso la porta alle loro spalle, lui le guardò con occhi scintillanti e dichiarò di essersi votato per sempre alla causa dell'arte.

Fino a quel momento la vita di Julius era stata qualcosa di stranamente instabile. Era un ragazzo che aveva perso la madre nella tenera infanzia e poi aveva sopportato anni di brutalità da parte di un padre che, per qualsiasi altro bambino, sarebbe diventato una figura odiosa e terrificante, ma che - in apparenza - Julius non aveva mai temuto né odiato. Era possibile che, semplicemente, non avesse tenuto memoria delle proprie sofferenze, che se le fosse scrollate di dosso? Oppure che l'amore delle sorelle, in qualche modo misterioso, le avesse *cancellate* dalla sua mente? Non credo. Penso che Julius avesse seppellito il suo dolore talmente in profondità che nessuno era in grado si scorgerlo, neanche lui stesso. Ubbidiente, da bambino

era andato a lezione da vari insegnanti e, più tardi, al lavoro nel magazzino del padre, cercando di fare del proprio meglio con grande buonumore - nonostante il sorriso esagerato, le camicie svolazzanti, le scarpe perse e altri limiti evidenti, nessuno riusciva a trovargli dei difetti. Ma da qualche parte, nei recessi del suo cuore, una ferita mortale stava sanguinando.

Charlotte lo osservava sempre attentamente, vedendo ciò che nessun altro poteva scorgere: come si aspettava, con quel drammatico risveglio all'arte, Julius incominciò a cambiare. Divenne più consapevole del mondo che lo circondava. Ben presto, non abbandonò più l'album e le matite: disegnava in continuazione - facce, scene stradali, mobili, tutto. Costringeva la servitù a posare per lui, anche quando aveva faccende da sbrigare. Ritraeva le sorelle e il padre a tavola, e ogni pomeriggio andava per gallerie d'arte sulla Broadway. Ripeteva le opinioni di Jerome Brook Franklin come se gli appartenessero, e per la prima volta nella sua vita diede istruzioni a un sarto. Ordinò parecchie paia di pantaloni attillati e redingote a doppio petto, e quando gli vennero consegnati sfilò davanti alle sorelle, pavoneggiandosi assurdamente. Comprò una tuba, un panciotto sgargiante, un paio di guanti gialli e un monocolo. Era una netta presa di distanza dalla semplicità repubblicana del guardaroba del padre, ricco di calze bianche e vestiti neri. Questo fece particolarmente piacere a Charlotte, che aveva accompagnato Julius nei negozi - anzi, potrebbe essere stata proprio lei a dare inizio all'intera faccenda.

Julius era ormai maturo per quell'esperienza senza la quale nessuna adolescenza romantica può dirsi completa, quell'esperienza che iniziò con l'apparizione di una ragazza di nome Annie Kelly. Fu lei la scintilla, il fiammifero gettato casualmente sull'esca del destino di Julius, perché con il suo arrivo il fervore recentemente scatenatosi nel ragazzo trovò il suo sfogo. Accadde nello studio. C'era il solito chiacchiericcio indistinto; i ragazzi aspettavano di sapere che cosa avrebbero dovuto fare quel giorno, visto che nessun blocco di gesso era stato preparato affinché ci lavorassero su. Tutti pensavano che la stanzetta in fondo fosse vuota, quando all'improvviso sulla soglia comparve... una ragazza. Scese immediatamente il silenzio. Era avvolta solo in un lenzuolo, che teneva stretto sul seno. Rimase a guardarli, come se fosse stupita di trovarli lì. Jerome Brook Franklin attraversò lo studio e la condusse sulla pedana.

Annie Kelly non era modesta - come avrebbe potuto esserlo, vista la sua professione? A quei tempi, la mancanza di modestia delle modelle era ri-

saputa e dava origine alla credenza popolare secondo la quale la moralità di queste donne lasciava molto a desiderare. Per dirla senza giri di parole, erano considerate appena migliori delle prostitute - non poche, in effetti, si prostituivano. Annie Kelly era alta e bionda, e sulla pedana, privata del lenzuolo, mostrò agli attoniti giovani un corpo pallido, perfetto in ogni proporzione. Jerome Brook Franklin le chiese di posare in piedi, con una mano affusolata sull'anca, l'altra posata sulla fronte, il volto sollevato come se guardasse un orizzonte lontano, e una gamba piegata: Diana cacciatrice. Quando fu soddisfatto della posa, si rivolse agli studenti silenziosi e stupefatti. «Che cos'avete tutti quanti?» gridò. «Al lavoro!» Era come se tutti avessero atteso ansiosamente l'arrivo di una modella, ma la realtà li avesse colti di sorpresa. Ci furono alcuni stropicciamenti di piedi, qualche colpo di tosse e uno stridore di sedie sull'impiantito, mentre i ragazzi intimiditi si dirigevano verso i loro posti e si mettevano al lavoro. Julius sedette davanti al suo cavalletto fissando la ragazza. Erano due mesi che stava nello studio di mio nonno. Aveva fatto molta strada: non intendo come artista - nell'arte era appena agli inizi -, bensì come essere senziente, come creatura che emergeva dalla nebulosa innocenza dell'infanzia per entrare nella consapevolezza dell'età adulta: a questo, però, non era preparato. Tutt'intorno i compagni stavano già disegnando con le loro matite; dopo qualche momento, riuscì a impugnare la propria, ma solo per pochi istanti. Poi la posò e lasciò vagare lo sguardo impotente, improvvisamente incerto su ciò che gli stava capitando.

Credo che, dopo aver lasciato lo studio, Julius abbia passato il resto della giornata per le vie di New York, a cullare l'emozione che gli era sbocciata dentro mentre sedeva guardando quel pallido corpo di donna. Non so quando tornò a casa a Waverley Place, ma penso che abbia avuto abbastanza tempo per decidere che quanto stava sperimentando poteva essere definito «amore». Si racconta che, quando comunicò a Charlotte la straordinaria notizia, la ragazza - anziché parlare cautamente al fratello, magari consigliandolo di agire con giudizio e di essere prudente - abbia battuto le mani, gridando: «Oh, *Julius*!», prima di gettargli le braccia al collo e dirgli che era molto, molto orgogliosa di lui.

Charlotte insisté perché le raccontasse tutto. In questo modo, la follia di Julius ebbe una sorta di *imprimatur* da chi avrebbe dovuto essere più saggio: la sorella non era una bambina, e oltretutto si trovava coinvolta in una situazione analoga, sebbene l'affrontasse con uno spirito diverso.

Max Rinder era un uomo che, apparentemente, non aveva «né calore né cuore né passione né... niente». Sembrava possedere, invece, un'intelligenza rapida e subdola, e la capacità di ottenere ciò che voleva a dispetto di ostacoli che a ogni altro mortale sarebbero apparsi insormontabili. Questa assoluta spietatezza era una qualità che condivideva con Noah e che, in buona misura, spiegava la continua espansione della Ditta van Horn. Ma se per alcuni aspetti assomigliava a Van Horn senior, risultava estremamente diverso dal figlio, il quale non era un individuo astuto e cinico. Infatti Julius appariva spontaneo e aperto, la sua conversazione era punteggiata da scoppi di risa, raramente il suo corpo si mostrava immobile, e il suo volto sovente si apriva in un ampio sorriso mentre ravviava con le dita un ciuffo di riccioli ribelli o si sistemava gli occhiali che minacciavano di scivolargli giù dal naso.

Nel corso di un lungo inverno newyorkese, Max Rinder, si presentò più volte alla settimana nella casa di Waverley Place con un mazzo di fiori secchi scelti con cura. Aveva un vestito nero e la bombetta, il colletto della camicia rigido e inamidato, come appariva anch'egli, e un ciuffo di capelli scuri simile all'ala di un pipistrello, talmente aderente al cranio che vi sembrava dipinto. L'oggetto delle sue attenzioni era Charlotte van Horn.

Charlotte, che aveva ormai ventiquattro anni, era ancora nubile, e incominciava a essere un motivo di preoccupazione per il padre. Non era una brutta ragazza - posso attestarlo sulla base di un dagherrotipo del 1855 -, tuttavia era difficile. A causa della sua scarsa femminilità, aveva intimorito almeno due giovani che si erano mostrati interessati a lei. Era troppo forte, troppo vivace. Aveva troppe opinioni. Il padre perdeva il sonno per causa sua giacché, nonostante i modi burberi, provava una grande tenerezza per la primogenita e desiderava vederla ben sistemata nel mondo.

Nulla di tutto ciò sfuggì a Max Rinder. Fin dal principio, si era accorto che, con tre figlie nubili, un benestante come Noah van Horn poteva fornirgli i mezzi per soddisfare tutte le sue ambizioni. Aveva notato la difficile situazione di Charlotte, e anche la profondità dei sentimenti del padre, che sfuggiva a chiunque, compresa la diretta interessata. Incominciò a corteggiarla. Non è difficile immaginare quanto fosse strano il suo corteggiamento. Nonostante fosse stato respinto con una certa ilarità, continuò seriosamente a insistere sulla sincerità delle sue intenzioni, finché a poco a poco la sua presenza in casa venne accettata. Con i suoi modi riservati, sembrava apprezzare gli stravaganti discorsi della ragazza, le sigarette che fumava e le sue idee «pericolose». Charlotte era un'abolizionista e credeva

nell'amore libero.

Silenzioso, divertito e anche affettuosamente interessato, Noah van Horn osservava il corteggiamento. Conosceva il valore di Max Rinder e se, come sospetto, in fondo il giovane non gli piaceva affatto, ciò non inficiava il giudizio sulla sua genialità nel campo degli affari. Così l'idea di legarlo più strettamente alla ditta, introducendolo nella famiglia, fu astutamente sposata da Noah. Dal suo punto di vista, con un'unica mossa avrebbe assicurato il futuro della figlia e dell'azienda. Le visite del collaboratore a Waverley Place furono discretamente incoraggiate, col risultato che dopo alcune settimane le sorelle minori lasciarono il salottino alla coppia. Premevano le orecchie sulla porta, ma non udivano nulla, e ciò che accadeva là dentro rimaneva un mistero. Il solo pensiero di Rinder che esternava i sentimenti che gli gonfiavano il cuore era sufficiente a farle sbellicare dalle risa.

Per quanto riguarda Charlotte, diceva alle sorelle che, quando avessero conosciuto meglio Rinder - pronunciava «R*in*-der» e si riferiva a lui chiamandolo sempre per cognome, come se un simile uomo non potesse avere un nome -, avrebbero imparato ad apprezzarlo. Ammetteva che talvolta c'era una certa *freddezza* nei suoi modi, ma le rassicurava sul fatto che sarebbe scomparsa quando fosse entrato più in confidenza con la famiglia, e tutte loro con lui. In effetti, ciò che Charlotte aveva scoperto, con grande sorpresa, in quel giovane complicato era una cosa estremamente improbabile, considerato il tipo di persona - la vulnerabilità. Una profonda sensibilità al dolore, che nascondeva a tutti fuorché a lei. Perché aveva sofferto molto nella sua rapida ascesa nel campo del commercio e degli affari - e non aveva certo la pelle dura. Ogni insulto e ogni mancanza di riguardo lo facevano soffrire, provocandogli ferite profonde che non riusciva a dimenticare. Rimuginava e pianificava vendette, e non si rendeva conto che quel suo modo di agire era una malattia.

Ma Charlotte se ne accorse. Fu commossa dal suo orgoglio e dalle sue sofferenze segrete, ed ebbe pietà di lui. Gli offrì la propria comprensione, e tentò di distoglierlo dalle sue fantasie. Rinder, che non era affatto uno stupido, rispose immediatamente alle aperture di Charlotte: non aveva mai conosciuto l'intimità e non poteva immaginarsi il potere consolatore della donna, visto che la madre si era sempre negata. In questo, era stranamente simile a Julius - e reputo probabile che Charlotte trovasse in lui le stesse profonde esigenze del fratello, sicché in un certo senso Rinder divenne il rivale del ragazzo, anzi il suo sostituto. Julius non lo capì. Provò soltanto gioia perché la sorella aveva trovato la felicità nell'amore, e accolse in casa

l'antagonista con sincero entusiasmo.

La coppia si sposò all'inizio della primavera del 1857. Noah accompagnò la figlia all'altare della chiesa presbiteriana sulla Quinta Avenue. Charlotte aveva un vestito di satin bianco con un lungo strascico e un velo di tulle che scendeva come una nebbia da un fermaglio di margherite e gigli. Appariva trasformata rispetto alla ragazza che tutti conoscevano, alla giovane donna irrequieta ed emotiva, sempre pronta a discutere, sempre eccessiva nei suoi entusiasmi. Adesso sembrava riservata, modesta, in pace - innamorata, anche. Rinder rivelava una sorta di mesta luminosità - prima di allora, nessuno aveva mai scorto in lui qualcosa che si avvicinasse remotamente alla felicità -, e ciò lo rendeva quasi bello, in un modo molto malinconico. Le sorelle di Charlotte erano le damigelle d'onore, e un fratello di Rinder proveniente da Long Island fungeva da testimone - esiste un dagherrotipo anche di questo gruppo.

Di ritorno a Waverley Place, i novelli sposi parteciparono a un ricevimento con la famiglia e gli amici, prima di partire per una breve luna di miele in Florida. Mentre la carrozza si allontanava, uno degli ospiti esclamò: «La povera Charlotte non si rende conto che il suo pupattolo è pieno di segatura.» Personalmente credo che Charlotte fosse ben conscia che il suo pupazzo era imbottito di segatura, ma penso che sapesse che c'era anche dell'altro. Comunque, Rinder era il suo pupazzo, e fino a quel momento né Hester né Sarah, la sorella minore, non ne avevano uno, pieno di segatura o no.

Quando gli sposi tornarono e si stabilirono in una casa oltre la Ventesima Ovest, la vita a Waverley Place era già cambiata per sempre. Senza Charlotte, la casa mancava di una certa febbrilità: lei aveva fatto diventare il salotto delle sorelle un luogo in cui pettegolezzi e risate e conversazioni vivaci su argomenti artistici e politici erano incoraggiati; adesso, con la sua assenza, la casa era diventata quasi triste. La ragazze leggevano di più, chiacchieravano di meno e si dedicavano al ricamo come non avevano mai fatto prima. Julius notava appena quel grigiore: anzi, ossessionato com'era da Annie Kelly, contribuiva in maniera significativa a rendere l'atmosfera cupa. Privato della compagnia di Charlotte, passeggiava qua e là: era un giovane ammalato d'amore, preso dall'eruzione di una passione vulcanica, senza nessuno con cui parlarne.

Ma cos'era successo esattamente fra lui e la modella? Sembra che, senza Charlotte con cui potersi confidare, Julius fosse diventato più riservato, e in seguito nessuno poté dire con certezza quali contatti avesse effettiva-

mente avuto con lei. Ma posso affermare che, quando la ragazza tornò a posare nello studio sulla Decima Ovest, quello studente magro e sorridente tentò di stringerle la mano mentre prendeva posto sulla pedana. Nell'ilarità generale, Jerome Brook Franklin attraversò subito il piccolo salone con passo pesante, battendo le mani e gridando di smetterla con quelle smancerie, di non fare sciocchezze: erano lì per *lavorare*!

Quando la lezione finì e gli altri studenti si dispersero, Julius l'aspettò fuori dall'edificio. Adesso la ragazza aveva i capelli raccolti in una grossa crocchia, e indossava un cappello di paglia con un alto nastro. Sulle spalle portava uno scialle di pizzo, e la sua gonna non era appesantita da cerchi o sottogonne, né dalle altre cianfrusaglie che le ragazze rispettabili usavano a quei tempi. Calzava stivaletti neri rovinati, con bottoncini laterali, e al braccio teneva un cestino. Era una ragazza slanciata, vivace e bella, e Julius le si affiancò mentre si dirigeva a est sulla Decima. Finse di ignorarlo, ma lui si dimostrò così insistente che, alla fine, lei cedette e gli disse il suo nome.

Poi salì su un tram a cavalli diretto a sud, sulla Broadway. Dopo essersi seduta, si accorse che lui si teneva in equilibrio sulla piattaforma posteriore del tram e volse gli occhi al cielo: era abituata ai giovani importuni di quel tipo. Julius si fece largo fra i passeggeri in piedi, profondendosi in scuse, finché non arrivò di fronte a lei; adesso stava aggrappato a un palo di sostegno e sorrideva. Annie sapeva che era un ragazzo ricco: era sospettosa, ma anche piuttosto divertita. A ogni oscillazione della carrozza, il giovane veniva sbattuto a destra e a manca, eppure le restava vicino, e così lei accettò di parlargli.

Scesero dal tram a cavalli nelle vicinanze del Municipio; andarono a sedersi su una panchina nel parco. Lei raccontò qualcosa di sé, dicendo che sua madre aveva una pensione a Nassau Street. Poi parlarono di Jerome Brook Franklin. Dopo qualche minuto, le campane di St. Paul rammentarono alla ragazza che aveva alcune faccende da sbrigare a casa. Si allontanò, tenendo sollevata la gonna per non sporcarla. Si fermò al cancello del parco: Julius era in piedi accanto alla panchina, con le mani tese in avanti e un sorriso beato sul volto sciocco.

Ecco il giovane innamorato che tornava lentamente verso la Broadway. Sì, si era davvero innamorato. Ma non l'aveva fatto in modo saggio - perché avrebbe dovuto? D'altronde, chi si innamora saggiamente? Non poteva indovinare che quell'esperienza sarebbe finita in tragedia. Sono propensa a pensare che i suoi piedi si muovessero a qualche centimetro da terra e che,

mentre la folla gli passava accanto, sentisse a malapena il tumulto e le voci, i carri e le vetture, i fruttivendoli e i sigarai, e gli strilloni con i loro giornali da un penny che gridavano l'ultimo omicidio - nulla di tutto ciò toccava Julius, quel giorno. Tornò a casa camminando in una sorta di silenzio sacro.

Allora, nell'estate del 1859, in ogni angolo di New York stavano sorgendo degli edifici, mentre altri casamenti venivano abbattuti, magari costruiti appena dieci anni prima - ma in questa città impaziente, dove nulla ha mai la possibilità di invecchiare, quel lasso di tempo era praticamente un'eternità. Più sopra, i lotti di Harlem Heights, che mostravano affioramenti di granito, rari alberi, qualche palude stagnante, le baracche dei mendicanti e una strada sterrata che li attraversava, ben presto sarebbero stati spianati e prosciugati, e tutta la zona si sarebbe trasformata in prezioso terreno edificabile per una città la cui espansione era limitata soltanto dagli argini di un fiume.

L'uomo dissemina la terra di rovine;
Il suo controllo si arresta sulla spiaggia.

Ecco come la pensava il poeta Byron. Comunque, al momento, nulla di tutto ciò aveva importanza per Julius van Horn. Per lui, il rumore e il caos di una città in perenne fermento costruttivo erano soltanto uno spettacolo offerto per il suo divertimento. Si trattava solo di teatro. Inoltre, visto che era un periodo in cui arrivavano a Manhattan sempre più europei, le strade assumevano aspetti differenti, diventavano più esotiche e colorate a ogni nave che riversava il proprio carico di umanità alla Battery. A Julius piacevano i diversi accenti, le lingue incomprensibili che udiva per strada, e quando Annie Kelly gli permetteva di accompagnarla nella città bassa imitava quegli idiomi stranieri per lei che, considerato il fatto che la sua famiglia aveva lasciato il Vecchio Continente da due sole generazioni, rideva rumorosamente di quegli scimmiottamenti. E se suoni più tristi echeggiavano nell'aria intorno a loro, se i giornali diventavano ogni giorno più cupi nelle loro previsioni di un conflitto aperto fra gli stati del Nord e quelli del Sud, nulla di tutto questo lo toccava, perché non aveva tempo per i fogli stampati o per la politica.

Per suo padre non era così. Il lungo e accalorato dibattito sulla schiavitù toccava gli interessi di Noah nel settore del cotone, giacché possedeva par-

tecipazioni nelle piantagioni del Sud per decine di migliaia di dollari e, al pari di molti altri mercanti di New York, era preoccupato per ciò che sarebbe accaduto. Tuttavia non era angustiato al punto da non notare il cambiamento di umore del figlio. Una sera, a cena, chiese improvvisamente a Julius che cosa avesse, e il ragazzo trasalì quando fu colpito da un forte calcio in uno stinco. Le sue sorelle l'avevano avvertito di non parlare assolutamente di Annie Kelly.

«Niente, padre,» rispose, e guardò il severo genitore con occhi limpidi in cui non era difficile scorgere il timore di chi, in tutta la vita, non aveva mai tentato di ingannare gli altri, soprattutto nella propria casa, e per la prima volta aveva mentito, seppure solo per omissione.

Noah aggrottò la fronte, guardando nel piatto; poi tagliò la carne piuttosto lentamente. Il silenzio si fece pesante intorno alla sua persona, e Hester cercò di proporre un nuovo argomento di conversazione.

«Dicono che domani pioverà,» esordì. Ma il padre, senza far rumore né alzare la testa, posò il coltello e sollevò leggermente la mano: Hester tacque. Di nuovo, nubi di disagio e di timore si addensarono nella stanza. Ho sentito parlare del terribile potere del silenzio di Noah, quando decideva di esercitarlo: talmente terribile che la sua fama si era trasmessa in famiglia alla stregua di una leggenda o di un aneddoto di una qualche importanza storica, così come si potrebbe raccontare che un grande uomo - per esempio, Daniel Webster, che Noah conosceva - aveva cenato nella casa. In ogni caso, smisurata era la fama dei suoi silenzi e, a quanto pare, in quel momento ne stava impiegando uno.

Il povero Julius era poco attrezzato per far fronte alle immense riserve di... Come dire?... Di scetticismo, di disapprovazione e perfino di sdegno che permeavano l'atmosfera quando il padre si rifugiava nel silenzio. Incominciò ad agitarsi. Si mosse sulla sedia. Lasciò cadere la forchetta - e il suono della posata sulla porcellana fu terribile nella quiete della sala da pranzo. Alla fine, Noah depose coltello e forchetta, sistemandoli uno accanto all'altra nel piatto, e alzò la testa.

Oh, era davvero una nobile testa! Un capo massiccio, che durante la vecchiaia - Noah aveva ormai settant'anni - mostrava grigi baffi corti e una barba sale e pepe che, nascondendo guance e mento, concentrava lo sguardo dell'osservatore sugli scaltri occhi neri e sull'ampia fronte, alla sommità della quale si notavano gli ultimi capelli argentei pettinati all'indietro. Il suo sguardo si arrestò con penetrante intensità sull'angosciata figura del figlio. Alla fine, parlò:

«Che cosa mi stai nascondendo, figliolo?»

«Niente, papà!»

Alcuni secondi di quel terribile sguardo, e il povero Julius desiderò solo essere sollevato da una schiera di angeli e trasportato in qualche posto lontano. Poi Noah spinse indietro la sedia, si alzò e, togliendosi dal collo il tovagliolo bianco inamidato, lo batté sulla tavola. Sempre fissando Julius - con espressione offesa, adesso, come se il ragazzo l'avesse insultato -, lasciò la stanza.

Appena la porta fu chiusa, Julius scoppiò in lacrime e appoggiò la testa sulla tavola sostenendola con le braccia. Le sorelle gli corsero vicino e, posandogli le mani sulle spalle sussultanti, lo implorarono di non piangere: andava tutto bene, era tutto a posto...

«Non va tutto bene!» gridò Julius, sollevando la testa e rivolgendosi a tutte loro. Mentre si muoveva, gli ultimi raggi di sole lo illuminarono, facendo scintillare le sue gote bagnate di lacrime e i capelli dai riflessi d'oro.

«Non va tutto bene,» ripeté a voce più bassa, con un disperato fremito di dolore. «Ho detto una bugia a nostro padre!»

«Non era una bugia,» disse Hester, accarezzandogli la testa.

«Devo parlargli di lei,» sussurrò Julius, con un'espressione risoluta negli occhi umidi.

«Non ancora, ti prego, fratello caro.»

Credo che quella fosse la prima volta in cui Julius capiva davvero la necessità di non comportarsi nel mondo in maniera sempre adamantina. Mai, in precedenza, aveva dovuto nascondere i propri sentimenti; comunque, mi sento in obbligo di rammentare che qualcosa doveva aver sicuramente nascosto da bambino, allorché il padre l'aveva picchiato fino a farlo sanguinare.

Noah intanto sedeva nella biblioteca al piano superiore e rifletteva su quanto era appena accaduto. Esistono versioni della storia di Julius in cui il padre assume l'aspetto di una figura unidimensionale, con la sola funzione di punire e reprimere, ma io non sono particolarmente convinta di ciò. Credo che fosse arrivato a considerare con profondo rimorso l'uomo che era stato in passato e a riconoscere che il proprio dolore e il senso di solitudine conseguente alla morte della moglie erano responsabili della rabbia che aveva sfogato sul figlio - o addirittura che, nella sua cecità, aveva accusato Julius della morte della madre. E il fatto che il ragazzo fosse cresciuto senza apparenti strascichi di amarezza adesso lo turbava, perché era troppo onesto con se stesso per credere che la sua violenza non avesse avu-

to conseguenze.

Immagino che questi pensieri si agitassero dietro la faccia cupa e aggrondata dell'uomo barbuto che passeggiava nella grande residenza di Waverley Place durante la difficile estate del 1859. In qualsiasi caso, non poteva ricevere alcun conforto dalle figlie: sapeva che tutte stavano dalla parte di Julius, e che nessuna era abbastanza saggia da chiedere silenziosamente il suo parere, tranne forse Charlotte. Ma adesso la primogenita viveva con il marito, con Rinder, e veniva solo raramente in quella casa. Così Noah decise che avrebbe cercato di trovare un punto d'incontro con il figlio senza la mediazione di Charlotte, per abbattere la barriera di silenzio che s'innalzava fra di loro. Una sera, dopo cena, chiese a Julius di accompagnarlo a fare una passeggiata in Washington Square mentre fumava un sigaro.

Si trattava di un piacere che Noah si concedeva da molti anni nei mesi estivi - anche se forse «piacere» non era più la parola giusta perché, in passato, quelle passeggiate a Washington Square le aveva fatte con la moglie, e doveva essere davvero piacevole per quell'uomo dinamico parlare della propria giornata e godere della comprensione di una donna molto intelligente. Ma, dopo la morte di Ann, quel rito serale era diventato un momento di angustia e nostalgia, e sotto quegli antichi sicomori spesso egli permetteva al proprio dolore di emergere e a un'occasionale lacrima di scivolargli sulla guancia - «... e il Pacifico intero non conteneva ricchezze paragonabili a quella piccola goccia», come aveva scritto Hermann Melville pochi anni prima, a proposito di un altro americano in difficoltà. Quando Noah tornava a casa e infilava la chiave nella toppa, non si sentiva tranquillo e rilassato come un tempo, ma piuttosto oppresso dalla perdita della donna che aveva dato un senso a ogni sua azione.

Così, una sera, portò Julius con sé. Il ragazzo era nervoso, naturalmente. Da quasi due settimane cercava di nascondere al padre il suo innamoramento, e lo sforzo era davvero arduo. Desiderava esprimere ciò che provava, riversarlo all'esterno e rivendicarlo, far sì che il genitore scuotesse la testa e brontolasse - e poi magari dicesse qualcosa di saggio, com'era accaduto spesso quand'era bambino, dopo i primi terribili anni. Per Julius era stata davvero importante la comprensione del padre - e adesso se n'era privato. Come desiderava che le cose tornassero a essere limpide e giuste - ma le sorelle non l'avevano forse avvertito che il padre gli avrebbe vietato di vedere Annie Kelly, se avesse saputo della loro amicizia?

Era una serata afosa, di inizio luglio. Quando lasciarono la casa, Hester e

Sarah li osservarono dalla finestra del salotto: naturalmente comprendevano le implicazioni di quella passeggiata a Washington Square. Com'era sua abitudine, Noah si fermò sul marciapiede e impiegò qualche momento per accendere il sigaro. Valutò se parlare a Julius dell'Avana, dove aveva appena aperto una filiale; ma, ripensandoci, decise che il silenzio avrebbe dato la stura più rapidamente ai pensieri del ragazzo.

Camminarono in silenzio e, come il padre si aspettava, ben presto Julius fu preso dall'agitazione e non riuscì più a trattenersi.

«Padre.»

Noah chinò la testa. La calura del giorno era cessata un paio d'ore prima, e l'aria risultava piacevolmente tiepida; l'atmosfera era intrisa della fragranza delle foglie e dei fiori. Mentre percorrevano il sentiero intorno alla piazza, salutarono con cenni del capo altri newyorkesi benestanti, usciti da case pressoché identiche alla loro per godersi la serata.

«Padre, l'amore può essere un errore?»

Per quanto l'ingenuità del figlio gli fosse familiare, Noah non poté trattenere uno scoppio di risa.

«Un errore? E come potrebbe essere un errore, l'amore?» disse.

Poi, di colpo, il padre si accorse che aveva perso la prima mano della partita. Povero Julius, non sapeva nemmeno di stare giocando una partita, né di essersi facilmente procurato un vantaggio senza usare alcuno stratagemma. Con una certa passione, l'uomo ammise che, no, l'amore non poteva mai essere considerato un errore: come avrebbe potuto? E aggiunse alcune spiegazioni. Quando le sue parole cessarono, Noah rimase in silenzio per qualche secondo. Poi parlò di nuovo.

«E chi ami, figliolo? Ami le tue sorelle, lo so. E spero che ami anche tuo padre.»

Si trattava di un trabocchetto. Ma Julius si precipitò immediatamente nella trappola.

«Ma certo, papà. Però adesso non è la stessa cosa.»

«In che senso non è la stessa cosa?»

Ecco. Erano arrivati al nocciolo della faccenda.

«Be', è una cosa diversa!»

«'Diversa...' E proprio ciò che si intende dicendo che non è la stessa cosa,» replicò Noah, seccamente.

Julius emise un suono inarticolato. Si sentiva incoraggiato. Non poté più trattenersi.

«Amo una ragazza, papà!»

«Ah, ecco cos'è una cosa diversa!»

«Sì, è una cosa diversa, papà!»

«Amare una ragazza è sicuramente diverso dall'amare le proprie sorelle.»

«Sì, papà, non è affatto la stessa cosa!»

«Credo che su questo siamo d'accordo. Chi è?»

Il ragazzo sapeva perfettamente che quello era il momento sul quale le sorelle l'avevano messo in guardia.

«Ti arrabbierai con me.»

«Ma perché?»

«Si chiama Annie Kelly.»

Noah van Horn comprese allora che Julius non aveva scelto una ragazza appartenente alla sua classe sociale. Non conosceva nessun Kelly, lui. Non dubitava, però, che il carico umano dei bastimenti atlantici che quotidianamente si riversava sull'estremità meridionale dell'isola contenesse molti Kelly.

«E che cosa fa la sua famiglia, figliolo?»

«La madre ha una pensione a Nassau Street.»

Un altro silenzio, mentre padre e figlio svoltavano in fondo alla piazza. L'uomo camminava lentamente, con le mani dietro la schiena, la testa china, il sigaro fra i denti. Al suo fianco, Julius sembrava essere solo braccia e gambe, oltre al volto tormentato da rapide emozioni - ora si mordeva un labbro in preda all'agitazione, ora sorrideva ai rami sopra di lui. Era come un pesce preso all'amo, che si dibatte quando la lenza viene strattonata.

«Mi piacerebbe conoscerla. Vuoi invitarla a casa?»

Se voleva? A questo, le sorelle non l'avevano preparato. Era allarmato, ma non sapeva perché. Non poteva giocare d'astuzia, e non gli veniva in mente alcun motivo per rispondere di no a suo padre. Ma, ne sono sicura, accettò di portare Annie Kelly a casa con una certa ansia. Tornarono verso casa in silenzio. Quando arrivarono alla porta d'ingresso, Noah si voltò verso il figlio. Era davvero impressionabile il ragazzo, com'era innocente. E com'era ingenuo. Fu assalito da un'ondata di rabbia, il cui oggetto erano le due Kelly. Si calmò. Le avrebbe schiacciate, se fosse stato necessario. Comunque, non lasciò trasparire nulla di quanto provava. Aprì la porta e spinse il figlio nella calda luminosità dell'atrio. Le sorelle di Julius comparvero sulla soglia del salotto.

«Eccolo,» disse Noah. «Potete riprendervelo, adesso.»

Dopo la lezione di copia dal vero, Julius aveva preso l'abitudine di aspet-

tare Annie davanti a un negozio sul lato sud della Decima Strada. Alcune volte passeggiavano insieme per la città bassa, altre prendevano un tram a cavalli, fermandosi al parco del Municipio e sedendosi accanto alla Croton Fountain, prima che Annie tornasse al suo lavoro nella pensione. Io credo che la ragazza non si facesse illusioni sui propri sentimenti nei confronti di Julius. Era molto meno esperto della vita di lei, tuttavia quel ragazzo ridanciano la divertiva, e con lui poteva mostrare la sua vera natura. Era come un fratello, e gli voleva davvero bene. Comunque, penso che ne fosse infatuata. Qualche giorno dopo la conversazione che Julius aveva avuto con il padre, lo vide che la aspettava al solito posto e attraversò di corsa la strada per raggiungerlo, ignorando il grido di un carrettiere su un veicolo carico di botti. Gli spinse indietro la tesa del cappello e gli allentò l'ascot. Il loro affetto reciproco si manifestava soprattutto in pizzicotti, spintarelle, calci appena accennati, buffetti, schiaffi leggeri e cose simili. Poiché Julius era un giovane molto schietto, quel giorno il suo cattivo umore risultava evidente dalla tensione della bocca, dalle spalle abbassate, da quell'atteggiamento triste.

«Che cosa c'è?» gridò Annie. «Sei malato!»

Il ragazzo scosse la testa. Mentre si incamminavano lungo la via, Annie si voltò verso di lui, ansiosa di sapere che cosa lo turbava.

«Lui che cosa ti ha detto?» domandò.

Non era necessario chiedere a chi si riferisse. «Lui» era sempre Jerome Brook Franklin.

«Non mi ha detto niente,» disse Julius.

«E allora? Parla!»

Annie era decisa e lo incalzava: gli afferrava il braccio mentre lui camminava con andatura dinoccolata lungo la strada; la gente li superava; tutti erano troppo di fretta per cogliere lo spettacolo di quel giovane alto e scarmigliato e della bella ragazza che gli si aggrappava al braccio e lo guardava dritto in faccia, ordinandogli di raccontarle che cosa non andava.

«Parla, Julius, o mi metto a piangere!»

L'effetto fu immediato. Oh, farla *piangere*!... Julius inorridì. Si bloccò in mezzo al marciapiede e la guardò fisso. La gente che passava adesso incominciò a notarli, giacché erano diventati un ostacolo da aggirare.

«No, non piangere!»

«E allora parla.»

E così le raccontò che il padre voleva che la invitasse a casa.

«A casa?»

Annie ci pensò su per un momento.

«Be', perché no?» disse.

Era una ragazza decisa: non le sembrava che l'idea fosse così cattiva. Voleva conoscere suo padre, affermò, e anche le sue sorelle. Perché non avrebbe dovuto? Che cosa aveva da temere? Julius disse che non lo sapeva.

«E allora perché sei così triste?»

Il ragazzo le disse che Charlotte l'aveva avvertito riguardo al fatto che il padre avrebbe cercato di distruggere la loro amicizia. Annie si indignò. Perché avrebbe dovuto farlo?, disse, anche se io penso che conoscesse la risposta. Continuarono a camminare in silenzio, e svoltarono nella Broadway. Si accorsero del clamore del traffico.

«Non lo so,» disse Julius, alla fine.

«E allora, smettila. Andrà tutto bene. Non badare a quello che dice Charlotte.»

A Julius non era mai venuto in mente di non prestare attenzione a quanto diceva Charlotte, e così l'idea che Annie potesse avere un'autorità pari a quella della sorella lo colpì con una certa forza. Si era sempre appoggiato a Charlotte, dando per scontata in lei una saggezza che personalmente non avrebbe mai avuto. Il pensiero che anche Annie Kelly partecipava di quella misteriosa sapienza femminile, e che adesso poteva ricorrere a lei, per Julius ebbe l'impatto di una rivelazione divina. In quel momento, cancellò ogni timore riguardo all'idea di presentarla in casa. Si rammentò dell'affetto del padre, e si disse che il genitore avrebbe visto in lei quello che ci vedeva lui, Julius. Charlotte si sbagliava! Lo disse ad Annie, ma la ragazza non pronunciò una sola parola contro quella donna che non conosceva.

Ho riflettuto a lungo sulla reazione di Annie alla proposta di conoscere il padre di Julius. Alcuni ritengono che la ragazza fosse spinta solo dall'avidità, e che nell'invito abbia visto l'occasione per avvicinarsi a ciò che realmente le interessava: la ricchezza dei van Horn. Ma io non credo che fosse venale fino a questo punto: immagino che fosse semplicemente curiosa e che pensasse di non avere niente da perdere. Magari si domandò se gliene sarebbe venuto un qualche vantaggio, ma non sono affatto convinta che avesse un piano. Sarebbe un errore giudicare Annie con troppo cinismo.

Le sorelle l'accolsero all'ingresso. Sembra che si piacquero subito, e se Annie aveva provato una qualche apprensione per la serata, le sue preoccupazioni si dissolsero rapidamente. Le tre ragazze la scortarono nel loro salotto e le diedero il benvenuto. Le chiesero di togliersi la cuffia e ammi-

rarono il suo vestito, un abito di velluto verde confezionato in casa. Charlotte sedette con lei sul divanetto presso la finestra e, mentre Annie si guardava intorno, impressionata da tutti quei libri e quadri, e dal pianoforte aperto con gli spartiti appoggiati sul leggio, le offrì una sigaretta.

«Lei fuma, naturalmente,» disse.

«Charlotte dice che tutte dovremmo fumare,» strillò Sarah. «Comunque, non è obbligata a farlo!»

Per quanto esperta del mondo, Annie non aveva mai fumato una sigaretta, ma le sembrò una buona occasione per incominciare. Hester e Sarah applaudirono allegre mentre aspirava la prima boccata e, naturalmente, si metteva a tossire e diventava rossa in faccia.

«Non è facile,» disse Charlotte. «Bisogna esercitarsi.»

«È orribile!» gridò Hester. «Vedi, Charlotte, non le piace affatto!»

«Non è orribile,» disse Annie, riprendendosi. «Però io non sono portata.»

In qualsiasi caso riprovò, con maggiore successo.

«Charlotte ha detto a Julius che non può venire qui.» disse Sarah. «Volevamo averla tutta per noi. Le dispiace?»

«No,» rispose Annie. «È bello, noi ragazze da sole. Questa stanza è tutta per voi?»

«A volte, permettiamo a Julius di entrare,» disse Charlotte, «se vogliamo compagnia.»

«Oh, Julius è un'ottima compagnia,» replicò Annie - e continuarono a conversare amabilmente. Ben presto, però, le sorelle si azzardarono a farle la domanda più importante dal loro punto di vista - e cioè, come riusciva a presentarsi davanti a un gruppo di uomini senza niente addosso. La ragazza rispose che sicuramente Dio non era contrario: non gliel'aveva fatto Lui, il corpo?

«Non lo dica a nostro padre, però,» commentò Hester. «Non capirebbe.»

«Che cosa devo dire, allora?»

«Non dica niente,» suggerì Charlotte. «Sarò io a fare conversazione.»

Poco dopo bussarono alla porta.

«Vattene, Julius,» strillarono le tre van Horn, mettendosi a ridere. Ma lui entrò ugualmente, e si profuse in mille sorrisi perché le sorelle approvavano la sua amica. Quando sentirono il gong che annunciava la cena, erano tutti rilassati e contenti.

Arrivarono nell'atrio. Noah stava scendendo dalla biblioteca, vestito per la cena; alle sue spalle c'era Rinder. Entrambi si fermarono. Annie sollevò

lo sguardo verso di loro. L'ilarità che aveva seguito i giovani fuori dal salotto svanì. Noah era estremamente serio. Non tradì i suoi sentimenti neppure per un istante. Era prevenuto nei suoi confronti: in un certo senso, la temeva. Non poteva pensare a una ragazza di nome Kelly che non fosse segnata dalle sue origini, e nella New York di allora quell'impronta indicava vite squallide, ubriachezza, appartamenti sovraffollati a Five Points o a Hook. Ecco il nucleo dei pregiudizi con cui l'anziano uomo osservò l'amica del figlio dalle scale di casa quella sera - e quella figura magra e slanciata e quell'incarnato perfetto non fecero che aumentare i suoi sospetti, giacché si rese conto che la ragazza costituiva una minaccia più grave di quanto avesse immaginato.

Continuò a scendere le scale e porse la mano alla ragazza. Annie si mostrò estremamente rispettosa: il rigido formalismo del padre era proprio ciò che si aspettava da un uomo del suo rango. Mentre le sorelle riempivano l'aria di chiacchiere per superare la prima difficile fase dell'incontro, la ragazza prese il braccio che Noah le porgeva, e insieme entrarono nella sala da pranzo. Julius sorrideva al soffitto e si mordeva un labbro. Rinder avvertiva uno scarso interesse per quella ragazza irlandese che Charlotte desiderava tanto conoscere, ma il suo atteggiamento cambiò appena la vide. Si sentì subito attratto da lei e, per tutto il resto della serata, continuò a guardarla furtivamente.

Noah non lasciò trasparire nulla dei propri sentimenti. Fu sorpreso nello scoprire che la giovane non aveva paura di lui, e dopo qualche momento si ritrovò a essere quasi affettuoso nei suoi confronti. In altre circostanze, avrebbe potuto dimostrarsi più ben disposto, giacché lei era priva di quella che considerava la peculiare stupidità delle sue figlie iperprotette. A un certo punto, passò in rassegna la tavolata e si rese conto che, oltre a Rinder e lui, Annie era l'unica vera adulta presente: la stessa Charlotte conosceva ben poco oltre i negozi di lusso, le gallerie d'arte, i teatri e i salotti. Sapeva che quella condizione le derivava da più intensi contatti con gli uomini, e ne era turbato. Non era a conoscenza del fatto che la ragazza faceva la modella, ma avvertiva in lei la mancanza di un'appropriata modestia femminile. No, non era adatta a suo figlio. Con un certo disgusto, dovette riconoscere che sarebbe stato davvero spiacevole far troncare quella relazione. Non voleva ferire Julius, ma la storia non poteva continuare: l'aveva capito fin da quando il ragazzo gli aveva detto chi era a Washington Square. Il suo intervento avrebbe dovuto essere abile e delicato - ma la prospettiva dell'azione lo irritava.

I suoi figli non percepirono niente di tutto ciò. Annie se ne accorse? Non penso. Non credo che avesse mai incontrato un tipo come Noah van Horn. Non sapeva come la pensavano simili uomini a proposito dell'integrazione delle masse di immigrati nel loro mondo. Noah impiegava irlandesi sui propri moli, sulle proprie navi, nei propri uffici e nei propri magazzini, e benché ne conoscesse molti che erano seri e laboriosi, nondimeno credeva che appartenessero a un popolo infido e disonesto. Gli dava lavoro, certo, ma permettere che una delle loro donne si avvicinasse ai suoi «bambini», che facesse amicizia con le sue ragazze e che uscisse con suo figlio, be'... Sì, quella storia doveva finire, e al più presto. Come ho detto, nulla di questo fu percepito dai giovani che sedevano intorno alla tavola quella sera, e quando la cena terminò e l'uomo si ritirò di nuovo in biblioteca con Rinder, tutti concordarono con gioia e sollievo sul fatto che era andata splendidamente.

Noah non mancava certo di risolutezza, ma per una volta nella sua vita si scoprì riluttante a compiere un'azione che aveva deciso. Parlò della faccenda col genero quella sera stessa. Disse a Rinder ciò che aveva in mente.

«No, non può andar bene,» disse.

Anche Rinder veniva da una famiglia di immigrati. Aveva lottato per conquistarsi un posto nella società, era diventato socio della Ditta van Horn, aveva sposato una figlia del fondatore - tutte buone ragioni perché ad altri venisse impedito di fare le stesse cose. Doveva schiacciare quella giovane arrivista, a dispetto del fatto che lo eccitava - o *forse* proprio per questo -, altrimenti la famiglia avrebbe finito per sembrare un trampolino per tutte le nullità ambiziose di New York. Era stupito che il suocero avesse lasciato che le cose arrivassero a quel punto, tuttavia ne capiva il motivo.

«Perché non lascia che me ne occupi io?» disse.

Quella sera non si andò oltre. Charlotte comparve in biblioteca pochi istanti dopo e pregò Rinder di riaccompagnarla a casa. Quando ripresero il discorso, i due uomini si trovavano nella sede della ditta, a Old Slip. Ecco Noah alla finestra, con la fronte aggrottata, le mani sprofondate nelle tasche. Lo vedo mentre si gira verso il giovane.

«Te ne occupi tu?»

Guardò fissamente il suo socio acquisito con un certo sospetto. Nei molti anni della loro conoscenza, Noah era rimasto spesso sorpreso da Rinder. Più giovane di una generazione rispetto a van Horn, Rinder considerava la

città come un territorio privo di leggi, in cui la ferocia, la rapidità e l'astuzia erano le cose più importanti: in poche parole, si viveva in uno stato di natura. Più di una volta, aveva sostenuto con Noah che loro erano al servizio del mercato, e ciò che questo chiedeva dovevano fornirlo, perché in caso contrario l'avrebbe fatto qualcun altro - e costui avrebbe prosperato mentre loro sarebbero falliti.

Noah detestava pensare a se stesso come a un servitore del mercato - no, non voleva essere servo di nessuno e di niente -, tuttavia riconosceva che nelle idee di Rinder allignava una brutta verità, anche se non ravvisava in esse la brutale rapacità delle proprie attività giovanili. Ma perché Rinder avrebbe dovuto occuparsi del problema di Annie Kelly?

«Conosco quel tipo di ragazze,» disse Rinder.

Aveva capito perfettamente ciò che turbava il padre di Julius: di solito, «quel tipo di ragazze» incastravano i giovanotti ingenui. Rinder era più vicino di Noah all'ambiente dove simili donzelle prosperavano. Noah capì il messaggio. Comprese che avrebbero dovuto essere offerti dei soldi.

«Senza troppa generosità,» disse.

«Naturalmente.»

«E Julius non deve sapere nulla.»

Guardò il genero negli occhi. Attribuiva una profonda importanza al fatto che il figlio restasse all'oscuro del piano.

«Deve pensare che si è stancata di lui.»

«Non saprà mai nulla.»

«Mi liberi di un peso gravoso.»

Rinder si inchinò leggermente. Appariva rigido nel suo vestito nero - una creatura magra e senza età, dalla quale ci si aspettava quasi di sentire uno scricchiolio ogni volta che si piegava in avanti. L'ambizione di Rinder - la sua sola ambizione - era quella di assumere il controllo di tutto ciò che Noah possedeva. Negli ultimi anni, aveva preso l'abitudine di occuparsi di quanto il padre di Charlotte trovava sgradevole - e il problema di Annie Kelly lo era davvero molto.

Rinder lasciò la stanza, e Noah si sedette alla scrivania con un senso di sollievo; tuttavia, non era ancora completamente a suo agio. Continuava a essere preoccupato. Il fatto di aver delegato così rapidamente al genero l'incombenza di quella faccenda era un sintomo quasi impercettibile della sua perdita di controllo sui propri affari. Sì, adesso Noah incominciava a sentirsi stanco. Per più di quarant'anni aveva guidato la Ditta van Horn, gestendo la sua costante espansione. Adesso era uno degli uomini più ricchi

di New York. Pensava di ritirarsi nel giro di qualche anno. Di viaggiare, magari, e di leggere. Da lustri, desiderava passare più tempo nella sua biblioteca. Voleva studiare le civiltà antiche: era curioso di metterle a confronto con quella attuale. Credeva che, coi secoli, il popolo americano sarebbe diventato il più importante nella storia del genere umano; voleva trascorrere un anno in Europa, per visitare le località «ricche di passato», le rovine. Avrebbe portato Julius con sé, magari gli avrebbe trovato un maestro a Parigi, o in uno dei circoli di pittori tedeschi. Tutte le sere, solo nella biblioteca, Noah pensava a questo futuro felice: era sicuro che Rinder l'avrebbe reso possibile, assumendosi quelle responsabilità che lui trovava sempre più irritanti.

Così Noah trasse un sospiro di sollievo. Ancora cinque anni, pensò, forse quattro. Julius avrebbe avuto allora ventun anni. Avrebbe portato il ragazzo in Europa, e insieme si sarebbero resi conto di che cos'aveva da offrire a New York il Vecchio Mondo. Recentemente aveva letto che l'avvento della grande città cosmopolita segnava l'inizio dell'ultima fase nella vita di una civiltà, poiché la metropoli costituiva il prodromo di un'imminente degenerazione e decadenza. Seduto nel suo ufficio di Old Slip, alzò la testa dai documenti che aveva davanti e guardò i pontili e i magazzini che fiancheggiavano l'East River da nord a sud, fin dove poteva arrivare lo sguardo. Dalle navi ancorate a quei moli, nell'aria scintillante del mattino, si levava una foresta di alberi alti come le guglie delle chiese. Altre imbarcazioni erano all'ancora più discoste dalla riva, in mezzo al fiume o al largo, nell'Upper Bay, e tra di esse poté vedere i suoi clipper - velieri slanciati, con alti alberi, che attraversavano l'Atlantico più velocemente dei postali a vapore. A quella vista, seppe che ciò che si preparava non era il primo passo della decadenza, bensì l'ultimo balzo verso la grandezza: anzi, di più, verso la trionfale assunzione di New York al ruolo di prima città non solo dell'America, ma del mondo.

Poi rifletté che stava invecchiando. Quand'era giovane, non aveva mai avuto il tempo di concedersi simili sogni di grandezza. Con uno sbuffo divertito, si rimise al lavoro.

Una settimana più tardi, quando Julius arrivò nello studio, scoprì che non c'era nessuna modella per la lezione di copia dal vero. Gli altri allievi stavano lavorando intorno a blocchi di gesso. Si avvicinò a Jerome Brook Franklin.

«Dov'è lei, signore?»

Il pittore stava cercando di aprire una finestra bloccata. La giornata era calda, e l'uomo sudava abbondantemente.

«Come faccio a saperlo?» disse, tra un grugnito e l'altro. «Doveva venire da me, ieri. L'ho aspettata per un'ora. Maledizione!»

La finestra continuava a resistere a ogni sforzo.

«Doveva venire da lei?» disse Julius.

Brook Franklin si voltò verso l'allievo notevolmente irritato.

«L'ho aspettata per un'ora! Una perdita di tempo. Può andare all'inferno, per quel che mi riguarda.»

Era la prima volta che Julius apprendeva delle sedute di posa di Annie con Brook Franklin. Ciò non contribuì ad alleviare il suo disagio, anzi lo accentuò. Qualcuno era andato a Nassau Street per vedere se era in casa? No, nessuno.

Un'ora più tardi, Julius si dirigeva a est, verso la Broadway, e saliva su un tram a cavalli diretto verso la città bassa. Scese a Warren Street e attraversò il parco dove spesso si era seduto con Annie, poi proseguì lungo la Beekman fino alla Nassau. Eccolo che bussa alla porta della pensione. Passarono alcuni secondi prima che venisse aperta dalla signora Kelly. Immediatamente Julius capì che non c'erano buone notizie.

«L'ha vista?» gridò la donna. «Sta con lei?»

Poi uscì a controllare il marciapiede alle spalle del giovane, come se Julius avesse potuto portarsi dietro la ragazza. Era entrato più volte in quella casa e aveva imparato a conoscere la madre di Annie. Era una donna grassottella e gioviale, con la pelle chiara e giovanile come quella della figlia. Aveva passato l'intera vita nella zona sudoccidentale di Manhattan, dopo aver fatto l'attrice recitando in tutti i teatri locali. In seguito, aveva sposato un carpentiere navale, aveva allevato parecchi figli e aveva dovuto affrontare tempi così difficili che adesso niente la impressionava. Nel piccolo atrio, su un tappeto consunto, con l'odore delle verdure bollite che filtrava dal retro della casa, raccontò a Julius ciò che era accaduto - o, meglio, ciò che non era accaduto. Tre giorni prima, la domenica, Annie era uscita la mattina presto, dicendo che non sarebbe rientrata prima di cena. Non aveva detto dove andava. E da allora non l'avevano più vista.

«Ma dove può essere?» domandò Julius.

«Oh, Dio buono, se soltanto lo sapessi!» strillò la signora Kelly. «E con solo i vestiti che aveva addosso!»

Si mise a piangere, e Julius la strinse fra le braccia. Rimasero tremanti e aggrappati l'uno all'altra per qualche secondo. Poi il giovane indietreggiò

di un passo. La prese per le spalle, e il suo volto rigato di lacrime guardò quello della donna. Le chiese cos'avevano fatto per trovarla, e lei rispose che avevano avvertito la polizia, che gli uomini della casa erano usciti a cercarla ogni notte, e che tutti i vicini sapevano della scomparsa, ma nessuno l'aveva vista.

«Ho pensato che fosse venuta da lei!» gridò la madre.

E scoppiò ancora in singhiozzi, e ci volle un'altra mezz'ora prima che Julius potesse lasciare la casa. Poi il giovane sedette su una panchina nel parco e cercò di pensare al da farsi. Com'era possibile che Annie lasciasse la madre - e adesso lui - in preda a una tale apprensione? Era forse morta? Poi corse lungo l'East River per andare dal padre ma, quando arrivò ai magazzini, Noah non c'era. Ormai Julius era atterrito. Non poteva liberarsi della sensazione che Jerome Brook Franklin c'entrasse in qualche modo nella scomparsa: la notizia delle sedute private l'aveva turbato. Corse al porto e si mise a scrutare la gente nella speranza di scorgerla; continuava a cercare nella sua mente una spiegazione. Era morta o prigioniera, pensava. I moli erano affollati di carri e di carriole, di uomini, di casse e di balle, di botti accatastate, di impiegati della capitaneria con documenti, penne, orologi da taschino, funzionari dai quali si levavano tempeste di parole e di grida - e, in mezzo a tutto ciò, un giovane disperato fissava ogni ragazza che passava, borbottando fra sé con labbra tremanti frasi che se nessuno avrebbe potuto capire, neanche se avesse voluto. I gabbiani stridevano, gli zoccoli dei cavalli facevano risuonare il selciato; l'aria era salmastra, e grandi zaffate di birra provenivano dalle taverne di South Street. Le bandiere garrivano sui pennoni e sugli alberi maestri; gli irlandesi a torso nudo sbucavano dalle stive delle navi da carico come eroi dal sottosuolo, mentre ai piani superiori dei magazzini gli operai urlavano e sollevavano botti utilizzando argani e carrucole, e i mercanti con il grembiule stretto intorno alla vita e il sigaro fra i denti aumentavano la confusione con il cicaleccio delle loro voci. Ma fra tutta quella frenetica umanità, non c'era alcuna traccia di Annie Kelly.

Julius raggiunse Bowling Green e, là, proprio in fondo alla Broadway, svoltò verso nord. Era un posto buono come un altro per cercarla; comunque, un modesto piano incominciava a prendere forma fra i sussulti della sua mente sconvolta. Doveva tornare nella Decima Strada e parlare con Brook Franklin, chiedendo il suo aiuto. Scoprire perché Annie non gli aveva menzionato le loro sedute private.

Jerome Brook Franklin era ancora con gli altri allievi quando Julius rag-

giunse lo studio. Il giovane rimase ansimante sulla porta mentre il pittore, aggrottando la fronte, si rialzava dal cavalletto di uno studente, chiedendogli con una certa irritazione che cosa desiderasse.

«A casa da sua madre non c'era, signore!»

«Chi non c'era? Oh, allora immagino che se ne sia andata per i fatti suoi.»

«Senza dirlo alla madre?»

Brook Franklin sapeva che tipe erano le modelle. Posò una mano massiccia sulla spalla tremante di Julius.

«Ho ancora venti minuti, qui,» disse. Poi aggiunse che avrebbe potuto aspettarlo, se lo avesse desiderato.

Quando, venti minuti più tardi, il pittore gli concesse la sua attenzione, Julius non perse tempo.

«Le ha detto qualcosa, signore?»

«A proposito di che?»

«Di qualche progetto, di qualche piano...»

Erano seduti nello studio vuoto. La polvere danzava nella luce autunnale, penetrando attraverso i lucernari. La finestra bloccata adesso era aperta. Brook Franklin stava riempiendo la pipa con il tabacco. Filamenti di trinciato nero pendevano dal fornello. Scosse la testa, tenendo gli occhi fissi sul piccolo braciere.

«Temo il peggio,» disse Julius, cupamente.

Il pittore proruppe in un breve scoppio di risa mentre avvicinava una candela al tabacco. Julius si voltò verso di lui.

«Le sembra divertente?» gridò.

«Mio caro signore,» disse Brook Franklin, «le ragazze sono come i puledri: non gliel'ha mai detto nessuno? Volubili. Annie se n'è andata per capriccio. Magari ha un amico.»

Tacque. Era annoiato, adesso, e disinteressato. Aveva capito che Julius era l'amico di Annie. Non voleva che si accalorasse ulteriormente. Intendeva solo liberarsi di lui. Ma Julius appariva insospettito.

«Perché non mi ha parlato delle sedute private con lei?»

Brook Franklin arrossì sotto la barba. Di nuovo, si concentrò sulla pipa, che si era subito spenta.

«Come posso saperlo?»

«Cos'è accaduto?»

«Che cosa intende insinuare, signore? Io sono un pittore. La ritraevo. Non posso aiutarla. Mi dispiace che non le abbia detto dov'è andata, ma

non posso far luce sulla questione.»

«Non l'ha detto neanche a sua madre.»

Brook Franklin alzò le mani.

«Non so niente di sua madre!»

Julius gli si avvicinò, sollevò una mano e gli puntò contro un dito.

«E invece sì. È andato a casa sua. Me l'ha detto lei.»

«È accaduto settimane fa, quando avevo intenzione di assumere la ragazza. Di che cosa mi sta accusando?»

Adesso si era alzato e si stava arrabbiando. Era un uomo massiccio, che arrossiva facilmente: ora si ergeva con le mani piantate sui fianchi e i pugni chiusi. Non aveva intenzione di rivelare a Julius la verità sui suoi rapporti con Annie Kelly: non poteva certo restare tranquillamente seduto nel suo studio e lasciarsi accusare di vaghe scorrettezze...!

Anche Julius si alzò in piedi e fissò l'uomo per parecchi secondi, con gli occhi che bruciavano di lacrime. Poi tutt'a un tratto fuggì, facendo sbattere la porta dello studio dietro di sé.

«Maledizione!» gridò il pittore, e scaraventò la pipa sul pavimento: rimbalzò vicino al muro, sprigionando scintille come una locomotiva nella notte.

Non so dove andò il ragazzo dopo aver lasciato lo studio di Brook Franklin. In qualche modo, a Waverley Place giunse la notizia che Annie Kelly era scomparsa e che Julius era sconvolto - anzi, più che sconvolto: disperato, fuori di sé per la preoccupazione. Le sorelle erano sedute nel loro salotto e si tormentavano le mani, dicendo quanto avrebbero desiderato che il caro Julius tornasse a casa in maniera da poterlo rassicurare sul fatto che alla ragazza non era capitato nulla di male; il fratello, però, non fece ritorno. Si risolsero a cenare senza di lui.

Il padre era già a tavola e stava sfogliando il giornale. Si tolse gli occhiali, ripiegò il foglio - era la *Tribune* di Greeley - e chiese a Hester dove fosse il fratello. La ragazza lanciò un'occhiata a Sarah.

«Non lo sappiamo, padre,» disse.

«Annie Kelly è scomparsa,» aggiunse Sarah. «È uscita a passeggio domenica e non è più tornata.»

La testa di Noah van Horn si alzò di scatto.

«Domenica?»

Rimase silenzioso per tutta la cena, e nemmeno una delle figlie disse una sola parola. Le tende erano chiuse e la stanza era calda. Le posate tintinnavano sulla porcellana. Quando i piatti venivano tolti, ne arrivavano altri. I

servitori si muovevano nella sala da pranzo come spettri; le lampade a gas vibravano e scoppiettavano, gettando lampi improvvisi sul ritratto di Noah appeso sulla parete sopra il caminetto. Una nube cupa sembrava avvolgere la sedia vuota di Julius. Posso solo immaginare che cosa passasse nella mente del padre. Forse si era aspettato di sapere soltanto che la ragazza aveva lasciato Julius, spezzandogli il cuore - e allora avrebbe predetto che per qualche giorno il ragazzo sarebbe stato inconsolabile, ma nel giro di una settimana o poco più avrebbe ripreso a essere quello di prima. Ma questa improvvisa scomparsa che cosa voleva dire?

Al termine della cena, si ritirò in biblioteca, e poco dopo chiamò il maggiordomo, un inglese di nome Quentin. Al servitore fu chiesto di consegnare un messaggio; nel volgere di un'ora, Rinder si presentò lì. I due uomini rimasero a colloquio fino a tarda ora. Hester e Sarah sentirono le voci che si alzavano; scivolarono sulle scale fin dove credevano di poter osare, ma non riuscirono a capire le parole dei due uomini.

Julius tornò a casa molto tardi, quella sera; tutti erano già a letto, salvo Quentin, che fece entrare il ragazzo dalla porta che conduceva nel seminterrato. Era in uno stato di grande agitazione mentale, incapace di raccontare dove aveva passato quelle ore. In seguito, Quentin disse che, mentre beveva una tazza di cioccolata calda al tavolo della servitù nel seminterrato, Julius gli raccontò che era stato in giro a cercare la *madre.* Da persona sensibile, il maggiordomo pensò - correttamente, credo - che la scomparsa di Annie avesse inconsciamente risvegliato un dolore profondo per il lutto patito nella prima infanzia, e che il giovane confondesse la sofferenza attuale con la morte della madre. Quentin portò il ragazzo singhiozzante di sopra, lo fece spogliare e lo aiutò a coricarsi, senza disturbare il resto della famiglia.

Il giorno dopo, Julius scese a colazione in camicia da notte, con gli occhi spiritati, frastornato. Sembrava che non sapesse dov'era, né chi erano il padre e le sorelle. Rimase immobile nella sala da pranzo, sotto il ritratto di suo padre, gridando che le due barche dovevano essere tirate giù dal carro e messe in acqua. Nessuno capiva il senso di quelle frasi; fu chiamato il medico. Quentin lo riportò in camera: il maggiordomo era l'unica persona a cui il ragazzo desse ascolto. Per quanto riguarda le barche, penso che nella mente sconvolta di Julius rappresentassero delle bare. Credeva che Annie Kelly fosse morta, e che perciò avesse bisogno di una «barca» per l'ultimo viaggio. Non è difficile comprendere perché avesse sognato delle im-

barcazioni, considerando la sua visita a South Street del giorno precedente. Ma posso solo ipotizzare che avesse destinato a sé la seconda barca.

Il dottore non si allarmò eccessivamente. Con un preparato a base di oppio di sua invenzione, sedò il ragazzo; poi disse a Noah che il figlio soffriva di un grave esaurimento nervoso, provocato da un forte shock riconducibile alla scomparsa della giovane donna di cui si era invaghito.

«Le sembrava una relazione accettabile?» chiese il dottore.

«Non mi piaceva affatto,» rispose Noah.

«È giovane. Gli passerà.»

Noah offrì al dottore un sigaro, poi lo accompagnò personalmente alla porta.

Per tutto il giorno, Julius giacque nella sua camera in uno stato di stupore indotto dalla droga che gli era stata somministrata. Hester e Sarah avvertirono Charlotte che il fratello era malato; lei arrivò a Waverley Place nel giro di un'ora. Le tre sorelle si abbracciarono affettuosamente nell'atrio, poi corsero di sopra. Charlotte bussò alla porta della stanza ed entrò senza aspettare risposta.

Julius dormiva. Una giovane domestica sedeva accanto al letto con un catino e un panno umido. Il malato continuava a rigirarsi, borbottando; ogni pochi secondi, gridava parole incoerenti, di cui nessuno riusciva a capire il senso. Quei sintomi sembravano essere aggravati dalla medicina a base di oppio. Se non ci fosse stato altro, le sorelle sarebbero arrivate alla medesima conclusione del dottore: esaurimento nervoso provocato da uno shock.

C'erano altre ragioni, però. La camera era molto calda, giacché avevano acceso un fuoco di carbone e la finestra era rimasta chiusa per tutto il giorno; le tende erano tirate. Charlotte prese silenziosamente il posto della domestica al capezzale del fratello; Hester e Sarah rimasero ai piedi del letto, borbottando la loro commiserazione mentre Charlotte tamponava la fronte sudata del malato.

Tutt'a un tratto, Hester lanciò un urlo e si portò le mani al volto. Charlotte balzò in piedi e arretrò di scatto, rovesciando la sedia. Julius si era rizzato a sedere, ma secondo le sorelle - e su questo punto rimasero inamovibili fino all'ultimo dei loro giorni - in quel momento *non era lui.* Non riuscirono mai a parlare razionalmente di ciò che scorsero quel giorno nel letto del fratello: videro una *creatura*, percepirono un odore - un odore forte - associabile alla carne cruda e alle stalle, e qualcos'altro che non furono in grado di identificare, qualcosa di orribile... Si rincantucciarono

contro la porta della stanza e rimasero strette l'una all'altra, a bocca aperta. A quanto pareva, Julius - o qualsiasi cosa egli fosse diventato - aveva incominciato a *salmodiare* bestemmie e oscenità, rivolgendosi proprio a loro.

«Julius!» gridò Charlotte.

Il suono del proprio nome sembrò penetrare nel cervello sconvolto del ragazzo: l'accesso - se di ciò si trattava - passò all'improvviso com'era venuto. Julius ricadde di schianto sui cuscini e, quando Charlotte si avvicinò adagio al letto, stava già dormendo profondamente. Hester aprì le tende e spalancò la finestra; poi si lasciò cadere su una sedia, singhiozzando. Julius dormì per parecchie ore. Venne chiamato di nuovo il medico che, dopo aver brevemente esaminato il ragazzo privo di conoscenza, dichiarò che la febbre era cessata proprio come aveva previsto. Il dottore rifiutò ogni insinuazione riguardo a una «creatura», ma le tre van Horn ripeterono che quello che avevano visto nel letto non era certo il loro fratello.

Un resoconto degli avvenimenti fu comunicato a Noah al suo ritorno a Waverley Place, nel tardo pomeriggio. Com'è facile immaginare, ne risultò profondamente turbato, benché nemmeno lui desse credito alla versione delle figlie secondo la quale nel letto di Julius c'era *qualcos'altro.* Andò a vedere il ragazzo e lo trovò ancora addormentato. Poi si ritirò in biblioteca, avvertendo Quentin che non sarebbe sceso per la cena, ma che quando - più tardi - si fosse presentato un certo signore, avrebbe dovuto subito accompagnarlo di sopra. Erano le nove passate quando un omaccione svoltò verso il loro isolato dalla Sesta Avenue e salì i gradini della loro casa. Il maggiordomo lo fece subito entrare.

«Sono venuto per vedere Noah van Horn,» disse l'uomo, con voce profonda.

Hester e Sarah avevano lasciato leggermente socchiuso l'uscio del salotto e ascoltarono Quentin che, bisbigliando, pregava l'estraneo di seguirlo. Sbirciarono fuori e videro un'ampia schiena che saliva le scale dietro al maggiordomo; poi la porta della biblioteca si aprì, e loro sentirono la voce del padre. Quando l'uscio si chiuse, Quentin scese. Adesso le sorelle erano nell'atrio, con un'espressione di curiosità dipinta sul volto; chiesero silenziosamente: «Chi è?», ma il maggiordomo si limitò ad alzare le mani - non lo sapeva neanche lui.

Quel signore era Jerome Brook Franklin. È mia convinzione che Noah intendesse offrirgli un buon sigaro e dirgli, da uomo a uomo, che Annie Kelly non era la persona adatta per suo figlio e che aveva ricevuto dei soldi

per andarsene. Vedo Noah con un bicchiere di brandy, i piedi nelle pantofole, incrociati sopra la testa dell'orso, gli occhi rivolti al soffitto mentre parla del viaggio in Europa che intende fare quando Julius sarà più grande. Forse accenna alla necessità di un tutore per il ragazzo, un uomo di provate capacità critiche ed esperto dell'arte europea antica e moderna - e qui lancia un'occhiata penetrante al suo interlocutore, sapendo perfettamente che è sempre stato nella natura degli artisti cercare un protettore e, dopo averlo trovato, mantenerlo legato a sé per il resto dell'esistenza, giacché egli *è* la vita per chi desidera solo dipingere giorno dopo giorno. In questo modo *compra* Jerome Brook Franklin, proprio com'è abituato ad acquistare carichi di cotone, o appezzamenti di terreno, o qualsiasi altra cosa desideri. E per quale motivo? Perché se fossero sorte delle domande sulla scomparsa di Annie Kelly, doveva avere il pittore dalla sua parte.

La porta della biblioteca si apriva sul pianerottolo al termine della prima rampa di scale proveniente dall'ingresso. Un'ora più tardi, mentre Noah ricompariva sulla soglia col pittore e si preparava a scendere - immagino che avessero raggiunto un accordo soddisfacente per entrambi -, al piano di sopra si aprì l'uscio di una camera da letto. Le lampade alle pareti spandevano una luce bassa e tremolante quando i due uomini si fermarono bisbigliando in cima agli scalini.

Tutt'a un tratto, una forma si scagliò verso di loro, e nessuno dei due ebbe davvero il tempo di capire cosa stava succedendo. Poi mio nonno cadde dalle scale, Noah gridò, Quentin salì di corsa dal seminterrato, Hester e Sarah schizzarono fuori dal loro salotto e presero a gridare vedendo il fratello - o meglio la cosa che era diventato: quella che avevano visto nel letto - che colpiva un uomo corpulento con un abito sgargiante, che lottava selvaggiamente sul pavimento dell'atrio. Quentin riuscì a trascinarlo via e a immobilizzarlo, mentre Jerome Brook Franklin fuggiva carponi col sangue e una sostanza gelatinosa che gli rigavano la faccia. Trattenuto a viva forza tra le braccia del maggiordomo, Julius - col volto deformato, irriconoscibile, bestiale! - singhiozzava e ansimava. Poi attaccò a cantilenare, tenendo stretto lo strumento con cui aveva enucleato il suo nemico: credo che fosse una spatola. Con essa, aveva cavato un occhio a mio nonno.

Non voglio annoiarvi con il racconto di ciò che accadde subito dopo. Il dottore fu chiamato, per la terza volta in due giorni. Charlotte arrivò quasi immediatamente, accompagnata da Rinder, che prese il controllo della situazione. Era necessario: per la prima volta nella sua vita, Noah era inca-

pace di agire. Invecchiò di almeno dieci anni, quella notte: anzi, io credo che allora abbia incominciato a morire. Per quanto riguarda mio nonno, la sua ferita fu curata dai migliori chirurghi della città, che tuttavia non riuscirono a salvargli l'occhio.

Da questo punto, procederò rapidamente. Rinder sapeva cosa fare di Julius: era a conoscenza del modo con cui avevano sempre agito le famiglie benestanti di New York quando la follia emergeva e provocava comportamenti scandalosi che bisognava nascondere ai gazzettieri a ogni costo: lo fece ricoverare in un manicomio privato, scegliendo - per ragioni sue - una struttura nella valle dell'Hudson, qualche miglio a nord di Poughkeepsie. Là Julius fu affidato a un alienista di nome McNiven e, quando i cancelli si chiusero alle sue spalle, cancellarono anche l'unico membro della famiglia che potesse essere direttamente ricollegato ad Annie Kelly. Perché la scomparsa della ragazza aveva ormai incominciato ad attirare l'attenzione dei giornali.

La storia ebbe un notevole risalto per parecchie settimane, ma non poté competere con gli sviluppi della crisi istituzionale del paese. Il *25* febbraio 1860, pochi mesi dopo il ricovero di Julius, un oscuro e malvestito politico di Springfield, Illinois, scese da un traghetto a Cortland Street. Due giorni dopo, fece un discorso presso la Cooper Union che gli spianò la strada verso la Casa Bianca, e spinse gli Stati Uniti alla guerra civile. Julius non ebbe quasi notizia di quel conflitto.

Per vent'anni, Julius rimase in manicomio. Ricevette regolari visite delle sorelle, ma soltanto una del padre - un anno prima della morte di Noah. Credo che volesse raccontare al figlio la verità sulla scomparsa di Annie Kelly, prima che fosse troppo tardi.

Sedettero su una panchina sul retro dell'edificio principale, osservando il sole che calava sulle montagne coperte di boschi e solcate da valli scure. Julius aveva circa venticinque anni, adesso. Era l'epoca della cosiddetta «cura morale» della pazzia: un approccio che dava molta importanza all'uso costante della gentilezza in un ambiente accuratamente selezionato, dove non solo l'atteggiamento del personale medico ma anche i reparti di ricovero tendessero a normalizzare e a tranquillizzare la mente dei folli, per riportarli dolcemente alla ragione. Venivano considerate fondamentali sia la routine sia le varie attività complementari; intrecciare canestri e comporre inni erano occupazioni incoraggiate. Nel caso di Julius, invece, fu scelta come pratica terapeutica la pittura a olio di paesaggi. Ma, per citare il bar-

do, voler scuotere «l'edificio di una follia, le cui fondamenta poggiano su una ferma convinzione» è come voler proibire al mare di ubbidire alla luna.

Ben presto, Noah van Horn capì che il figlio era fermamente convinto che mio nonno avesse perpetrato un macchinoso delitto. Julius credeva che Jerome Brook Franklin avesse costruito una stanza segreta sotto il pavimento del suo studio, nella quale Annie Kelly era custodita contro la sua volontà, costretta a vivere nutrendosi di croste di pane secco e bevendo l'acqua in cui lui puliva i pennelli e orinava copiosamente. Quando gli studenti se ne andavano, al termine delle lezioni, il pittore sollevava una botola nascosta dalla pedana e scendeva nell'angusta cella dove la ragazza giaceva incatenata, e lì godeva del suo corpo per ore: nessuno udiva le sue urla, tranne lui, Julius, l'unico sensibile alle «correnti telegrafiche» che vibravano nell'atmosfera, generate dalla sofferenza della prigioniera intrappolata sotto quel lontano pavimento.

Ecco quanto Julius disse al padre mentre sedevano guardando il sole che tramontava dietro le montagne. Noah non tentò nemmeno di interromperlo. Quel pomeriggio, arrivando all'accettazione del manicomio, aveva subito colto i cambiamenti prodotti dalla pazzia sul figlio: non era più un ragazzo ma, nonostante la nuova robustezza e la maggior definizione della struttura ossea, le sottili tracce lasciate dal tempo e l'accenno di una peluria bionda sulle guance, non poteva dirsi neanche un adulto. Sembrava piuttosto l'involucro di un uomo, un individuo vuoto, principalmente per il fatto che quanto borbottava non aveva alcun senso. Si torceva continuamente le mani, e i suoi occhi saettavano per la stanza come se cercassero di cogliere un insetto in volo. Quando l'alienista suggerì che avrebbero potuto conversare nel parco, Noah capì che Julius sarebbe stato più calmo all'aperto. Udendo il racconto sulla prigionia di Annie Kelly, notò che conteneva tantissimi dettagli grotteschi, molti dei quali riguardavano le funzioni corporali e i relativi odori. Lo ascoltò fino alla fine, poi disse tranquillamente al figlio che non c'era niente di vero.

Julius sembrò non udirlo. Guardava le montagne in lontananza e bisbigliava fra sé mentre il padre gli spiegava tranquillamente la sua decisione di pagare Annie Kelly affinché se ne andasse e non lo rivedesse mai più, incaricando dell'operazione Rinder. Poi disse, con parole lente e gravi, che il genero aveva invece fatto uccidere la ragazza. Fece una pausa, ma Julius seguitò a fissare i monti - le labbra continuavano a muoversi, ma senza esternare alcuna reazione alle frasi del genitore. Noah riprese a parlare. Per

ciò che aveva fatto Rinder, disse, provava il più miserabile dei rimorsi. Adesso non sarebbe cambiato niente, però voleva che Julius sapesse la verità. Forse, spiegò, stava solo cercando di liberarsi la coscienza - sì, lui aveva il diritto di pensarlo -, tuttavia intendeva comunicargli che non si sarebbe mai sentito sollevato. Il senso di colpa e il rimorso avevano cancellato ogni gioia dalla sua esistenza, a partire dal momento in cui aveva scoperto la scelleratezza di Rinder. Noah disse tutto questo, ma Julius continuò a fissare le montagne, finché un infermiere si avvicinò e bisbigliò a van Horn che il figlio doveva rientrare. Julius venne accompagnato dentro, e il padre si diresse verso l'ingresso del manicomio, dove una carrozza lo attendeva nell'oscurità.

È senza dubbio un'immagine abbastanza patetica: mi riferisco a Noah van Horn, un tempo signore di un vasto impero commerciale, e ora un vecchio distrutto, col cuore straziato per ciò che era accaduto al figlio. Lo vedo mentre si blocca con un piede sul predellino della carrozza e si volta per l'ultima volta a guardare le alte mura e le torri del manicomio che si stagliano nere contro il cielo serale, solitarie, circondate soltanto da impenetrabili montagne. Non parlò mai più con Julius, e un anno dopo era già morto.

Che cosa trovò Julius quando lo dimisero dal manicomio, nell'estate del 1879? Fu riportato a casa dalla Grand Central Station in una bella carrozza con un giovane attendente, un uomo di colore massiccio e silenzioso, che indossava un cappotto con bottoni dorati e un berretto con la visiera. La casa di Waverley Place non era quella che ricordava. Ormai ci abitava solo un membro della famiglia, sua sorella Hester. Charlotte viveva nei quartieri alti, nella residenza che Rinder si era fatto costruire sulla Quinta Avenue: una casa talmente lussuosa che venne considerata la più bella della città per alcuni mesi, fino a quando fu eclissata da un edificio ancora più grande, che vantava un salone da ballo enorme e parecchie tonnellate di marmo sulla facciata. Sarah, la sorella più giovane, aveva assistito Jerome Brook Franklin mentre si rimetteva dalla perdita dell'occhio e, secondo la miglior tradizione, era sbocciato l'amore fra paziente e infermiera. La coppia si era sposata nel luglio del 1860.

Molti pittori amici di Brook Franklin erano intervenuti alla cerimonia, artisti con cui un tempo lui aveva girovagato nella natura selvaggia in cerca del Sublime Americano. Facevano davvero una strana impressione accanto a uomini appartenenti all'ambiente affaristico e politico di Noah, che

probabilmente non avevano mai incontrato individui di quel genere. I due «mondi» si studiarono cautamente, ma non senza un interesse reciproco. I detentori del potere economico avvertirono un certo fascino esotico, per il quale provavano un forte desiderio; gli artisti fiutarono la possibilità di commissioni. E ne furono felici. Di certo, ne gioì lo sposo: sebbene non fu detto quel giorno - perlomeno, non apertamente - il tempo della pittura «selvaggia», all'aria aperta, era finito. Un uomo con un occhio solo non si inerpica su una montagna: è meglio che dipinga in uno studio ben attrezzato - e mentre mio nonno con tuba e benda sull'occhio percorreva la navata con la moglie, aveva già in tasca tre ordini per ritratti di eminenti newyorkesi della cerchia di van Horn. La coppia si stabilì in un'ampia casa sulla Ventitreesima Strada Ovest, il primo piano della quale fu trasformato in studio.

Jerome Brook Franklin si applicò coscienziosamente alla ritrattistica, e col tempo ebbe fama e ricchezza, guadagnando molto più denaro di quanto avrebbe potuto ottenere con i paesaggi. Tuttavia era stato costretto a rinunciare a quello che incarnava tutti i desideri della sua anima di pittore: la rappresentazione dei grandi scenari naturali del paesaggio americano. Negli ultimi anni della sua vita, un'amara rabbia impotente incominciò a lacerargli l'animo. Si mise a bere per consolarsi, e alla fine l'alcol lo vinse. Quando morì, aveva perso tutto.

Quando mia madre si ritrovava a parlare del ritorno di Julius a New York, ricordo che ammutoliva e fissava il caminetto. So che ripensava ai tempi in cui, da ragazza, andava nell'edificio di Waverley Place per far visita allo zio Julius. La casa non esiste più - è scomparsa, come mia madre -, tuttavia ho delle fotografie e posso far rivivere, almeno nella mia mente, il giorno in cui Julius tornò dal manicomio. Alto e ancora magro, era leggermente incurvato, credo; i suoi capelli spruzzati d'argento apparivano in disordine come sempre. Indossava una giacca a doppio petto con un ampio bavero, un grosso ascot con una spilla e un colletto sottile, fuori moda da almeno dieci anni. Nel panciotto, aveva un orologio d'argento. Portava pantaloni gessati di lana e stivali con le stringhe. E così nella foto, e impugna un bastone di bambù. Qualcuno gli ha sistemato un fiore all'occhiello.

Nella fotografia si scorge anche una leggera traccia di ciò che aveva perduto. Un volto lungo e dolce, con i lacrimosi occhi azzurri e il naso delicato - una cartilagine sottile sotto la pelle tesa come una pergamena: anch'io ho lo stesso naso! -, recava il segno inconfondibile della sua giovi-

nezza svanita. Ovviamente gli erano stati risparmiati i molti orrori che gli altri avevano sofferto durante la sua assenza - non solo la guerra, intendo dire, ma i disordini del luglio 1863, quando per giorni New York rimase in balia della plebaglia, e l'intera famiglia temette per la propria vita. Gli fu risparmiato tutto.

Questo, dunque, era l'uomo privo di storia che faceva ritorno dalla sorella Hester nell'estate del 1879 e, esitando, saliva i gradini della casa della sua giovinezza. Le finestre dei piani superiori erano chiuse, tranne quelle della sua antica camera da letto. Non era stato fatto alcun tentativo di ammodernare la facciata con pilastri di granito o simili aggiunte, e le colonne scrostate conferivano all'edificio un aspetto antiquato e trascurato, quasi sinistro. Quando la porta d'ingresso si aprì e Hester si materializzò dalla penombra, Quentin indugiò alle sue spalle, e dietro di lui, in fondo all'atrio scuro, fu possibile scorgere l'unica domestica rimasta, Mary, che da ragazza era stata al capezzale di Julius nelle prime ore dopo il suo crollo nervoso. Hester aspettò silenziosa e raggiante, le mani giunte al petto, mentre il fratello saliva le scale e le baciava la fronte liscia.

«Sorella cara,» mormorò.

«Entra, Julius,» disse lei, asciugandosi una guancia.

Ma, prima di varcare la soglia, Julius si voltò a guardare la strada, reclinando il capo al rumore delle ruote dei veicoli che passavano sul selciato e al rombo più lontano dell'Avenue, dove treni soprelevati sferragliavano verso nord, spargendo cenere e schegge di carbone roventi sul marciapiede sottostante. Con un'espressione preoccupata che gli offuscava i lineamenti, sollevò una mano e agitò un dito nell'aria, come se cercasse di rievocare la parola che poteva esprimere un'idea solo vagamente formulata nella sua testa. Ma quel pensiero gli sfuggì, e Julius si girò per entrare.

Dai vari racconti si apprende che fu felice di scoprire che la casa non era cambiata dalla sua partenza. Venivano usate poche stanze, allora, giacché Hester viveva molto modestamente: mangiava in cucina con la servitù e usava il salotto solo quando una delle sorelle le faceva visita. E possibile che Julius sentisse in quelle stanze vuote le risa della sua giovinezza, allorché le sue sorelle vivevano ancora in casa e il padre era vivo. Raggiunse la biblioteca e, per molti minuti, sedette in silenzio nella poltrona del genitore.

Hester gli aveva preparato la sua camera. Era stata un'ottima scelta, perché dopo la prova dei molti cambiamenti che aveva dovuto affrontare nelle strade, quando si ritirò di sopra, Julius poté sentirsi finalmente in un am-

biente familiare. Alla sera furono accese le lampade e, anche se immagino che abbiano mangiato presto, com'erano abituati a fare da giovani, non posso dire se si siano vestiti per la cena. Dopo la morte di Noah, forse le antiche formalità erano state abbandonate, tuttavia sospetto che in occasione del ritorno del fratello, Hester si sia obbligata a tirar fuori un abito da sera, scoprendo che, malgrado l'odore di naftalina e un leggero strato di polvere, il vestito si adattava ancora alla sua esile figura. Poi prese i suoi portagioie e ritrovò anelli, collane e altri gingilli, il cui splendore - al contrario di quello del vestito - non si era attenuato con gli anni di oblio. E così, davanti a uno specchio opaco, la sorella si rese presentabile per la cena del ritorno a casa del fratello.

Li vedo in salotto, mentre sono in procinto di trasferirsi in sala da pranzo. Julius è elegante nel suo abbigliamento da sera tradizionale: marsina, colletto alto, una spilla di diamanti sulla cravatta a fiocco. Hester, ornata di vecchi gioielli e non particolarmente a suo agio, siede sorridendo nervosa mentre il fratello passeggia per il salotto, sforzandosi invano di trovare un tono di conversazione adatto all'occasione. Si sente sollevata quando Quentin annuncia che la cena è servita.

Poco dopo, mentre venivano rimossi i piatti della minestra e stava per essere servita l'anatra bisbigliò a Quentin qualche parola a proposito di uno dei gatti, e Julius si animò.

«Ci sono dei gatti in casa?» chiese.

Non li aveva visti, prima? Hester guardò il maggiordomo. Dalla sua persona emanava un odore di canfora.

«Sì, Julius, caro fratello.»

«Quanti?»

«Nove.»

Julius sedeva impettito, con gli occhi che gli brillavano.

«Molto, molto bene!» disse.

«Julius,» disse Hester, con un tono grave.

«Hester!»

«C'è una cosa di cui dobbiamo parlare: gli altri.»

L'umore di Julius cambiò immediatamente. La lieve allegria scomparve. Il suo volto si scurì. Non disse nulla.

«Desiderano vederti.»

Julius rimase in silenzio.

«Che cosa devo dirgli, Julius?»

«Chi vuole vedermi?»

«Rinder. È così cambiato, fratello! E Charlotte, naturalmente.»

Julius rifletté. Le sue dita giocherellavano con la tovaglia, tormentando incessantemente il tessuto. Guardò di sottecchi la sorella in difficoltà.

«Anche Sarah,» disse Hester. «Con Jerome Brook Franklin.»

Pronunciò questo nome con evidente apprensione. Julius non reagì.

«Molto bene, sorella,» disse alla fine, alzando la testa e sorridendole. C'era di nuovo luce nei suoi occhi, anche se Hester non sapeva come interpretarla. Comunque, il suo sollievo fu grande.

Credo che Julius abbia incominciato a esplorare la città il giorno dopo. L'attendente negro, avanti di lasciare la casa il pomeriggio del suo arrivo, aveva suggerito a Hester che Julius fosse sempre accompagnato da un membro della famiglia quando usciva, almeno per i primi giorni. Ma la donna non mosse alcun rilievo quando il fratello annunciò il suo proponimento di andare a fare una passeggiata dopo colazione. Le chiese se avesse una meta particolare da suggerirgli.

«La Quinta Avenue,» gli rispose subito.

«La Quinta Avenue,» ripeté Julius.

«Sì,» disse Hester, «così poi mi dici com'è.»

Fu deciso che avrebbero cenato con Rinder e Charlotte all'inizio della settimana seguente: non nutro alcun dubbio sul fatto che Hester attese l'evento con una certa apprensione: Julius, però, sembrava tranquillo. Ma ciò preoccupava Hester ancora di più, perché sapeva bene - al pari delle altre sorelle - quello che era in gioco. Il fratello non aveva ancora parlato con nessuna di loro degli avvenimenti di vent'anni prima e aveva evitato di fornire indizi su come li considerasse ora. Avrebbe cenato con l'uomo che un tempo considerava responsabile dell'omicidio di Annie Kelly e a cui aveva cavato un occhio, aggredendolo selvaggiamente. E quella sera sarebbe stata presente anche la persona che, secondo il padre, era il vero artefice della morte della sua innamorata.

Charlotte era adesso una donna robusta e vivace, una presenza importante nella società newyorkese. Le sue opinioni restavano estremamente bizzarre - aveva abbracciato il socialismo -, e lei accentuava la propria eccentricità con gioielli e trucchi vistosi, comparendo spesso in pubblico con mantelline e sciarpe svolazzanti, un bocchino stretto fra le dita ornate di eleganti anelli, decisa e sicura di sé come soltanto gli autentici ricchi sanno essere. Era andata a trovare Julius a Waverley Place e l'aveva interrogato con delicatezza a proposito della prossima cena, che aveva organizzato

nella convinzione che il fratello dovesse essere reintegrato nella famiglia prima possibile. Era sollevata dal fatto di averlo trovato apparentemente guarito. Durante gli anni precedenti, aveva assistito a scene terribili nel manicomio vicino alle Catskills, e le era capitato di pensare che Julius non si sarebbe mai ripreso al punto di poter tornare a casa. Adesso, però, i suoi timori sembravano dissolti. Riteneva che si fosse rimesso completamente, e desiderava aiutarlo in ogni maniera. Charlotte si sentiva colpevole per la parte che aveva avuto nel crollo nervoso di Julius, perché durante i suoi anni di lontananza era emerso chiaramente che non uno delle dozzine di paesaggi montani da lui dipinti aveva un qualche valore artistico: si era dunque sbagliata sulla sua genialità. Julius non ne possedeva affatto.

La sera stabilita, Hester e Julius presero una carrozza per recarsi a casa dei Rinder. Se Julius rimase impressionato da ciò che il cognato aveva costruito con i profitti dell'impresa fondata da suo padre, non lo disse. Alla porta furono accolti da un maggiordomo inglese di cinquant'anni più giovane di Quentin e vennero condotti in una sala riccamente addobbata, in cui la padrona di casa li stava aspettando, insieme a Sarah e a suo marito - mio nonno - che portava una lucida benda nera sull'occhio. C'erano una tappezzeria satin e oro alle pareti, un immenso lampadario a corona, divanetti e tavolini di marmo, molti bei quadri. Julius si fermò sulla soglia e fissò Jerome Brook Franklin che, in piedi, dava le spalle al fuoco. Vi fu un momento di silenzio imbarazzante: un silenzio che le tre sorelle interpretarono perfettamente. Poi mio nonno, più corpulento che mai, elegante nel suo smoking e nella camicia scintillante, con la barba spruzzata d'argento e di grigio perfettamente curata, attraversò la sala con la mano tesa.

«Julius,» disse.

Le tre donne, immobili, guardarono il fratello. Molto dipendeva dalla sua risposta all'offerta del cognato. Julius sembrava raggelato, incerto - una traccia di panico gli comparve sul volto. Poi anch'egli avanzò e tese le dita. I due uomini si strinsero la mano; mio nonno afferrò il braccio di Julius appena sotto il gomito e glielo serrò con forza, mentre la stretta di mano si protraeva da alcuni secondi e i due uomini si guardavano in faccia. Era un'ironia del destino che Julius tornasse dopo un ventennio trascorso fra quelle montagne che erano state negate a mio nonno negli anni migliori della sua vita professionale - comunque, nessuno vi fece allusione quella sera. La prolungata stretta di mano terminò, e le sorelle si precipitarono verso i due uomini con grida di gioia. Jerome Brook Franklin ritornò vicino al caminetto; Julius, invece, si lasciò cadere su una poltrona e incrociò

pigramente le gambe.

Fu solo mentre stavano recandosi in sala da pranzo che comparve Rinder. Charlotte osservava Julius con attenzione. Non si erano ancora seduti. Una porta in fondo alla sala si aprì, e gli occhi di Julius si fissarono in un modo che, disse Charlotte più tardi, le fece ventre in mente lo sguardo di un gatto quando scorge un qualche animaletto nel proprio territorio. Non le piaceva quell'espressione, perché non l'aveva mai vista prima sul volto del fratello. Poi sembrò dissolversi. Rinculando, dalla porta entrò un servitore con una sedia a rotelle. La carrozzella fu girata verso la sala, e Julius vide cos'era diventato Rinder negli anni della sua assenza.

Sulla sedia a rotelle c'era un uomo rattrappito, a cui chiaramente restavano pochi mesi di vita. In quella creatura distrutta era difficile riconoscere la figura ambigua e possente che Max Rinder era stato in passato. Dal volto di Julius scomparve la malizia da felino predatore che Charlotte aveva scorto un momento prima. Quel catorcio umano, quel moribondo non poteva certo essere il mostro verso il quale per tanti anni aveva covato fantasie di vendetta...

Adesso li vedo a tavola. Conosco perfettamente quella sala, ci sono stata spesso da bambina, prima che abbattessero la casa per far posto a un grande magazzino. Era una di quelle stanze mostruosamente alte, tremendamente imponenti, con un tavolo da quaranta posti al centro: lì un essere umano appariva insignificante, si trasformava in una miniatura se paragonato alla ricchezza di Rinder, annientato dai suoi soldi. Si accomodarono a un'estremità del mastodontico tavolo, e Rinder era il più piccolo della compagnia: un minuscolo frammento umano che periva fra le sue chimere di opulenza. Alla sua destra sedette mia nonna e, accanto a lei, l'uomo che aveva davvero delle illusioni, o almeno le aveva avute in passato: Julius. Hester era di fronte a Sarah, mentre Jerome Brook Franklin stava fra lei e Charlotte. Credo che ci fosse una settima presenza nella stanza: quella di Rinder negli anni della sua supremazia, dopo la morte di Noah van Horn. Troneggiava in un dipinto a olio, un enorme ritratto realizzato da mio nonno dieci anni prima. Sì, il salone apparteneva all'uomo del quadro, e non alla foglia secca - all'*homunculus* - che era diventato.

Uno strano gruppo famigliare - addirittura comico, benché in modo morboso - in una stanza dominata da un fantasma, qualora si pensi a un fantasma come a uno spirito umano racchiuso e conservato in un quadro. A capotavola, un signorotto sifilitico con accanto un pittore orbo e un uomo appena uscito da un manicomio. Un trio di malati sostenuto da tre so-

relle, che si scambiavano vibranti occhiate di intesa silenziosa e offrivano alle incerte energie maschili qualche educato supporto. I bicchieri venivano riempiti e svuotati. Rinder fu imboccato dal servitore: prese solo pochi bocconi, che inghiottì con l'aiuto del chiaretto. Si capiva perfettamente che aveva qualcosa di importante da dire a Julius, e non fece alcuno sforzo per alimentare la conversazione iniziata e condotta da Charlotte. Tutti si rendevano conto che Rinder doveva comunicare il proprio messaggio prima di esserne oppresso giacché, mentre masticava e inghiottiva, i suoi occhi scintillanti sembravano braccare il cognato. Quando questi gli restituì uno sguardo meditativo, l'uomo si limitò ad annuire, come per dire: «Ben presto saprai.»

Giunse il momento in cui le sorelle si alzarono per ritirarsi. Jerome Brook Franklin scelse un sigaro, ma Rinder alzò una mano contratta e, con voce roca e sottile, disse alle donne di non allontanarsi, perché aveva qualcosa da dire. Le sorelle si scambiarono una rapida occhiata. Charlotte non sapeva cosa stava per succedere: questo era evidente, Rinder non le aveva detto nulla. Allorché ebbe l'attenzione di tutti, il malato alzò il bicchiere, in cui restavano solo alcune gocce di vino.

«Julius è tornato fra noi,» biascicò. La sua voce era poco più che un sussurro, assomigliava a un sibilo. «A Julius,» mormorò. E gli altri si unirono al brindisi.

Adesso sembrava che Julius volesse parlare, ma mentre si schiariva la voce e si alzava, Rinder sollevò una mano e lo pregò di aspettare la fine delle sue parole. Era terribilmente debole, ma mostrava ancora l'antica tempra, e Julius si risedette. La mano del malato prese a tremare, e lui l'abbassò sulla tovaglia e la guardò. Ora il salone era perfettamente silenzioso, in attesa di ciò che avrebbe detto.

«Vi ho fatto credere delle cose che non erano vere.»

Altre occhiate, cariche di domande - uccellini in una voliera - percorsero rapidamente la tavola.

«A proposito di Annie Kelly.»

Un grande sospiro. Tutti gli occhi si volsero verso Julius. Il quale sedeva raggelato, fissando cupamente Rinder. Questi ansimò. Non gli era facile parlare, ed era abituato a segnalare le proprie esigenze a gesti. Chiese dell'acqua, perché il chiaretto gli era colato sul mento.

«Non è stata assassinata.»

«Cosa?» gridò Charlotte.

Julius continuava a fissare l'uomo. La mano di Rinder si alzò di nuovo, e

Charlotte tacque.

«L'ho fatto credere a tuo padre. Ma non è stata assassinata.»

Jerome Brook Franklin fece girare distrattamente il sigaro spento fra le labbra, osservando con aggrondata concentrazione il rattrappito Rinder.

«Ah no?» disse Julius.

Rinder sostenne lo sguardo di Julius e scosse la testa.

«Noah non poteva dire niente. Si sentiva in colpa.»

La mente di molti presenti incominciò a rischiararsi. La fiamma di una candela guizzò nel lampadario a corona sopra di loro. In strada, un cavallo nitrì e un vetturino gridò. Un servitore entrò nella sala e fu allontanato con un gesto. Annie Kelly non era stata uccisa, ma Rinder aveva detto questo a Noah, il quale si era ritirato dalla gestione attiva della Ditta van Horn poco tempo dopo - ed era iniziato il regno di Rinder. Jerome Brook Franklin annuì. Avvicinò la fiamma al sigaro, lo accese e sbuffò una nuvola di fumo.

Poi Julius si alzò. Aveva una sola domanda.

«Dov'è?»

Le spalle ossute del moribondo si sollevarono.

«Ma non è morta.»

«No.»

Julius sedette di nuovo. Guardò Hester a bocca aperta. La sorella gli chiese se si sentiva bene. Voleva andarsene? Per qualche istante, lui non si mosse; poi chiuse la bocca e scosse la testa, come risvegliandosi da un sonno.

«E viva, quindi,» mormorò.

Rinder annuì.

«Non ha sofferto?»

«No.»

Una sorta di luminosità sembrò allora emergere dal profondo di Julius - dall'anima, probabilmente - e irradiarsi sul suo volto, finché nella luce delle candele comparve lo splendore dorato che le sorelle ricordavano dai tempi della sua giovinezza. Gli anni scivolarono via insieme all'ultima traccia di follia.

«È viva,» ripeté.

Alle donne non fu subito evidente quanto profondamente quelle notizie colpissero il fratello. Lasciarono la casa di Charlotte poco dopo. Rinder era stato portato via sulla carrozzella, e non so dire se fosse soddisfatto dell'effetto prodotto, se fosse moralmente sollevato per essersi liberato la co-

scienza dal peso dei segreti. Se allora qualcuno dei presenti avesse spostato lo sguardo da Julius a Rinder, sarei certamente venuta a conoscenza di qualche particolare. Comunque, posso affermare che tutti si strinsero intorno a Julius sul marciapiede. Nel tepore della sera, le sorelle mormorarono la loro preoccupazione, mentre Brook Franklin rimase discosto a osservare il cognato con moderata apprensione. Poi Charlotte si ritirò nel porticato, e gli altri salirono sulle carrozze e si allontanarono nella Quinta Avenue. Julius sprofondò nell'imbottitura del sedile e, quando Hester gli rivolse una rapida occhiata che conteneva una domanda, rispose che era stanco, soltanto stanco; poi le prese una mano fra le sue e, alzando gli occhi al volto preoccupato della sorella, baciò leggermente le dita. Accompagnò quella mano fin sul sedile in mezzo a loro e si voltò a guardare le grandi case che sembravano fuggire via.

Penso che nei giorni seguenti Julius abbia tentato di scoprire che cos'era accaduto ad Annie Kelly. Rinder poteva raccontargli poco, tranne che era stata pagata profumatamente: subito per andarsene da New York, e più tardi per lasciar passare qualche settimana prima di scrivere a sua madre. Immagino che provocare una simile angoscia a sua madre sia stata la prova suprema della determinazione della ragazza: vale a dire, della sua decisione di rinunciare a Julius per assicurarsi una vita migliore. Ammesso, naturalmente, che la madre fosse davvero angosciata: dopo tutto era un'attrice, e mi viene il sospetto che potrebbe essere stata complice fin dall'inizio. Quando Julius tornò a Nassau Street, non solo non rintracciò la signora Kelly, o qualcuno che si ricordasse di lei, ma non trovò neppure la pensione. Era stata abbattuta per far posto alla sede di un giornale.

Rimase stranamente indifferente a questa scoperta. Dovette capire che madre e figlia si erano probabilmente stabilite in un'altra località, molto lontana da New York. Comunque, era possibile che fossero tornate in città dopo qualche anno, forse perché non erano riuscite a trovare una vita che desse loro quello che avevano a Manhattan. E così continuò a sperare di incontrarla per strada - e seguitò a cercarla.

Fu questa l'indole che Julius mostrò quando riprese la vita a New York, quell'esistenza che era stata violentemente interrotta vent'anni prima. La dolce ingenuità della sua monomania - tale doveva apparire la sua abitudine di passeggiare quotidianamente, di vagare per le strade nella speranza di scorgere Annie Kelly - in qualche modo ricordava alle sorelle la serena innocenza di quand'era un ragazzo. Ma non era più giovane, e con il suo passo lento e la sua aria sperduta sembrava essere scivolato nella vecchiaia

senza aver conosciuto l'età adulta, gli anni che aveva perduto nell'oscurità del manicomio nei pressi delle Catskills. Lo incontrai parecchie volte, negli ultimi scorci del secolo, quando mia madre mi portava nella vecchia casa di Waverley Place, dove continuava ad abitare con la zia Hester.

Ricordo che una volta mi raccontò di una memorabile passeggiata che aveva fatto poco dopo il suo ritorno in città. Voleva rivedere il porto, disse, e io fui colpita dal tono della sua narrazione: parlava come se si fosse avventurato in un paese selvaggio e pericoloso. Da quelle parole, si capiva che aveva dovuto raccogliere ogni grammo del suo coraggio e della sua forza d'animo per intraprendere quella spedizione. Era andato a est e a sud, disse - e nel descrivere quell'impresa la sua voce si abbassò e i suoi occhi brillarono. E io fui immediatamente coinvolta nell'avventura, desiderosa di sapere quali pericoli avesse affrontato e come li avesse superati.

Mi raccontò che più si allontanava, più inquietanti erano i tipi che incontrava per strada. Incominciò ad avere paura. Si trovava in un quartiere davvero povero; gli edifici erano in rovina e avevano le finestre rotte e rappezzate con fogli di giornale, e fra un palazzo e l'altro si scorgevano fili per il bucato con i panni appesi. La gente - uomini malvestiti e sospettosi appoggiati ai portoni, bambini sporchi, donne dall'aria tormentata - lo guardava con sospetto e ostilità. Julius salutava toccandosi il cappello e procedeva. La giornata era nuvolosa, e minacciava pioggia. Svoltò a un angolo e, improvvisamente, di fronte a lui - a riempire il cielo, emergendo da un punto vicino all'East River, nei pressi dell'estremità dell'isola -, ecco un monumentale blocco di pietra che torreggiava sopra i tetti, scavato da due altissime arcate.

Per la meraviglia, non fu in grado di muoversi per qualche minuto. Non riusciva a capire cosa fosse quella costruzione che incombeva sugli edifici lì davanti, e persino sugli alberi delle navi nell'East River. Poi, nella luce incerta, scorse i cavi che scendevano verso il fiume, ancora invisibile dietro ai palazzi, e capì che era un ponte.

Ricordo che proruppi in un grido di gioia.

«Il ponte di Brooklyn!»

Zio Julius sembrò stupefatto per la mia intelligenza. Come facevo a saperlo? Non ricordo che cosa risposi, ma di certo non dubitai che il suo racconto corrispondesse a verità: era davvero andato a fare una passeggiata e si era imbattuto nel ponte, senza che gli fosse nota la sua esistenza. Sono sicura che Hester non gli aveva parlato del ponte di Brooklyn: probabilmente non ne sapeva nulla nemmeno lei.

Lo zio Julius mi piaceva, e ricordo che da bambina chiesi a mia madre che cosa aveva *fatto* per essere mandato in manicomio. Dapprima, lei fu evasiva. Non voleva parlarne. Mi disse che un ospedale psichiatrico non è una prigione, e che Julius non era un delinquente. Tuttavia non parlò con grande convinzione e, con l'astuzia dei bambini, io indovinai che quella storia era stata inventata dalla famiglia a proprio uso - Julius non era cattivo, solo malato.

«Ma ha fatto *qualcosa*, vero, mamma?» replicai. E continuai a insistere su quello che lo zio Julius *aveva fatto*, finché mia madre si spazientì e mi chiese - per favore - di parlare d'altro, altrimenti di starmene zitta. Naturalmente, perseverando nelle domande, alla fine lo scoprii. La curiosità di un bambino viene sollecitata enormemente dal fatto di entrare in una stanza e vedere che gli adulti si zittiscono e subito cambiano argomento. Nulla stimola la brama di un bimbo quanto il sapere dell'esistenza di un segreto.

Per un certo periodo, non parlai d'altro, e immagino che mia madre fosse già convinta di dovermi raccontare qualcosa, se non altro per porre fine alle mie domande. Un pomeriggio d'inverno, sedeva nella penombra del nostro piccolo appartamento; aveva un gatto in grembo e, attraverso le misere tendine di pizzo, guardava la strada, la Ventitreesima Ovest: vi passò gli ultimi anni della vita nella condizione di una nobile decaduta, contemplando lo splendore appartenuto un tempo alla Ditta van Horn. «Guarda dove siamo finite, Alice,» mormorava. Io ero solo una bambina, naturalmente, e non avevo avuto altra dimora che quell'appartamento, tuttavia capivo che cos'era la nostalgia. E anche l'infelicità, perché spesso lei piangeva. Doveva essere all'incirca il 1910. Mi disse che, quando Julius era molto giovane, poco più di un ragazzo, aveva detto al padre che desiderava sposare una certa fanciulla, e che voleva la sua benedizione, ma al povero zio era stato proibito di incontrare l'innamorata!

«E perché?»

Per una bambina che fin dalla più tenera infanzia possedeva una forte vena romantica si trattava di una rivelazione sorprendente. Ma, come avevo previsto, a questo punto mia madre si fece vaga. All'apparenza, quella ragazza non proveniva da una buona famiglia.

«E così lui è impazzito?»

Mia madre era seduta accanto al fuoco e lavorava a maglia. Ricordo perfettamente il ticchettio dei ferri che si arrestava all'improvviso, e poi un lungo silenzio. Tornò a guardare fuori dalla finestra, nella penombra; il vecchio orologio sul caminetto avanzava in un silenzio solo occa-

sionalmente violato dal rombo smorzato della metropolitana che correva a nord, sotto la Settima Avenue. Poi sospirò, scosse la testa, lanciò un'occhiata comprensiva verso di me, che sedevo accanto al fuoco con le braccia intorno alle ginocchia, e riprese a parlare.

«Sì,» disse alla fine, «penso di sì.»

Il ticchettio dei ferri riprese, adesso meno rapido: mia madre stava riflettendo.

«E impazzito per amore?»

«Oh, siete tutte uguali!»

Mia madre aveva un'aria più vecchia della sua età: era stremata dalla sua infelicità, che dipendeva - ora lo capisco - tanto dalla crisi del suo matrimonio con mio padre quanto dal crollo della fortuna dei van Horn. Spesso arrivava un momento - nel mio ricordo era la sera tardi, nel mese di novembre o di febbraio, e forse fuori pioveva forte - in cui si bloccava a metà di una frase, sollevava la testa, alzava un dito, e insieme ascoltavamo il rumore distante della porta d'ingresso che veniva sbattuta. «Tuo padre è tornato,» sussurrava, e sul suo volto compariva un'espressione di timore per il fatto di non sapere se fosse sobrio o no.

«Basta così!» gridò, e mi spedì a letto.

In qualsiasi caso, avevo appreso elementi sufficienti per elevare lo zio Julius al rango di eroe - che pensiero stupendo: mio zio impazzito per *amore*! Ma volevo sapere il resto, e credo che mia madre intendesse raccontarmelo, tuttavia la decisione di parlare di avvenimenti che per lei rappresentavano la causa prima del disastro da cui aveva avuto inizio la nostra fine le provocava un autentico tormento, e io temevo sempre che non ci riuscisse. Che scuotesse la testa e mi dicesse che le risultava impossibile continuare, che tutto era troppo terribile. Quanta malvagità, sussurrava - e non solo verso di noi! Naturalmente non stavo nella pelle dal desiderio di conoscere la forma assunta dalla cattiveria ma, considerando la situazione della mamma, sapevo di non dover mostrare alcuna impazienza. Era restia a rivangare la storia della famiglia. Ma adesso penso che il passato, per quanto fosse una valle di lacrime, cupa e piena di patimenti, era comunque preferibile a un presente in cui un marito freddo e indifferente tornava a casa e, sera dopo sera, le rammentava quanto eravamo caduti in basso. L'edificio sulla Ventitreesima Strada, in cui avevamo un piccolo appartamento al secondo piano (un quartierino difficile da riscaldare in inverno e torrido come una fornace d'estate, con la ghiacciaia sistemata giù nell'atrio)... be', quell'edificio era stato interamente nostro!

Mia madre riteneva che il responsabile di quella situazione fosse suo padre. Disapprovava ogni suo comportamento al pari di quelli di zia Charlotte - così come avrebbe disapprovato i miei, se fosse vissuta fino a vedere ciò che sono diventata. La sua «tragedia» - forse il termine può risultare forte - era quella di essere nata troppo tardi per godere dell'ascesa sociale dei van Horn, ma non abbastanza presto per assistere al loro declino. La sua nostalgia si era fatta caustica per via di una profonda delusione: il destino l'aveva privata della condizione a cui aveva diritto - e per questo, come ho detto, accusava mio nonno.

Entrai in possesso dell'ultimo tassello della storia dopo una conversazione con Jerome Brook Franklin. Ho detto che era un uomo burbero, e spesso accentuava questa sua peculiarità per divertirmi. Quando la mamma mi portava a trovare la nonna, mi allontanavo silenziosamente e sfrecciavo su per le scale, percorrendo in punta di piedi il corridoio, fino al suo studio. Spesso la porta era socchiusa, e io avvertivo l'odore pungente dei prodotti chimici che utilizzava per pulire i pennelli. Lo scorgevo là davanti al cavalletto, con il lungo grembiule che indossava per lavorare, un ampio indumento color marrone, che sarebbe stato più adatto per un bidello. Sempre il grembiule marrone, sempre il sigaro, e alcune volte una modella: una ragazza, nuda o sommariamente drappeggiata, sistemata su una pedana accanto a una colonna spezzata, magari con un ciuffo di edera rampicante. In altre occasioni, una dama imponente, con un seno prosperoso e un'alta acconciatura, che sedeva regalmente davanti a lui: dalla mia posizione, vedevo la sua testa dipinta sul cavalletto e, dietro, quella vera.

Il nonno si accorgeva sempre della mia presenza, anche se non avevo fatto nessun rumore. Senza voltarsi, mi abbaiava, con tono fintamente irritato:

«Cosa vuoi, bambina fastidiosa? Sei venuta a farmi perdere tempo perché le donne non ti vogliono, eh?»

Ma non si girava, né i suoi occhi si distoglievano dai loro unici obiettivi: la modella e la tela, avanti e indietro, indietro e avanti, e il pennello svolazzava qua e là mentre il fumo del sigaro sembrava prorompere a fiotti dal nonno come da un motore. Io non dicevo niente, mi limitavo ad arrampicarmi su uno sgabello costellato di macchie in fondo allo studio, e restavo seduta in silenzio a osservarlo. Lui parlava di me con la modella.

«È la figlia di mia figlia,» diceva. «È una van Horn come sua madre. Tutti matti. Mio cognato hanno dovuto rinchiuderlo!»

Era quella la scena, e gran parte del mio piacere derivava dall'ascolto del nonno che parlava della famiglia con tono falsamente inorridito, dicendo che eravamo tutti matti. Era divertente. Dopo un po', si voltava per cambiare i pennelli e, vedendomi appollaiata sullo sgabello, fingeva di mostrarsi sorpreso.

«Sei ancora lì, dannata scimmietta? Forza, vattene, fila da basso, ne ho abbastanza di te!»

Allora me ne andavo e vagabondavo per le stanze, fino a quando sentivo la mamma che mi chiamava. E allora ce ne tornavamo a casa.

Poi, un giorno, il nonno assunse un tono diverso. Non c'era nessuna modella nel suo studio e sembrava che fosse di buonumore. Una bottiglia di vino rosso era posata sul pavimento accanto al cavalletto, e lui teneva un bicchiere pieno a portata di mano. Stava dando le ultime pennellate al ritratto di un illustre banchiere con una grossa testa pelata e l'espressione arcigna. Canticchiava perfino, mentre lavorava.

«Ah, sei di nuovo tu, eh? Ritorni sempre come la peste. Nessuno ti vuole, vero? Siediti lì, ma non dire una sola parola.»

Dopo alcuni minuti, dimenticai che dovevo tacere.

«Nonno?»

«Cosa c'è, verme?»

«Cos'è successo al tuo occhio?»

A queste parole, smise di lavorare e si voltò verso di me.

«Al mio *occhio*?» ruggì.

Si toccò la benda, guardandomi molto attentamente, e io pensai che avrebbe fatto il gesto di togliersela per mostrarmi l'orbita vuota, se era questo ciò nascondeva. Invece no. Mi venne vicino, e io avvertii nel suo alito l'odore del vino e del fumo di sigaro. Tutt'a un tratto, mi chiesi a che gioco stessimo giocando. Provai un certo timore. La sua faccia si accostò alla mia; i peli della barba mi sfiorarono la pelle.

«È stato tuo zio Julius,» sussurrò.

Il suo alito mi faceva star male. Ero sul punto di vomitare.

«Lo zio Julius?» mormorai.

«Mi ha aggredito,» sussurrò.

«No...»

«Sì. Avevo distrutto la sua vita, e lui ha fatto altrettanto con la mia. Ma quella ragazza apparteneva a me, capisci? E questo era troppo per lui!»

Ricordo che scappai via. E rammento anche la risata di mio nonno, mentre correvo lungo il corridoio e giù per le scale: il ghigno che rimbombava

nel suo studio e mi inseguiva come una nuvola di fumo di sigaro - e che svanì solo quando mi fermai ansante nel salotto dove la mamma e la nonna stavano prendendo il tè.

«Che cos'hai, adesso?» mi domandò la mamma.

Non riuscii a dirglielo. Era davvero terribile. Il segreto era svelato: e lo tenni rinchiuso nel cuore per molti anni. Col tempo, compresi che la mia famiglia non era l'unica in cui la violenza e la follia erano arrivate ad affliggere la vita di quanti erano venuti dopo. Ormai tutti sono morti, e ciò che sopravvive di loro sono solo i fantasmi - i dagherrotipi, le foto, i quadri. Il ritratto di Noah van Horn è giunto fino a me e, come ho detto, trascorro troppo tempo lì davanti. Tutto iniziò con lui, naturalmente: fu Noah a negare a Julius la sua storia d'amore. Per quale motivo? Per un pregiudizio nato come conseguenza della paura. L'amore non deve mai essere negato, *mai!* - io posso dirlo con cognizione di causa, e meglio di tanti altri.

Questa è la storia di Julius, meticolosamente ricostruita attraverso gli sbiaditi ricordi di quanti lo conobbero e i fantasmi che adesso si affollano tra le mura e i mobili della mia casa - ma non è che tutti esprimono rumorosamente un identico ammonimento triste? Non è che l'amore negato possa condurci alla follia? Sì, penso di sì.

Ground Zero

Danny Silver era come un figlio per me - visto che sono una donna prole che non si è mai sposata, non lo dico con leggerezza. Era anche un mio paziente. Da sette anni, ci vedevamo due volte alla settimana per parlare dei suoi problemi, che erano perlopiù di natura sessuale e nascevano da un rapporto soffocante con la madre: il comportamento materno aveva originato conflitti che correvano come faglie profonde nella sua psiche ed emergevano soltanto quando cercava di entrare in intimità con una donna. Dan avrebbe voluto godere di una relazione sana, ma le implicanze di quel danno che risaliva alla prima infanzia erano strutturali, per cui i progressi risultavano lenti. Io non mi trovavo a New York quando si verificò l'attacco terroristico, ma Dan sì, e gli avvenimenti di quella giornata lo turbarono enormemente. Mi fu subito evidente che per qualche tempo il nostro lavoro avrebbe dovuto riguardare altre questioni per via delle conseguenze di un attentato che lui considerava - e non era l'unico - perpetrato contro la sua persona, e in un certo senso con una qualche ragione.

Era un uomo corpulento, triste, sciatto, molto intelligente, con un volto talmente rugoso e segnato che lo faceva sembrare invecchiato prematuramente, come se fosse gravato dal peso di tutta la storia umana. (Credo che si potesse descriverlo così anche quand'era un bambino.) Si vestiva in modo trasandato e aveva sempre un'aria distratta e malaticcia; non faceva moto, mangiava male. Era rassegnato alla prospettiva di passare ancora parecchi anni in terapia e riconosceva che, con due matrimoni falliti alle spalle, non poteva permettersi un altro errore. Conversando, era incline alle smorfie, ai grugniti e ai sospiri, e durante le sedute mi guardava fissamente con occhi segnati da borse profonde che brulicavano di ansie complesse. Forse era stata proprio la tortuosità della sua mente a spingerlo verso la carriera di avvocato - una professione in cui era davvero bravo. Si occupava di diritti civili.

Venne a trovarmi poco dopo il mio ritorno in città. Sedemmo nel mio appartamento di Riverside Drive, una calda sera di fine settembre. Il sole tramontava sulla costa del Jersey e, nell'ultima luce, l'Hudson appariva di uno splendido grigio argenteo. La vista dall'ampia vetrata della finestra del mio studio, rivolta a ovest, alta sul fiume, era così tranquillizzante che ci si poteva quasi dimenticare dell'orrore all'altra estremità dell'isola. Dan sedette pesantemente e, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia e la testa protesa in avanti, disse che era preoccupato. Temeva per le nostre libertà civili. Aveva paura che il Congresso approvasse una legge che permetteva agli agenti federali di incarcerare chiunque avesse un'aria che non gli andava a genio. Affermò che questi nuovi poteri sarebbero stati esercitati senza un controllo giudiziario, e che le persone imprigionate dai federali non avrebbero avuto accesso all'assistenza legale...

Mentre esprimeva queste preoccupazioni, si massaggiò il cranio rasato; poi rimase seduto a fissare il pavimento, scuotendo la testa. Io aspettavo che dicesse quello che aveva davvero in mente. Alla fine, alzò il capo e mi confessò sottovoce che, subito dopo l'attacco, aveva iniziato una relazione con una donna.

«Continua,» dissi.

L'aveva incontrata il sabato dopo l'attentato. Aveva circa quarant'anni. Era piuttosto minuta. Con capelli neri e un bel corpo. Una donna molto passionale, con il mento piccolo e sporgente - protese il proprio mento, con un leggero sorriso: era un gesto assurdo in quell'omone dalla mascella triste. Sì, era davvero una persona sensibile, intelligente... Al primo incontro, aveva pensato che non ispirava affetto. No... troppo fredda, per questo, an-

che se al momento la cosa non aveva avuto alcuna importanza per il loro rapporto. L'aveva trovata tramite un'agenzia di accompagnatrici che faceva pubblicità nelle ultime pagine del magazine del *New York Times*...

Fece una pausa. Io sapevo che Dan si accompagnava a prostitute: non c'era niente di nuovo in questo. Infatti, lo incoraggiavo.

«Continua,» dissi.

Si sentiva disturbato e fiacco, disse: nessuno che vivesse in città e che avesse vissuto gli avvenimenti di quella terribile mattina poteva dirsi in forma. Trovava difficile mettersi al lavoro. Riviveva tutto quello che aveva patito dopo la morte della madre: provava lo stesso dolore annichilente, avvertiva la medesima assenza di gioia e di scopo in progetti che prima avevano dato un senso alla sua vita. Sussultava per le stesse ondate improvvise e spossanti di rabbia, abbattimento, disperazione. Dan viveva in uno dei vecchi palazzi residenziali sul lato nord della Ventitreesima Ovest; era cresciuto lì. La madre era morta in quell'appartamento. La sua camera da letto aveva un balcone con la ringhiera di ferro battuto, rivolto verso la parte bassa di Manhattan. Quella mattina, ascoltando NPR, aveva sentito che un aereo era precipitato sul World Trade Center. Allora aveva acceso la tv per seguire i servizi, mentre dal terrazzino sopra la Ventitreesima, fissava la Torre Nord in fiamme.

Poi aveva visto il secondo aereo che penetrava nell'edificio e, con un vacillamento e un moto di stupefatta incredulità, aveva capito che *stavano attaccando New York.* Telefonò in ufficio e parlò col suo socio. Poi vide crollare la Torre Sud e sentì un rombo simile a un tuono lontano, mentre nuvole di fumo denso si levavano dall'estremità dell'isola. Per un attimo - un solo attimo - la torre lasciò un'immagine spettrale di sé nell'aria deserta. Dan ricordava lo sforzo per vincere il vuoto che sentiva crescere in sé al pensiero della gente che viveva o lavorava nella città bassa - le persone dell'ufficio, colleghi, amici... Più tardi, vide un uomo che conosceva appena, un dipendente dell'amministrazione cittadina, che arrivava zoppicando lungo l'isolato, coperto dalla testa ai piedi di cenere grigia, ed entrava nell'edificio sull'altro lato della strada. Lo scorse nell'atrio del palazzo mentre apriva la sua cassetta postale.

Dopo un po', spense la tv, uscì e si diresse verso Union Square. Disse che molti avevano seguito quell'impulso e si erano riuniti là: vari tipi di newyorkesi che, nello stare insieme, trovavano un certo conforto davanti alla distruzione che aveva colpito la loro città. Che stabilivano effimeri legami con estranei per sfuggire all'orrore della solitudine di fronte a tante

morti...

Ecco perché, qualche giorno più tardi, aveva chiamato il servizio di accompagnatrici.

La donna l'aveva accolto con una stretta di mano breve e decisa e si era seduta. Avevano rapidamente sistemato gli aspetti economici; poi lei era andata in camera da letto e si era spogliata. All'apparenza, il seguito era stato più clinico che appassionato: la qual cosa non mi sorprendeva. Era molto professionale, raccontò Dan, molto efficiente. Ottimo sesso freddo, preciso. Alla fine, disse, erano rimasti a letto a parlare - e sembra che fra loro fosse nato quello che il mio paziente definiva un «rapporto».

Che tipo di «rapporto»?

La donna si era rilassata. Aveva mostrato interesse per lui. Voleva sapere cosa faceva, se era cresciuto a New York: insomma, cose del genere. L'aveva fatto ridere. Dan non rideva mai: un latrato sardonico era la cosa più simile a una risata che Dan poteva emettere, e così pensai che intendesse questo. Ricordo di aver detto qualcosa al riguardo.

«Non è andata così,» disse lui.

«Così come?»

Aveva la fronte aggrottata. Seduto sul bordo della poltrona, fissava il pavimento, cercando di spiegarmi ciò che intendeva e ciò che provava. Aveva colto il tono incerto della mia voce, la mia osservazione critica nei confronti di quel «rapporto» con una donna che aveva «affittato» per un'ora.

«Ci siamo capiti.»

«Continua.»

Sembra che subito dopo l'atmosfera tra loro fosse mutata. Stavano parlando dell'attacco - di cos'altro si parlava, in quei giorni? - ed emerse chiaramente che lei aveva vissuto un'esperienza molto più terribile di quella del suo cliente.

«Era molto spaventata. Voleva che l'aiutassi o, almeno, che l'ascoltassi senza considerarla pazza.»

«Continua.»

Gli aveva raccontato la sua storia. Era un'artista. Faceva l'accompagnatrice per pagare l'affitto del loft. Abitava in un palazzo a sette isolati dal World Trade Center, e dal terrazzo sul tetto aveva visto arrivare il primo aereo. L'aveva sentito avvicinarsi da ovest. Con un grande fracasso, fino al momento dell'impatto. Poi era diventato silenzioso, e lei aveva pensato che avessero spento i motori. Disse che era penetrato nella torre come in una

carta velina. L'edificio l'aveva *inghiottito.* E durante tutti questi accadimenti - durante l'impatto e il silenzio e lo shock e il fumo - il suo unico pensiero era stato per l'uomo che aveva lasciato il suo letto un'ora prima, per andare a lavorare al centoquattresimo piano.

A questo punto, Dan sprofondò nel silenzio. Voleva che io afferrassi l'importanza di ciò che mi aveva appena detto. Non avevo certo bisogno del suo sinistro mutismo per capire cosa aveva provato quella donna: in quel periodo giravano molte storie simili, e io ne avevo udite anche di peggiori.

Aveva chiamato l'uomo al cellulare - il suo nome era Jay, disse -, e lui aveva risposto al primo squillo. Lei era sull'orlo di una crisi isterica, mentre la voce di Jay suonava calma. La donna udiva una gran confusione in sottofondo - grida, rumore di vetri infranti. Poi lui le disse che l'aria stava diventando molto calda e fumosa, là dentro. Le chiese cos'era successo, e lei glielo raccontò: un aereo aveva colpito l'edificio. Adesso dovevano gridare per sentirsi. Anche dopo essersi reso conto della gravità della situazione, Jay rimase sereno e tranquillo: infatti era lui che confortava lei. Le disse che l'amava. Le raccomandò di essere felice. Poi aggiunse che doveva chiamare il padre per dirgli addio, e la linea cadde.

Dal terrazzo sul tetto, lei vedeva uomini e donne affacciati alle finestre e protesi dai davanzali dei piani alti della torre. Vedeva persone che cadevano. Disse che era rimasta lassù, col cellulare in mano, a osservare la torre in fiamme, cercando di riconoscere fra quelle lontane figure che precipitavano il suo amante.

La donna raccontò tutto questo a Dan con tono piatto e neutro, seduta sul letto, guardando fuori dalla finestra in maniera da offrirgli il suo profilo, mentre lui era disteso su un fianco e la osservava: ricordava di aver pensato che erano due estranei, entrambi in cerca di conforto in un'ora di paura e desolazione, e non aveva alcuna importanza che il pretesto del loro incontro fosse del sesso a pagamento.

Sempre guardando fuori dalla finestra, lei riprese a parlare. Disse a Dan che, più tardi, quello stesso giorno, la polizia aveva evacuato il suo palazzo, e lei si era trasferita in un albergo nella città alta. L'indomani, mentre viaggiava in metropolitana nell'East Side e il treno stava lasciando la Grand Central, ripensò all'ultima conversazione con il suo amante nella Torre Nord. Le persone appena scese si dirigevano verso l'uscita; solo una figura restò immobile sul ciglio della banchina. Tutt'a un tratto, riconobbe

l'uomo. Batté sul finestrino e si mise a correre lungo il vagone...

Lui voltò la testa e la guardò.

Raccontò tutto questo con voce bassa e tranquilla; teneva le braccia strette intorno alle ginocchia, ma non mostrava alcun segno di apprensione.

Dan le chiese se era sicura che fosse lui.

Lei lo guardò fissamente: e i suoi occhi, raccontò Dan, sembrarono illuminarsi per un secondo o due, come se stessero per prendere fuoco. Poi tornarono a essere opachi e sospettosi. Oh, sì, era sicurissima. L'aveva visto perfettamente in quel breve istante prima che il treno entrasse in galleria. Disse che non avrebbe mai dimenticato l'espressione del suo volto. Che espressione aveva? Di dolore. Dolore e sofferenza. Dolore, sofferenza, rimpianto e rabbia. Una rabbia terribile e silenziosa, e non diretta verso gli uomini che l'avevano assassinato, bensì verso di lei.

Povero Danny. Di nuovo in alto mare. Un breve e mesto sorriso mentre si accarezzava il cranio e io lo guardavo, pensando: ecco un pover'uomo sofferente che si perde nei problemi degli altri per dimenticare i propri. Che cosa stava facendo adesso? In che storia era finito?

«Continua.»

La donna disse che, in seguito, aveva passato molti giorni alla Grand Central Station, cercando il suo amante: non era difficile immaginare quella creatura angosciata in mezzo alla folla dei pendolari, mentre scrutava attentamente le facce degli uomini frettolosi e abbordava degli estranei, mostrando una foto. Nel periodo immediatamente successivo all'attacco molte persone in città si rifiutavano di abbandonare la speranza e continuavano a cercare i loro cari, nonostante le prove inoppugnabili che erano morti. Dan lo sapeva, e le domandò cosa pensava che le avrebbe detto quell'uomo - Jay - se l'avesse finalmente ritrovato alla Grand Central. Lei si era avvicinata e, con una mano posata sul cuscino e il lenzuolo che le scivolava dal seno, aveva risposto. Le sue parole gli avevano spezzato il cuore.

«Non lo so. Ma adesso mi odia.»

Aveva visto l'aereo infilarsi nella torre, e non aveva fatto nulla per salvarlo. Che cosa poteva fare? Niente, naturalmente, ma ciò che impietosiva Dan era il fatto che lei si sentisse responsabile della sua fine. E capiva che il morto - o, più esattamente, la sua proiezione - non si materializzava solo ai margini della coscienza di quella donna, ma scatenava sentimenti che la coinvolgevano direttamente. Vale a dire, provocava delle reazioni.

Esercito la professione a New York da molti anni, mi sono capitati casi simili in passato. Infatti, non è rara la convinzione di essere rimproverati da una persona cara morta di recente: è una conseguenza dei sensi di colpa irrisolti; negli episodi moderatamente gravi possono manifestarsi gli elementi peculiari di una psicosi - era questo il caso. Avrei potuto risolvere quella turba in un paio di sedute, con una semplice routine psichiatrica. Ma per quanto riguardava Danny, che rappresentava la mia principale preoccupazione, la situazione era più complicata. Si era trovato di fronte alla sofferenza di una donna pagata per fare sesso e ne era rimasto colpito - impressionato dalla sua angoscia, per aver visto quello che riteneva lo spettro del suo amante in una stazione della metropolitana di Manhattan. Gli era stata chiesta della comprensione, e l'aveva data: era riuscito ad aiutare una persona più vulnerabile e bisognosa di lui - e il fatto costituiva l'origine del loro «rapporto». Questo gli dava l'impressione che si fossero «capiti». Era un fondamento incerto su cui costruire.

«Dan, lei vedeva quell'uomo per lavoro?»

«Non lo so. È importante?»

Non risposi nulla. Restammo seduti in silenzio. Annotai quest'ultimo scambio di battute: rivelava molte cose. Fui colpita dall'idea di Dan che affittava un'«accompagnatrice» per un'ora, e poi doveva passare lo stesso tempo dallo psichiatra per poter dare un senso alla sua esperienza. Il lunedì mattina, si era svegliato molto depresso. Doveva essere il 17 settembre. Aveva pensato a lei. Era un'altra di quelle giornate limpide e serene con il cielo azzurro intenso e una violenta luce atlantica che sembrava sbiancare - fino a rivelarne la chiarezza essenziale - tutte le case e tutte le facce che lui incontrava lungo la strada. Andò a piedi in ufficio, situato sulla Broadway, appena sotto Canal Street. Da quelle parti, tutto era frenetico e caotico, il traffico rombava e inquinava come in una qualsiasi giornata newyorkese: gente che si recava al lavoro, che continuava la propria vita, dimostrando che non si lasciava abbattere dallo shock e dal dolore - noi newyorkesi siamo una razza dura e resistente. Ma più Dan andava a sud, più irreale diventava la città. C'erano soldati lungo le vie, poliziotti dappertutto. Uomini della Guardia Nazionale. Veicoli d'emergenza, blocchi stradali, perquisizioni. Il fumo saliva dalle rovine delle torri, e nell'aria aleggiava una puzza tremenda. Molti passanti indossavano delle mascherine, e questo conferiva alla scena un alone d'irrealtà.

La sala d'aspetto dello studio era affollata di infelici. Dan e il suo socio

lavoravano *pro bono* per i residenti della città bassa che avevano bisogno di aiuto per questioni legali dovute all'attacco. La prima a entrare nel suo ufficio fu una donna che abitava a Battery Park e voleva organizzare le esequie per il marito scomparso nell'attacco. Voleva una «conclusione», disse, per i suoi bambini. E anche per se stessa. Ma come poteva celebrare un funerale senza un corpo? Dan lavorò senza interruzione fino alla sera e, alle otto, si sentiva esausto. Aveva mangiato soltanto un *bagel* in tutto il giorno. Adesso pensava di aver finito. Si era già versato un secondo bicchiere di vino e aveva appoggiato i piedi sulla scrivania quando qualcuno bussò alla porta. Stancamente, attraversò la stanza e aprì. Era lei. La prostituta.

La donna fu sorpresa quanto lui. Rimasero per un momento sulla soglia, incerti; poi Dan la fece entrare e chiuse la porta. Subito lei le prese il volto fra le mani; lui si sentì profondamente eccitato. Nello stesso tempo, però, voleva dirle che avrebbe dovuto affidare la sua pratica al socio. Ma quel tocco femminile era una sorta di scossa elettrica, disse, e alcuni suoi meccanismi inibitori erano indeboliti a causa della fatica, dello stress e del vino che aveva bevuto. In quel momento, mentre le dita della donna lo carezzavano, seppe che cosa stava per accadere e non fece nulla per impedirlo: accettò l'inevitabile e rinunciò a qualsiasi responsabilità. Non ci fu niente di professionale, stavolta: si scatenò la rapida passione di due adulti desiderosi di compenetrarsi fisicamente senza attendere oltre. Secondo il suo racconto, tutto avvenne lì, sul divano del suo ufficio: lei con la gonna sollevata fino alla vita, lui coi pantaloni abbassati alle ginocchia - e la tenerezza non giocò alcun ruolo. Ma quella volta, raccontò Dan, non fu una cosa fredda.

A questo punto, assunse la sua tipica espressione leggermente canina; si stava mostrando cauto ed esitante, ma nello stesso tempo soddisfatto di sé. Il senso di colpa sessuale e l'evasione erotica solitaria avevano contribuito a esacerbare i suoi problemi con la madre. Incoraggiandolo a parlare francamente della propria vita sessuale ero convinta di aiutarlo.

«Continua,» dissi.

Dopo il sesso, la donna sedette sul divano e, dandogli le spalle, si sistemò la gonna. Poi, senza dire una parola, attraversò la stanza e scomparve nel bagno.

Più tardi, stapparono un'altra bottiglia di vino - non era certo una saggia azione per un uomo a stomaco vuoto e poco resistente all'alcol: glielo dissi. E aggiunsi che ero preoccupata, adesso. Mi sembrava che avesse im-

boccato una strada rischiosa con quella donna: ammise che era vero. Inoltre c'era l'aspetto etico della questione - e questo lo tormentava parecchio. Mi raccontò che parlarono dei suoi problemi legali, della cenere e della polvere che avevano invaso il suo loft, del costo del soggiorno in albergo e del padrone di casa che esigeva il pagamento dell'intero affitto anche se lei non poteva tornare nel palazzo - Dan le disse che, riguardo a tutte queste cose, poteva aiutarla.

«Stavi cercando di portare la relazione su un piano professionale,» dissi.

Dan sembrò imbarazzato. Non esattamente. Erano andati nel suo appartamento e l'aveva persuasa a fermarsi per tutta la notte. Pensava di essersi innamorato. Credeva che fosse una specie di svolta, per lui.

Non commentai questa osservazione. Avevano dormito per qualche ora. Al mattino - era un'altra di quelle belle giornate limpide che sembravano un'ironia della sorte durante quell'autunno, laddove buio, nebbia e persino tempeste avrebbero recato qualche sollievo alle acute sofferenze di una realtà fisica insopportabile per la città -, lei si avvolse nella vestaglia del compagno e uscì sul balcone dal quale Dan aveva visto bruciare le torri. La sentì urlare.

«Cosa c'è?» gridò.

Balzò fuori dal letto e la trovò che guardava la strada, giù in basso. Si voltò verso di lui, con le dita sulla bocca. «Era là,» sibilò. «Dev'essere rimasto tutta la notte a spiare l'appartamento,» sussurrò.

«Chi?»

«*Lui.* Jay.»

Allora, disse Dan, aveva avuto la sensazione di stramazzare al suolo. Il suo buonumore era svanito. Tutt'a un tratto, si era sentito pesante, stanco, annoiato. Vedeva solo la strada deserta, e il cielo vuoto là dove avrebbero dovuto esserci le due torri. Lo deprimeva terribilmente, quel cielo sgombro.

«Non c'è niente, laggiù,» aveva detto lui, con un tono di indifferenza e disprezzo - come la donna gli fece notare in seguito.

«Oh, Dan,» mormorai io.

Mi aveva già raccontato questo tipo di storia, o una sua variante. Si trattava dell'antica paura. Non era cambiato. Era così che, alla fine, le faceva scappare tutte. Non aveva saputo reprimere quell'accesso di malafede - soffocato soltanto per un istante, ma nondimeno reale -, e la donna l'aveva

subito riconosciuto, anche mentre si ritraeva inorridita da qualunque cosa avesse scorto giù in strada. Dan aveva visto la porta chiudersi alle sue spalle, e la ripugnanza di sé era montata dentro di lui...

Adesso era seduto nel mio salotto, mentre si stava avvicinando la notte, e le sue grosse spalle si chinavano nell'oscurità. Lo fermai qui. Avevo solo una domanda da fargli.

«Vuoi che la veda, Daniel? Non rispondere subito. Pensaci.»

L'omone si alzò dalla poltrona, e io lo accompagnai all'ascensore. Mentre le porte si chiudevano, il suo sguardo si posò su di me: il suo volto traboccava di domande. Annuii, sorrisi: volevo rassicurarlo. Ma non ero affatto contenta di quella relazione. Lui pensava di essersi innamorato - e forse era così -, ma aveva scelto una prostituta. Non era un oggetto d'amore adatto a un uomo che, sul piano emotivo, stava appena imparando a camminare. Dovevo vederla.

Più tardi, quella sera, sistemai gli appunti della seduta con Dan. Scrissi che l'impatto dell'attacco terroristico sulla sua psiche era stato talmente distruttivo da riportarlo a uno stadio di organizzazione libidica primitivo. Non si limitava a pagare il sesso, ma remunerava anche una sorta di intimità emotiva spuria con una donna più disperata di lui, e scambiava il conforto che ne traeva per amore - una donna, inoltre, che viveva così vicino al Trade Center da aver visto le persone lanciarsi e precipitare, rimanendo traumatizzata da questa esperienza. Non avevo ancora visitato Ground Zero ma, a questo punto, non potevo rimandare ulteriormente.

Ci andai quella notte, molto tardi, sperando di non trovarmi circondata da una folla di turisti morbosi. Dissi al tassista di prendere la Settima Avenue fino alla Varick. Sulla Canal, fummo bloccati da un soldato che mi interrogò, prima di autorizzarci a proseguire. Per parecchi isolati le strade rimasero buie e vuote. Scesi dal taxi a Worth Street, e subito avvertii un acre odore di fumo, la cui origine mi era risultata evidente già negli ultimi minuti del viaggio in auto. Verso sud, la notte era squarciata dalle luci - di un azzurro pallido e lattiginoso - di potenti fotoelettriche: sembravano incorniciate dagli alti edifici che le sorreggevano e ricordavano un set cinematografico durante una ripresa notturna. Il fumo saliva nella loro strana luce. Vidi delle gru in azione.

La West Broadway era deserta. Poi, di colpo, un gruppo di uomini con l'elmetto emerse dal fumo - macchinisti o saldatori, o forse ingegneri. I lavoratori si allontanarono dall'orrore fumante coperti di polvere e cenere.

Proseguii verso est, sulla Chambers; ero tremendamente scossa, ma decisa ad avvicinarmi il più possibile. Vidi i lampeggianti delle ambulanze, udii le sirene e, in sottofondo, il ronzio continuo dei grossi generatori. C'era un altro rumore, comunque, fatto di un rombo, un tintinnio e una vibrazione, lontani e costanti: si trattava del suono delle demolizioni e degli sgomberi, delle ruspe e delle scavatrici che, con enormi benne e bracci idraulici, prelevavano i detriti e li riversavano sui camion.

Raggiunsi la Broadway e svoltai a sud, verso il sito. Di fronte al Municipio c'era uno scavo della compagnia telefonica, in mezzo alla strada. Passò un camion della nettezza urbana, con i lampeggianti gialli, spargendo acqua per evitare che la polvere si sollevasse. Altre barriere: i soliti Cavalletti del NYPD, dipinti di blu, perfettamente identici, resi familiari da mille blocchi stradali, organizzati per le più disparate ragioni. I poliziotti presidiavano le transenne e rispondevano ai pochi visitatori ancora in giro a quell'ora. Non lontano dal ponte di Brooklyn, arrivai all'altezza delle rovine. Tutto ciò che un tempo mi era consueto, adesso mi sembrava estraneo: non era facile capire cosa stavo guardando. In una strada laterale - era la Fulton o la John? -, vidi un alto edificio sventrato, con le strutture interne deformate e sparpagliate tutt'intorno, talmente contorte da essere irriconoscibili in quella luce azzurra disumana. Alla vista di quello scempio, per la prima volta mi sentii colpita fin nelle viscere dall'enormità della violenza. Quando le torri crollarono, avvitandosi su se stesse mentre si afflosciavano, eruttarono travi d'acciaio che sfondarono i muri delle costruzioni adiacenti: in quel momento, potevo osservare la prova fisica di una forza distruttiva pressoché inimmaginabile.

Sconvolta fin nell'anima, quando raggiunsi Liberty Street, non riuscii a proseguire. Rimasi in piedi dietro a una transenna della polizia, in mezzo a una piccola folla silenziosa, e guardai ciò che restava della Torre Sud. Alla luce delle fotoelettriche, vidi spezzoni contorti che si levavano dalla montagna di detriti fumanti, inclinati come le pietre tombali del vicino cimitero della Trinity Church. Le monumentali scaglie delle colonne di alluminio delle torri, caratterizzate da sottili archi gotici, erano l'unica cosa ancora identificabile: ebbi la sensazione di contemplare le rovine di un'enorme cattedrale modernista. Quella distruzione trasudava odio e malvagità, e olezzava anche - letteralmente - di morte. Sono una psichiatra. Non credo nel male: penso che tutte le esperienze umane siano riconducibili alle tracce lasciate nella nostra mente da avvenimenti pregressi...

Eppure questo... Mentre mi avviavo sulla strada del ritorno, cercai di

trovare qualche elemento di riflessione su cui edificare una struttura capace di spiegare perché quegli uomini avevano agito così. *Contro* di noi. Ma non ci riuscii e, tutt'a un tratto, provai quella che per me è un'emozione rarissima - provai *rabbia*: la cieca e primitiva rabbia distruttrice che forse aveva spinto quegli individui ad attaccarci in quel modo.

Dan e io ci rivedemmo quattro giorni più tardi, il 3 ottobre. Non erano state giornate facili per nessuno. Non si erano verificati altri attentati terroristici ma, al dolore di New York, si era aggiunta la paura di un attacco biologico. Sembrava che le nostre riserve d'acqua fossero facilmente contaminabili: anzi, correva voce che le avessero già avvelenate, col risultato che in città molte persone - me compresa - bevevano soltanto acqua minerale. Gli uomini di Bush dicevano di essere al lavoro per migliorare le nostre «biodifese»; contemporaneamente stavano incrementando le scorte di vaccino antivaioloso - all'incirca quaranta milioni di dosi. Ci si chiedeva chi sarebbero stati i fortunati beneficiari. Di certo, non era rassicurante sapere che i medici americani non avevano una formazione che gli consentisse di riconoscere i sintomi del vaiolo, del botulismo o della peste bubbonica - comunque, stavano migliorando nell'identificazione dell'antrace: c'erano almeno due casi confermati in Florida, uno dei quali mortale. Così, ai vari disturbi psicologici dovuti all'attacco - vale a dire alle sensazioni di timore e di ansia, agli incubi, alle allucinazioni, alle turbe del sonno (e al sesso promiscuo e alle disillusioni amorose) - si aggiungevano la paranoia e il terrore. Inoltre stavamo combattendo una guerra. C'erano soldati americani impegnati in Afghanistan.

Parlammo di tutto questo. Dan accennò alla sensazione di totale incredulità che lo coglieva spesso di sorpresa, in quelle strane giornate di fine settembre e inizio ottobre - è possibile che questa sia la realtà? La realtà americana -, come se, disse, si trovasse a osservare all'improvviso dal finestrino di una navicella spaziale un mondo alieno, completamente diverso da quello da cui proveniva. Scopriva allora che i suoi pensieri non riuscivano a concentrarsi su ciò che erano diventati la sua città e il suo paese, e tornavano sempre alle condizioni ugualmente sconcertanti del suo cuore: al fatto che si stava innamorando di una donna che gli era impossibile capire. «Non è così,» dissi io, «e per questo hai bisogno di me.» Immerso in quella nuova felicità, mi elargì uno dei suoi rari sorrisi; il suo volto sembrò aprirsi in un'espressione incoerente: una metà fu strizzata e contratta dall'angolo della bocca rivolto all'insù, l'altra si tese per effetto di quello pie-

gato all'ingiù. Era comico e commovente, e io pensai: in questo momento, è davvero un bambino; in questo momento, ha ritrovato la parte infantile della sua natura. Come se non fosse mai stato ferito, reso insensibile, almeno per quanto riguardava il suo intimo. Ma sapevo che quell'ondata di letizia stava soltanto mascherando le sue cicatrici, e ciò che provava era solo il breve entusiasmo di una falsa liberazione dalle strutture fobiche saldamente impiantategli da sua madre.

Dan disse che le aveva telefonato in albergo molte volte, lasciando sempre un messaggio, senza che lei lo richiamasse mai. Quando infine era andato all'hotel, deciso ad aspettarla anche per tutta la notte, se fosse stato necessario, gli avevano detto che era tornata a casa. Allora aveva spiegato all'impiegata che era il suo avvocato, mostrando un biglietto da visita. Era necessario che si mettesse in contatto con lei urgentemente, e così la receptionist gli diede l'indirizzo.

«Eri deciso ad aspettare tutta la notte?» chiesi.

«Sì.»

«E se lei fosse stata al *lavoro*?»

«Non importa. Dovevo vederla.»

Ecco una cosa che non avevo mai notato prima in Dan. Non si era mai impegnato per ritrovare una donna, dopo che aveva provato l'impulso di fuggire. Il giorno successivo, lasciò l'ufficio alle sei e si diresse a ovest, attraversando Tribeca e Duane Square. Il rumore cupo dei grossi macchinari strepitava e rimbombava da Ground Zero. Passò un camion che trasportava tre spezzoni di travi d'acciaio. Trovò il suo palazzo e suonò il campanello. Gli sembrò che passasse molto tempo prima che lei rispondesse.

«Chi è?»

«Sono io. Dan.»

«Scendo subito.»

Si udì un forte scatto, e Dan aprì il pesante portone tipicamente industriale. Un atrio scuro, con le pareti dipinte di grigio, e una fila di cassette postali. Sulla sinistra, la serranda rugginosa di un montacarichi. Il giovane lo sentì scendere lentamente - il suono spettrale del metallo che vibrava e dei cavi che stridevano. Poi la donna aprì la pesante porta, e lui entrò. La leva di comando dell'elevatore era d'ottone e sembrava appartenere a un rimorchiatore dell'Hudson. Mentre salivano sferragliando all'ultimo piano dentro quella grande cassa polverosa, lei rimase immobile, con un'espressione pietrificata sul volto. Dan non disse una parola; pensava: finalmente

sono entrato. La maglietta e i jeans della donna apparivano imbrattati di cenere. Aveva i capelli legati con una sciarpa rossa; il sudore le colava sulla faccia. Una mascherina macchiata le pendeva sul collo, fermata da un elastico sottile. Era sporca: e proprio per questo, disse Dan, più desiderabile che mai. Dopo un silenzio infinito, il montacarichi si arrestò con uno scossone, e lei azionò la pesante porta ed entrò nel loft.

Era un caos. Tutti i mobili erano stati sistemati in un angolo, affinché fosse possibile pulire il pavimento e le pareti. In fondo, oltre la zona senza mobilio, c'era la porta dello studio, aperta. Dan vide un cavalletto con una tela lunga e stretta. Anch'essa risultava coperta da uno spesso strato di cenere. Le enormi finestre affacciate sulla strada erano spalancate, ma l'aria era piena di una polvere sottile. Minuscoli granelli bianchi fluttuavano nella luce obliqua del tiepido sole serotino. L'odore di Ground Zero era spaventoso, e Dan si chiese che cosa stesse respirando. Lei rimase in piedi accanto all'ingresso e lo fissò; lui le restituì lo sguardo - disse che ci fu una profonda intesa senza parole. Poi la donna si buttò tra le sue braccia, e lui seppe che sarebbe andato tutto bene. Quando si separarono, lei gli mise le mani sulle spalle e lo guardò con affettuosa ironia.

«Vuoi qualcosa da bere?»

Le domandò che cosa avrebbe preso lei: rispose un gin and tonic. Due, allora, disse. La osservò mentre affettava un limone. Lo scatto del coltello sul tagliere. Poi, tutt'a un tratto, come se si fosse sentita chiamare, sollevò la testa, depose il coltello e andò alla finestra. Dan disse che, per qualche ragione, aveva pensato a un corpo d'acqua, a un'improvvisa raffica di vento, alle nuvole che passano davanti al sole - quella donna gli ricordava sempre gli elementi. Si sporse dalla finestra e guardò in strada per qualche secondo. Poi, di colpo, si girò verso di lui. Era pallida. Si morse le nocche. Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Ho tanta paura,» disse.

Dan sostenne il suo sguardo.

«Vuoi aiutarmi?»

Ci proverò.

Fece una pausa. Quando raccoglieva le idee, Dan aveva l'abitudine di serrare le dita e di appoggiarvi la fronte. Avevo incominciato a pensare che quella donna che diceva di amare fosse una borderline schizoide - c'erano sufficienti indizi di psicopatia per giustificare una simile diagnosi. Comunque, ciò che gli aveva detto allora mi tolse ogni dubbio.

«Ti ricordi la mattina in cui sono crollate le torri... Ti ricordi di aver pensato: questo non è reale, eppure lo vedo?»

«Sì.»

«Be', è quello che mi succede in continuazione, adesso. Lui non è reale, eppure lo vedo.»

«Non è reale, eppure lo vedo»: che messe di sintomi si nascondeva in quelle sei parole!

«Dan,» dissi. «Dan, pensi che dovrei vederla?» Era una cosa su cui fino a quel momento non avevo voluto insistere, ma adesso pensavo di doverlo fare.

Il ragazzo mi bloccò immediatamente. Era fuori discussione. Gliel'aveva già proposto, ma lei aveva detto di no. Era decisissimo. Come temevo.

«Lascia almeno che le dia un'occhiata, allora. In un caffè, o da qualche altra parte. In un posto pubblico.»

«Perché?»

«Ho bisogno di vederla in faccia, Dan. Parliamo di lei, ricavo delle impressioni dalle tue parole su quella donna, ma mi è difficile capire di cosa sto occupandomi.»

«Sono io che mi occupo di lei,» ribatté Dan, e mi accorsi di quanto lo mettesse a disagio l'idea di una sorveglianza segreta: dopo tutto, era un uomo che aveva costruito la propria carriera sulle violazioni dei diritti civili. Ma, a un livello ancora più profondo, compresi che c'era qualcos'altro: il fatto che avesse paura di lei.

«Non lo scoprirà mai,» dissi.

«Potrebbe.»

«E allora?»

Ma questo era inconcepibile. Scosse la testa. Non c'era altro da dire. Benissimo, non avrei detto niente neanch'io. Stallo. Ci conoscevamo da molto tempo, però. E così adesso insistetti.

«Daniel,» dissi, con un certo tono di voce che lui conosceva assai bene. Seguì una breve pausa.

«Va bene! Oh Cristo. C'è un locale sulla Broadway Ovest, vicino al metrò.»

Mi disse il nome del ristorante. Si incontravano per un caffè, alla mattina, se lui riusciva ad allontanarsi dallo studio.

Così, il giorno dopo, mi ritrovai nuovamente a pochi isolati da Ground Zero. Il cielo era limpido e l'aria tiepida: era una bella giornata di un otto-

bre qualsiasi. Di nuovo, fui investita dall'acre puzza delle macerie, che adesso mi sembrò più fastidiosa per l'anima che per i polmoni, perché portava con sé le emanazioni del male che l'avevano provocata. C'erano dei pompieri nelle strade di Tribeca, e anche nel ristorante: un locale alla moda, con un bancone di zinco, una saletta sul retro e qualche tavolino nell'ambiente principale, sotto una parete a specchio su cui campeggiavano le specialità del giorno, scritte con qualcosa che sembrava rossetto. I pompieri sedevano mangiando grosse bistecche: i lavoratori impegnati a Ground Zero potevano mangiare gratuitamente in tutti i ristoranti della città bassa; era stato pubblicato un articolo in proposito sul *Times.* Sarebbero apparsi fuori posto lì in qualsiasi altro ottobre. Mi sedetti e ordinai un caffè. Erano le dieci e quaranta, e non c'era ancora traccia di quei due. Decisi di aspettare fino alle undici.

Quando mancavano cinque minuti, entrarono. La donna era più piccola di come me l'ero immaginata. Per il resto, corrispondeva alla descrizione di Dan. Che però non aveva mai accennato a quello che io consideravo un tratto piuttosto significativo: era cinese. O comunque asiatica. Non era bella, ma certamente affascinante, felina: un piccolo volto a cuore sotto un lucido caschetto di capelli neri, come se fosse appena uscita dalla doccia. Aveva un portamento leggermente arrogante, che rivelava un indizio di crudeltà, qualcosa di duro e di cupo - mi ricordava una pietra nera, un frammento di lava lucidato. Indossava una maglietta nera sotto una camicia denim, e una gonna corta, anch'essa corvina. Era magra, decisa, perfetta di viso e di corpo. Mentre il cameriere usciva da dietro il bancone con i menù, lo oltrepassò senza rivolgergli neppure un cenno di saluto. Mi resi conto di non conoscere il suo nome.

Dan la seguì nel ristorante, manifestando un grande disagio. Mi scoccò un'occhiata e, in compagnia di quella piccola creatura furtiva, sembrò più un orso che un uomo. Aveva i capelli spettinati. La sua giacca di pelle nera appariva informe, quasi un sacco gettato sulle spalle curve; vacillava. Pensai assurdamente a un uomo in precario equilibrio sul ponte di una nave, col mare in burrasca. La donna si guardò nello specchio; sfruttando l'altro specchio sulla parete di fronte per la prima volta riuscii a vederla in modo preciso: così seppi che cos'era. Andarono nella saletta sul retro, ma continuai a seguirli attraverso il loro riflesso. Dan stava scorrendo il menù e le parlava, lei gli sedeva accanto sulla panchetta e frugava delicatamente all'interno di una piccola borsa di pelle. Solo una volta la vidi sollevare il viso e guardarlo, e colsi un lampo di trasporto nei suoi occhi neri da gatta.

Fu mentre stavano andando via che ottenni quello per cui ero venuta. La donna si fermò davanti al mio tavolo.

«Adesso sa com'è fatta la pazza,» disse - o meglio sbottò.

Io rimasi fredda. Mi strinsi leggermente nelle spalle con aria stupita.

«Prego?»

Mi sistemai gli occhiali sulla punta del naso mentre fissavo la sua piccola faccia cattiva. Vidi che era molto arrabbiata, prossima all'isteria.

«Perché non mi lascia in pace?!»

Poi si voltò verso lo sfortunato Dan.

«Sei uno stupido imbecille!» gridò.

Corse fuori dal ristorante, e lui la seguì senza una sola occhiata di rimprovero. Nessun segno di rabbia.

La rabbia arrivò dopo. Dio com'era furibondo. Come avevo potuto? O, più precisamente: come aveva potuto permettermelo? Era stato un fiasco completo. Una *débâcle.* Quella donna era troppo intelligente per non accorgersi che un'estranea la stava studiando e, dopo averla vista, per non capire che Dan era coinvolto - quell'idiota! Ma a me non interessavano le sue scenate. Volevo conoscere l'esito della faccenda. L'esito? Ah-ah! Un'occhiata feroce e cattiva, uno sguardo pieno di rabbia. L'esito?! L'esito era stato che Dan aveva passato praticamente il resto della giornata a cercare di farsi ascoltare.

«Ascoltare cosa, esattamente?»

Si mise subito sulla difensiva. Rispose con parole incomprensibili.

«Daniel?»

«Le mie scuse!» gridò. «Le mie fottute, abiette, striscianti scuse! Neanche tu te la sei cavata molto bene!»

Quest'ultima frase la borbottò cupamente, come se il fatto di avermi maltrattata davanti ai suoi occhi rappresentasse una sorta di consolazione per lui, nonostante la grande umiliazione. Gli dissi di lasciar perdere: non era importante.

«Forse non lo è per te.»

«Dan, non mi avevi detto che è cinese. Come si chiama?»

«Ti rendi conto che finora non mi hai mai chiesto il suo nome? Comunque... si chiama Kim Lee. Ed è americana quanto noi, anche se non credevo che ci fosse bisogno di dirlo!»

All'improvviso, capii fino a che punto fosse schiavo di quella donna, di quella *Kim Lee.* Aveva oltrepassato la linea che separa l'ossessione patolo-

gica dal sano amore sessuale, e la sua ira l'aveva gettato nel terrore - terrore di perderla, di essere abbandonato, di restare solo. Potevo soltanto immaginare le cose che doveva aver detto e fatto per rabbonirla. Non capiva con quanta abilità lo stava manipolando? Prima si era rifiutata di farlo entrare in casa sua. Non aveva risposto al telefono quando lui l'aveva chiamata dalla strada. Infelice, arrabbiato e geloso, Dan era rimasto a Duane Square, mentre avrebbe dovuto tornare al lavoro - una situazione ironica, visto che lei era già perseguitata da un amante che spiava le finestre del suo loft dal marciapiede.

Lo interruppi. Ne avevo abbastanza del suo sfogo.

«Di chi sei geloso, Dan: degli altri clienti?»

«Gli altri clienti...» disse amaramente. E poi: «Non lavora più.»

«Ah no? E di chi, allora?»

Ma non mi disse altro, e il suo diniego fu davvero insolito per il tono stridulo - o, forse, per la sua passione. Ma dal suo scoppio di rabbia avevo capito che era successo qualcosa prima dell'incontro con quella donna, qualcosa che aveva a che fare col tizio morto nell'attacco, quel Jay - e che non era un semplice senso di colpa.

Più tardi, dopo che se ne fu andato, mi scoprii più preoccupata per quello che aveva vissuto prima dell'incontro al ristorante. Mi aveva raccontato che Kim Lee non voleva che mi parlasse di lei: anzi, pretendeva che lui non avesse più niente a che fare con me. A quanto sembrava, mi considerava cattiva: gli aveva detto che intendevo solo distruggere la loro relazione. Era stata sul punto di scoppiare a piangere: Dan non l'aveva mai vista in quello stato. A un certo punto, lei l'aveva implorato, dicendo che se l'avesse lasciata, sarebbe stata davvero perduta. Aveva bisogno di lui. Non era difficile immaginare le blandizie fisiche che dovevano aver accompagnato quella scena. La vedo seduta sull'ampio grembo del compagno, mentre lo accarezza dappertutto; i loro volti sono vicinissimi; i suoi disperati occhi neri si fissano in quelli dell'amante, e muove il piccolo corpo da puttana cinese sopra di lui - no, non è difficile immaginare com'è andata a finire quella conversazione!

Di conseguenza, era un punto a favore di Dan il fatto che non le avesse ubbidito e fosse venuto a trovarmi. Mi spiegò il rischio che correva, perché se l'avesse scoperto - e adesso, disse, io sapevo bene che non poteva sfuggirle nulla -, non avrebbe voluto rivederlo mai più: su questo le era sembrata irremovibile. Daniel le credeva: sapeva che faceva sul serio.

Io non penso che avesse un'intenzione del genere. Non mi era ancora

chiaro che cosa volesse da lui - e forse non lo era neppure a lei -, tuttavia ero ormai sicura di una cosa: non l'avrebbe mollato, adesso che l'aveva preso al laccio. Ma c'era altro che mi disturbava: il mio sospetto - o, piuttosto, la mia convinzione - che Dan mi nascondesse qualcosa. Era legato all'osservazione che si era lasciato sfuggire a proposito della sua gelosia, e alla decisione con cui si era rifiutato di approfondire l'argomento. Di chi era geloso? Di sicuro, non dell'amante morto. Sarebbe stato come provare gelosia a causa di un fantasma, e per quanto ciò rientrasse perfettamente nel quadro delle implicanze della sessualità umana, ero certa che ci fosse qualcos'altro. Una figura nascosta nelle pieghe del passato recente: qualcuno che dovevo identificare.

Rimasi sveglia fino a tardi, quella notte: riuscii ad addormentarmi solo verso le cinque del mattino, senza aver raggiunto alcuna soluzione.

Continuano i bombardamenti in Afghanistan, mentre in America siamo oggetto di un attacco bioterroristico. Si sono verificati già otto casi di contagio: otto persone hanno inalato il bacillo dell'antrace, e tre di loro sono morte. Arriva con la posta: perlomeno, così si pensava, finché una donna che non maneggiava buste e pacchi per lavoro è caduta malata, e adesso lotta per la vita nel reparto di rianimazione di un ospedale di Manhattan - l'azione dell'antrace porta alla morte per emorragia. Il governo ha allertato la popolazione: si teme un nuovo attacco terroristico e bisogna prestare grande attenzione. Ma attenzione a cosa? Non viene detto altro.

Ci sono stati episodi di momentanea follia, casi di malvagità apparentemente provocati dall'attacco: le uccisioni su un autobus della Greyhound in Tennessee, per esempio, allorché un croato armato di coltello ha sgozzato l'autista, e il pullman ha attraversato due corsie prima di capovolgersi, uccidendo sei persone. Un arabo è detenuto perché sospettato di far parte di un'organizzazione terroristica: si era iscritto a una scuola di volo in Minnesota con l'intenzione di imparare a pilotare grandi jet commerciali, ma non aveva dimostrato alcun interesse per il decollo o l'atterraggio. Abbiamo a che fare ogni giorno con questo genere di cose. Sul giornale leggo che i newyorkesi dichiarano: «Niente sembra normale», «La mia vita è rovinata», «È la fine del mondo». Dan mi racconta quello che stanno facendo gli uomini di John Ashcroft: una classificazione etnica, l'identificazione di tutte le persone di origine mediorientale o nordafricana che riescono a individuare. Si arriverà alla sospensione dei processi regolari, all'annientamento delle tradizionali libertà americane...

Non lo dico, ma sto pensando che John Ashcroft abbia ragione.

Ormai Dan era patologicamente ossessionato dalla sua prostituta cinese, e mi resi conto che sarebbe stato difficile farlo parlare di ciò che era avvenuto prima che la incontrasse: prima dell'11 settembre, cioè - una data che stava rapidamente diventando una sorta di spartiacque nella nostra vita, una linea di demarcazione o, meglio, un punto che precedeva un tempo nel quale il mondo sembrava risplendere in una patina di innocenza, lucidità, salute. E dopo il quale tutto era apparso oscuro, doloroso, incomprensibile, foriero soltanto di segni premonitori ancora più cupi. Era questo lo sfondo nero e incerto della relazione di Dan con quella donna, e io mi sentivo quasi obbligata a rammentare la scena di uno spettacolo a cui avevo assistito: due attori interpretavano un dramma furioso e complicato davanti a uno schermo su cui venivano proiettate enormi figure indistinte, impegnate in azioni distruttive che rispecchiavano - e nel contempo deformavano grottescamente - la tragedia che si svolgeva sul palcoscenico. Ecco, ciò che chiedevo a Dan era una prospettiva più ampia, una visione più aperta delle cose.

Gli telefoaai il giorno dopo l'ultimo colloquio, ma non era in casa. Né lo trovai in ufficio. Non lasciai messaggi, ma continuai a chiamarlo ogni ora, finché non mi rispose, a sera inoltrata.

Fu una delle conversazioni più difficili che abbia mai avuto con lui. Mi accorsi subito di una certa resistenza nella sua voce, di una volontà di non parlarmi, neanche al telefono: era estremamente allarmato dalla richiesta di Kim Lee di non avere più niente a che fare con me. Per alcuni minuti, fu brusco e circospetto, e scelsi di essere piuttosto scostante. Aveva o non aveva bisogno del mio aiuto? Dovevo forse pensare che desiderasse interrompere la terapia, che volesse essere lasciato a dibattersi nel pantano di illusioni in cui si trovava attualmente? Pensava di cavarsela da solo?

Avvertii il suo impulso di gridare - «Sì, sì, voglio cavarmela da solo: non mi importa cosa mi succederà, non mi interessa se affondo! Lasciami andare, lascia che affondi senza pensare alle conseguenze, fregandomene del male che mi faccio» -, ma entrambi riconoscemmo che si trattava di uno stimolo infantile. Sì, era una sorta di infantilismo suicida, un abbraccio primitivo e irragionevole dell'istinto di morte: questo fu quanto sentii risvegliarsi in lui mentre gli esponevo le varie alternative che aveva, e l'implicito ultimatum che esse contenevano. Non diede voce a quell'impulso. In fondo, bisogna riconoscere almeno un merito al lavoro in tribunale: una specie di filtro professionale che blocca le pulsioni, le emozioni - le illu-

sioni -, cosicché non si diventa totalmente schiavi delle forze morbose originate dall'inconscio. Conoscevo il mio uomo. Sapevo il modo in cui quelle forze si manifestavano in quel momento, alimentate e rinvigorite da una violenta intossicazione sessuale. Non poteva allontanarsi da me, dalla mia terapia: lasciarmi avrebbe significato lanciarsi in un mare burrascoso senza nemmeno una zattera, senz'altro salvagente che la sua psiche fragile e confusa. No, non poteva farlo. Era una follia anche solo pensarlo - ma lui ci aveva pensato.

«Di cosa dobbiamo parlare?» chiese stancamente.

Gli dissi che dovevamo parlare dell'uomo morto nella Torre Nord. Con lo stesso tono stanco, Dan rispose che probabilmente avevo ragione. Gli chiesi di farlo subito, e ancora una volta acconsentì. Fui sorpresa quando scoprii l'assenza di una qualsiasi resistenza residua in lui. Ma quando gli domandai se sarebbe venuto lui o se fossi dovuta andare io a casa sua, rispose con una prontezza e una passione ben più vive di quelle mostrate negli ultimi tempi: no, Dio buono, no, non poteva ricevermi nel suo appartamento; sarebbe venuto lui, certo che sarebbe venuto lui.

«A fra poco, dunque.»

Riattaccai la cornetta del telefono con la sensazione di avere ancora la situazione sotto controllo. In qualsiasi caso, però, non potevo attenuare la vigilanza. Mi sentivo impegnata in una lotta all'ultimo sangue con la prostituta Kim Lee, una battaglia per la salute mentale di Danny Silver.

Eravamo nel mio appartamento, gli avevo appena detto che ero sicura che mi nascondesse qualcosa. Gli chiesi come pensava che potessi aiutarlo, se non sapevo quello che stava succedendo. Fui molto dura con lui. Vedevo la sua grossa mano che gli scivolava sulla faccia, che passava sulle pieghe coriacee di pelle mal rasata (si era tolto gli occhiali, nel frattempo), prima di accarezzare il cranio, mentre lo sguardo sembrava frugare in qualche angolo per me inaccessibile della sua mente. Sedeva chino e fissava il pavimento; l'enorme mano con le dita massicce continuava a sfregare la sommità del capo; teneva i gomiti saldamente appoggiati sulle ginocchia e i piedi allargati sul tappeto - era un monumento di saldezza, sebbene non ci fosse alcuna solidità in lui. Con la compassata precisione di una mente avvezza al lavoro in tribunale, mi raccontò i fatti.

La storia con Jay era incominciata in giugno, mi disse. Era l'estate del 2001, tre mesi prima che lui la incontrasse, perciò sapeva solo quanto gli aveva raccontato la donna. Riguardo all'affidabilità di quelle informazioni,

naturalmente io ero scettica. Ma non obiettai nulla, gli dissi di continuare: pensavo che, alla fine, sarei riuscita a ottenere l'impalcatura della vicenda e a sovrapporgli la mia interpretazione. Ed ero sicura che la mia interpretazione dei fatti sarebbe stata molto più vicina alla realtà di qualunque significato attribuito agli eventi da quella donna.

Kim aveva raccontato a Dan in che modo avesse rimorchiato quel bell'uomo all'inaugurazione di una mostra in una galleria di Chelsea. Si chiamava Jay Minkoff, ed era il figlio di un importante banchiere e filantropo newyorkese. I particolari erano scarsi: immagino che non fosse un episodio del quale Dan fosse ansioso di sapere i dettagli, visto i sentimenti che provava per Kim Lee. Ma il suo atteggiamento mi sorprese. Si infervorò, e capii che aveva fatto un grande investimento emotivo su quella donna, che raccontava quell'esperienza con la stessa intensità con cui avrebbe potuto parlare della pelle, o del seno, o del tono della voce della sua innamorata. E il fatto che si trattasse del precedente amante non aveva alcuna importanza. L'importante era *lei.* Insomma, per lui era un surrogato di piacere questa... Come definirla?... Questa nostalgia riflessa, questo parlare della vita affettiva della donna amata, anche se il sentimento riguardava un altro uomo.

«Era un uomo ricco, un figlio di papà. A Kim Lee non piacciono granché quei tipi, tuttavia quella era una persona di cui sentiva di potersi fidare. Un tipo molto dolce. Ed era molto bravo a creare uno stato d'intimità. Lei pensa che tutti siamo alla ricerca d'intimità. È la parte migliore dell'amore. No. Forse la passione è la parte migliore dell'amore. Passione o intimità?»

«Limitati a raccontare la storia, Daniel.»

Imparava davvero alla svelta. Ma quello non era il mio Dan. In ogni parola che diceva, avvertivo la presenza della prostituta cinese. Continuò il racconto. A quanto sembrava, Kim era stata diretta nell'approccio. Tra la folla presente all'inaugurazione della mostra, gli aveva detto che voleva mostrargli i suoi lavori. Lui aveva risposto che sarebbe stato felice. Poi Kim aveva ribadito che le avrebbe fatto *davvero* un enorme piacere fargli vedere le sue creazioni artistiche: esibirle la appagava quasi quanto fare sesso.

L'uomo le chiese se fosse sempre così diretta, e lei ribatté che aveva ormai un'età in cui era inutile nascondersi dietro giri di parole. Qual era la sua età, aveva chiesto lui, e Kim Lee gli aveva detto i suoi anni - perlomeno avevano superato quel problema. Aveva sedici anni più di lui. Non persero tempo, perché c'era «molto letto nell'aria», per usare un'espressione di

Kim. Lasciarono la galleria d'arte e presero un taxi, diretti verso la città bassa.

Il letto era stato... «soddisfacente», aveva detto Kim Lee, rispondendo a una timorosa domanda di Dan. Per motivi di lavoro, Jay aveva dovuto andarsene la mattina presto, e lei non sapeva se l'avrebbe rivisto. Trattava *futures*, a quanto pareva. *Futures.*

Dan scosse la testa per quella triste ironia.

«Mi pare che questo tizio ti piaccia,» dissi.

«Non l'ho mai conosciuto!»

«Lo so. Continua.»

Sembra che dopo un esordio lento e fisico della relazione con quell'uomo dolce, interessato all'arte e impiegato presso un'importante società finanziaria, per Kim Lee il rapporto fosse diventato serio.

Una leggera esitazione di Dan. Una nuova ondata di emozione nella sua voce. E ancora le dita serrate, la fronte aggrottata, qualche istante di silenzio per raccogliere le idee.

«Si era innamorata di lui?» chiesi.

Dan rimase in silenzio. Era qualcosa che lo metteva in difficoltà. Si tormentò la fronte con le dita.

«All'inizio, no.»

Ma, in seguito, sì. Difficile sapere con esattezza quando si era verificato il cambiamento. Un'altra pausa. Kim era irritata con se stessa, disse, ma nello stesso tempo curiosa di vedere se la «macchina» - aveva usato proprio questa parola - funzionava ancora. E felice di non essersi inaridita al punto da rendere impensabile un innamoramento.

Perché era irritata con se stessa?

La donna aveva replicato dicendo che era un grosso impegno. Sapeva cosa sarebbe successo: avrebbe finito per essere profondamente coinvolta, le capitava sempre. Ma alla fine li soffocava, e loro scappavano. Ecco il problema. «Con voi uomini,» gli aveva detto, «il problema non deriva dal fatto che siete infedeli, e lo siete, bensì dalla vostra scelta di chiudervi.»

«Ci chiudiamo?» aveva replicato lui.

Povero Dan. Si era chiuso spesso: aveva gravi problemi caratteriali, e credo che se ne rendesse conto. Non insistetti allora: gli chiesi invece di provare a spiegarmi che cosa aveva osservato a proposito della capacità di amare di Kim Lee. Quando riuscì a rispondermi, disse che c'era una sorta di... «ferocia» in lei: l'aveva vista affiorare di quando in quando, e stranamente in quei momenti sapeva essere appassionata e possessiva come le

donne che lui aveva conosciuto prima - non aveva detto che soffocava i suoi amanti e che loro scappavano? Il ripetersi della situazione - la fuga degli uomini amati - le aveva insegnato la cautela e il distacco: Kim Lee gli aveva spiegato tutto questo, mentre lui aveva sempre creduto che innamorarsi volesse dire idealizzare l'altro. Qualcosa che lei non sapeva fare, disse Dan, anche se era capace di battersi per il suo uomo come una tigre, e di concedersi sessualmente in una maniera tale che, dopo una notte di piacere, uno...

Si interruppe, accorgendosi all'improvviso di quanto fossero sciocche le sue parole. Io non dissi nulla; mi limitai a guardarlo, mentre scuoteva adagio la testa, leggermente disgustato di sé, e si passava la grossa mano sul cranio.

«Come un fottuto adolescente,» borbottò.

Decisi di essere dolce, almeno per un po'. Sapevo che tipo di donna era Kim Lee: non avevo mai avuto dubbi sulla sua vera natura. Il distacco di cui parlava Dan doveva essere ovviamente un tratto essenziale della sua personalità, dato che si manteneva soprattutto con la prostituzione. È difficile immaginare che una prostituta possa idealizzare un uomo - tacqui questa considerazione, ovviamente. Di sicuro, una donna che vendeva il proprio corpo sviluppava una grande capacità di distacco ed era in grado di valutare chiaramente - se non si «anestetizzava» - ogni azione e ogni interlocutore - cioè il tipo di uomo con cui aveva a che fare. Doveva aver imparato a giudicare gli esseri umani meglio di chiunque altro. Puttane e psichiatri: chi meglio di loro sa vedere le forme e le ombre degli uomini?

Di conseguenza, il fatto che una donna simile si innamorasse dopo qualche notte di sesso occasionale, era qualcosa che mi lasciava estremamente scettica. Ciò che riuscivo a scorgere era un illuminato interesse, in perfetto stile americano. Era americana, o così diceva Dan, e questo era lo stile del nostro paese. Naturalmente, sapeva da che famiglia proveniva quell'uomo, sapeva chi era suo padre: lo dissi a Dan. Ma non accettò le mie considerazioni: stava già pensando al prosieguo della storia. Dalle successive rivelazioni, infatti, scoprii esattamente che cosa mi aveva nascosto, e quanto erano sinistre le circostanze legate alla relazione fra Kim Lee e Jay Minkoff.

Era la fine di agosto, ed erano andati a una festa al Guggenheim, nella città alta. La sera era tiepida. Avevano passeggiato senza meta per qualche isolato, e lui le aveva detto di essere cresciuto in quella zona. Le aveva mostrato una casa nei pressi della Quinta Avenue. Erano fermi sul marcia-

piede quando, all'improvviso, l'uomo aveva fatto qualche passo e si era messo a suonare un campanello.

Erano stati accompagnati nello studio del padre. Un uomo alto, sui sessant'anni, si era alzato dalla scrivania. Indossava un golf di cashmere, pantaloni di velluto, scarpe marrone scamosciate - sembrava che si fosse fissata nella memoria ogni dettaglio dell'incontro -, e li aveva salutati affabilmente. Si chiamava Paul Minkoff. Kim Lee aveva già incontrato uomini di quel genere: americani anziani, abituati all'esercizio del potere e dotati di un fascino raffinato che, in un istante, poteva trasformarsi in una ferrea, implacabile autorità. Sedettero in poltrone di cuoio e bevvero un ottimo scotch, preso da un mobile-bar ben fornito. La stanza era tappezzata di libri. Alle pareti c'erano dei quadri che lei riconobbe. Fu abilmente interrogata sulla sua attività artistica, ma risultò evidente che nemmeno una delle sue parole suscitava l'interesse dell'uomo più anziano. A catturare la sua attenzione era la donna in sé. Se ne accorse dal modo in cui la guardava, dal tono di voce con cui le parlava. Disse a Dan che Minkoff senior sapeva che se n'era resa conto: voleva che avesse piena coscienza di quel sottile complimento, del subdolo e silenzioso invito che le faceva. Domandai a al mio paziente se anche il figlio se n'era accorto.

«No, fino al momento in cui stavano per andarsene.»

«E cosa accadde, allora?»

«Minkoff senior le diede il suo biglietto da visita e parlò di una galleria sulla Cinquantasettesima Strada con cui aveva fatto affari in passato. Se voleva una lettera di presentazione, sarebbe stato lieto... Cose del genere, insomma. Sapevano entrambi che non sarebbe successo.»

«Cosa?»

«La galleria non sarebbe stata affatto interessata alle opere di Kim Lee.»

«E a cosa serviva il biglietto da visita, allora?»

«Be'...»

«E Jay?»

«Disse che non aveva mai visto il padre dare un biglietto da visita in quel modo.»

Pensai: l'uomo anziano che ritiene di doversi comportare con una sorta di galanteria sessuale nei confronti della donna del figlio per dimostrare il suo potere. Competere in un'arena in cui sospetta che la propria autorità stia scemando. Affermare la propria preminenza.

«Lei ha conservato il biglietto?»

«Sì.»

«Perché?»

Adesso la difficoltà era maggiore. Una lunga pausa. Avvertii una certa impazienza. Quell'uomo anziano, il padre del suo amante... Quali erano i sentimenti di Kim Lee verso di lui? Uno sbuffo sprezzante da parte di Dan.

«Per ovvi motivi,» disse.

«Per ovvi motivi»: ricordo come lo disse, il modo in cui la frase gli uscì dalle labbra - come se da un po' di tempo premesse per schizzare fuori. Fui fortemente impressionata. Mi sentii incoraggiata. Rivelava molte cose riguardo alla natura della sua infatuazione per Kim Lee. Per ovvi motivi. Pensai che finalmente stavo facendo qualche progresso. E mi dissi: adesso è abbastanza onesto da riconoscere che si tratta di una donna fredda ed egoista, anche se questa intuizione non modifica per nulla il suo stato di dipendenza. Anzi, forse lo accentua. Il fatto che gli restasse in qualche modo fondamentalmente inaccessibile enfatizzava oltremisura il suo desiderio già intenso. Sapevo che stavo per procurargli un grande dolore.

«Chi incominciò, allora?»

Alzò la testa di scatto. Aveva lo sguardo sconvolto, l'espressione di un uomo che si è perduto nel deserto e ha vagato per molti giorni..

«Daniel?» dissi.

«Lui. Naturalmente.»

«Continua.»

Il padre le aveva telefonato. Le aveva detto che era meglio che vedesse di persona le opere, considerato che doveva aiutarla. Dan disse stancamente che sapevano entrambi cosa significavano quelle parole. E qual era stata la risposta di Kim Lee alla proposta? Lui mi guardò. Nella sua voce c'era più meraviglia che orrore mentre snocciolava tutte le implicazioni di quella breve telefonata apparentemente innocente e, in qualche modo, altruistica. La richiesta di poter vedere le sue opere.

«La eccitava.»

«Te l'ha detto lei?»

Dan disse che lei viveva in un «equilibrio» tale - una strana espressione, pensai, considerando il vuoto emotivo di una sociopatica -, in un equilibrio tale, ripeté, sottolineando la seconda parola, che un'avventura del genere...

«Di che genere?»

«L'idea di scoparsi il padre,» disse, mentre l'amarezza e il disprezzo emergevano e venivano subito soffocati. Ecco ciò che la eccitava. Non l'aveva mai vista così eccitata da un'idea. Da una semplice sensazione.

Restammo seduti in silenzio, riflettendo su questo. Passò un camion dei

pompieri diretto a sud, sulla West Side Highway, con le sirene spiegate e il clacson strombazzante. Avevano ritrovato un altro pompiere morto.

«Dov'eravate quando ti ha detto queste cose?»

Erano a casa di lei. Di notte. La ragazza era vicino alla finestra, gli parlava dei Minkoff, padre e figlio, osservando la strada sottostante. Dan era stranamente ipnotizzato da ciò che gli diceva. Poi, a un certo punto, attraversando la stanza buia, si era avvicinata, chinandosi sulla poltrona. Dopo aver appoggiato le mani sui braccioli, aveva accostato il volto a quello di Dan, e lui si era accorto improvvisamente del suo profumo - e il suo desiderio, sempre vivo quando le stava vicino, si era fatto urgente. Lei gli aveva sussurrato qualche parola all'orecchio, poi gli aveva posato le mani sul grembo. Ancora una volta, non avevano perso tempo - neanche per arrivare al letto. Era avvenuto lì sulla poltrona, senza altri preliminari che l'apertura della sua patta e qualche piccolo spostamento di biancheria intima.

Dan non riusciva a comprendere la dinamica dell'evento: in che modo quella storia perversa di imminente seduzione poteva scatenare l'eccitazione sessuale? Quando ebbero finito, lei accese alcune lampade e preparò un drink per entrambi; poi si sedette con lui sulla poltrona, rannicchiandosi come una gatta contro il suo grosso corpo. Neanche una volta, disse Dan, aveva provato l'impulso di ritrarsi, di sfuggire a quella situazione, né allora si era mai preoccupato per i cupi presagi del suo racconto - per l'ammissione, cioè, di aver valutato la possibilità di fare sesso col padre dell'uomo di cui si diceva innamorata. In seguito, Dan mi disse di essere arrivato a sentirsi profondamente disturbato da quello che considerava una sorta di proprio deterioramento morale, tuttavia ne era rimasto affascinato e, sì, anche eccitato.

Kim Lee gli aveva detto che tendeva a evitare gli uomini come Paul Minkoff, ma nel contempo era attratta dal loro potere. Dan le aveva chiesto delle sue esperienze passate con quel genere di individui, ma lei aveva eluso la domanda con un ermetico accenno ai collezionisti e alle cene a cui talvolta partecipava - anche suo padre era un uomo simile.

Pensai che fosse un indizio succoso, ma che non aveva una rilevanza immediata.

«La odi per questo?»

Uno scuotimento di capo rapido e immediato. No, non la odiava. Non gli credetti. Forse è un luogo comune che l'amore - perlomeno un certo tipo di amore - sia prossimo all'odio, o sia odio in un'altra forma: se si tratta di un luogo comune è perché corrisponde a verità. Dan la odiava, e ciò che rac-

contò subito dopo mi persuase. Disse che nel racconto della telefonata con Paul Minkoff, aveva visto quella che definiva «la sua vera personalità». Affermò che gli si era rivelata in quel momento di eccitazione, con quell'improvvisa luce negli occhi e il piccolo sorriso perverso che scopriva i denti bianchi - ecco quello che era davvero. Gli si era rivelata. Si trattava di una donna capace di provare piacere nell'ammettere di essersi eccitata alla prospettiva di tradire il proprio amante con il padre.

«Non mi sorprende che si senta perseguitata da quel povero bastardo,» disse Dan. «Chissà che senso di colpa!»

Eravamo tornati al senso di colpa. Non avevo ancora affrontato questo argomento. Secondo me, quella era psicologia da quattro soldi. Era un'interpretazione troppo facile, tremendamente ovvia, di ciò che succedeva nell'animo di quella donna. Soddisfaceva Dan, ma a lui mancava il distacco indispensabile per considerarla in maniera creativa. Lui vedeva Kim Lee sconvolta nell'intimo per la presenza di un fantasma, e pensava al senso di colpa. Io non ero affatto sicura di ciò.

Dan continuò. E qui arrivò la sofferenza. Portata da quello che lei gli disse - e da quanto la sua immaginazione gelosa e ossessiva aveva aggiunto. Non mi curai di distinguere il dato reale dalla fantasticheria, ma non ha importanza. Paul Minkoff si presentò davanti a Kim Lee quando non era ancora passata un'ora dalla telefonata. Arrivò al loft di Duane Square - ah, che gioco sofisticato dovevano aver inventato! Lei gli mostrò le sue opere. Rimasero discosti l'uno dall'altra, ma la distanza era minore di quella di un incontro innocente. Non parlarono di Jay. Immagino che questa semplice omissione durante la conversazione avrà fatto particolarmente piacere alla donna - il silenzio riguardo a Jay. Per quanto tempo si era protratto quel balletto, con lei che presentava le sue piccole tele e lui che le esaminava in piedi al suo fianco, senza toccarla, senza neanche sfiorarle il braccio nudo? Entrambi erano acutamente consapevoli della prossimità fisica e perfettamente consci dell'imminenza derivante dalla subitanea comparsa dell'uomo nel loft - e io sapevo che Dan sperimentava una tensione sessuale quasi insopportabile, come se fosse stato là accanto a Kim Lee, come se stesse ricordando il loro primo incontro e - in anticipo, già mentre regolavano «gli aspetti economici» della faccenda - si fosse immaginato che poco dopo quella donna l'avrebbe fatto impazzire a letto. Era difficile non lasciarsi influenzare dalla sua proiezione di se stesso in una scena immaginaria di lenta seduzione.

All'improvviso, Dan alzò le mani, si accasciò sulla poltrona e scosse la

testa, come un cane che scrolli via l'acqua.

Un altro dei nostri silenzi. Lasciai che si prolungasse. Questa era l'origine della gelosia a cui aveva alluso. E capii allora perché si era impegnato in quella sordida storia, o addirittura, come diceva lui stesso, perché aveva scelto di diventarne complice, evitando di esprimere il proprio disgusto morale - perché traeva piacere dal proprio tormento. Esisteva un elemento masochistico, qui, che non mi era sfuggito. Daniel era un individuo che, dopo la morte della madre, aveva vissuto in uno stato di ottundimento emotivo: avevamo parlato spesso dell'ansia che lo tormentava per il fatto di non riuscire più a sperimentare un'emozione degna di tale nome. Adesso indubbiamente sentiva qualcosa - una cosa che, mi resi conto, non aveva alcun rapporto con la realtà.

«E così fecero sesso,» disse. «Ecco tutto.»

«E poi?» chiesi sottovoce.

Adesso stava camminando per la stanza. Per un paio di secondi, si mordicchiò l'unghia del pollice. Soffriva. Era previsto, ma non avevo ancora intenzione di smetterla.

«Cristo, è proprio necessario?»

«Sì.»

Mi guardò in cagnesco, con la faccia arrabbiata, scura, irosa, sofferente. Era un uomo gagliardo, un uomo di forti passioni, e soffriva fino in fondo all'anima. Ma non volevo mollare la presa. Si fermò davanti alla finestra, dandomi le spalle. Poi parlò, rivolto verso il vetro.

«Poi...»

«Su, avanti.»

«Poi lui la pagò.»

Ovviamente. Era congruo con il tono generale della loro transazione - o, meglio, trasgressione. Con la natura fredda e impersonale del loro atto sessuale, con l'implicita crudeltà del loro comportamento. Non era stato il semplice desiderio a spingerli l'uno verso l'altra, ma qualcosa di molto più cupo. Ovviamente lui la pagò. Faceva parte del gioco che dovesse trattare da puttana l'amante del figlio. Quando una persona può dire: «Questo è male»? Io sono una psichiatra. Durante tutta la mia carriera, fino al momento in cui mi ero trovata di fronte a Ground Zero, avevo rifiutato il concetto di male, credendo che la malvagità fosse soltanto la traccia di brutte esperienze precedenti su una mente vulnerabile. Ora non è più così. Dopo

aver udito il racconto di Dan riguardo a due adulti che godevano del fatto che una persona ignorasse le loro azioni - una terza persona con cui entrambi erano in rapporti di intimità, e per la quale la conoscenza di quegli atti sarebbe stata devastante -, la pensavo in modo completamente diverso. La decisione di correre quel rischio, con l'unico scopo del piacere, non era forse male? Personalmente ritengo di sì.

Ma aveva ormai poca importanza. Avevano creato delle condizioni potenzialmente devastanti, e in un certo senso non dipendeva più da loro che la rovina si compisse davvero. Che se la cavassero tutti e tre senza danni, senza che l'innocente soffrisse. L'uomo la pagò, e lei prese i soldi. Si trattava di un gioco sofisticato, una sottile messinscena. Lui la pagò e se ne andò. Dan soffiò l'aria fuori dai polmoni e sedette pesantemente sulla poltrona.

«Proprio come te,» dissi.

Lo osservai con molta attenzione. Non era scioccato né irritato per il parallelo con Paul Minkoff. L'aveva già notato.

«Proprio come me.»

Un altro silenzio. Il mio corpulento paziente si stava rilassando, adesso: stava liberandosi del suo fardello, e non bisognava fargli fretta. Dovevo sapere ancora molte cose, ma non avevo urgenza di scoprirle. Mi era già sovvenuto che Jay Minkoff potesse aver scoperto la verità su Kim Lee e suo padre: il racconto di Dan, infatti, sembrava anticipare un simile epilogo. Ma io non intendevo prestar fede a questo orientamento. Non volevo lasciarmi trascinare dal flusso narrativo. Molto semplicemente, desideravo rimandare le conclusioni il più possibile. Il senso di colpa - sia in termini emotivi che dialettici - era al centro del suo racconto, ma per quanto riguarda il secondo aspetto - la responsabilità morale di una cattiva azione, intendo dire - non volevo essere frettolosa. Così suggerii di sospendere la nostra conversazione per un paio di giorni.

Ma Dan non fu d'accordo con la mia proposta. Voleva liberarsi subito del terribile fardello di questa storia: me lo disse esplicitamente. Vidi la sua frustrazione e il suo fastidio. Ci furoao gemiti e sospiri, grattatine sulla faccia e sul cranio. Poi tornò alla sua domanda originaria, quella che l'aveva condotto nel mio appartamento di Riverside Drive a notte fonda, forse controvoglia. Il suo tono di voce rivelò ancora sconcerto e perplessità.

«Perché l'ha fatto?»

«Perché pensi che l'abbia fatto?»

Sapevo fin da prima che Dan arrivasse a casa mia quella notte che, se

fossi riuscita a portarlo a questo punto, avrei potuto ottenere molto. L'avevo spinto a descrivermi la vera natura di quella creatura ingannevole e pericolosa, e lui mi aveva risposto in modo sincero e obiettivo. Poi l'avevo condotto a parlarmi della relazione di Kim Lee con Jay Minkoff. Ora era arrivato il momento di chiedergli: che altro c'era in quella donna? Da cosa nasceva il suo comportamento con il padre del suo amante? Gli lasciai tempo per riflettere.

«Perché è il diavolo.»

Dentro di me, esultai. Poteva essere una frase pronunciata con amara ironia, ma non era questo il punto. Stava cambiando.

«Continua.»

«Cristo, non lo so! Perché in lei c'è quello che è presente in tutti noi: quell'impulso indefinibile che ci porta ad agire contro il nostro interesse. Un impulso autodistruttivo. Un qualcosa che vuole annientare tutto ciò che siamo riusciti a costruire, per quanto buono sia.»

«E da dove viene?»

«Ti aspetti che dica: 'Dall'istinto di morte', ma io non credo nel fottuto istinto di morte. Forse voleva soltanto fare sesso con lui, e pensava di non essere scoperta.»

«Poteva fare sesso con chiunque. Anzi, lo faceva.»

Rimase in silenzio. Di nuovo, non dissi nulla. L'avevo spinto ad affrontare un aspetto di Kim Lee che fino a quel momento aveva evitato di prendere in esame. Non avevo molta fiducia nel fatto che stesse per verificarsi un'epifania: nel comportamento umano, la comprensione non è mai garanzia di un cambiamento. Che almeno possa vedere chiaramente questo diavolo di cui è tanto infatuato, che almeno sia in grado di definire l'elemento della propria natura che finora ha negato o eluso!

Comunque non mi permise di penetrare nei suoi pensieri.

«Va bene,» dissi. «Parliamo di quello che accadde dopo. Paul Minkoff va nel suo loft, apparentemente per visionare le sue opere d'arte, e fanno sesso. E poi?»

Dan guardò il soffitto, quindi la lampada sul tavolino accanto a sé, l'unica luce che avevo acceso nella stanza. Il suo volto mostrò un selvaggio gioco di spasmi e smorfie: soffriva terribilmente. La sua vasta fronte appariva segnata dalle sue sofferenze.

«La pagò e se ne andò.»

«Presero un altro appuntamento?»

«Credo di sì. Non finì lì.»

«Stabilirono un modello comportamentale? Organizzarono quella relazione?»

«Sì. Il giovane andava al lavoro e, un'ora dopo, compariva il vecchio.»

Oh, ricordo l'amarezza e la risata vacua che accompagnarono questa semplice esposizione dei fatti!

«Poi un giorno furono sorpresi,» dissi.

«Sì.»

«Pensi che volessero farsi scoprire?»

Dan era stremato. Aveva solo voglia di smetterla, di alzarsi, di andarsene, di fare qualsiasi altra cosa... Ma non fece niente. Non gliel'avrei permesso, e lo sapeva.

«Volevano farsi scoprire? Penso di sì. Una cosa molto perversa.»

«Lo volevano entrambi?»

«Credo che lui fosse perverso quanto lei.»

«Perché?»

«Sapeva i rischi che correvano.»

«Ma da dove nasceva la sua perversione?»

«Evidentemente odiava il figlio. Non so perché: dimmelo tu.»

«Perché i padri odiano i figli?»

Diventava leggermente meno ostile quando facevo una domanda generale e mi allontanavo, seppure di pochissimo, dai pesanti aspetti specifici della vicenda.

«Perché ne sono minacciati. Scatenano in loro la paura della morte. Invidiano una potenzialità che sanno di non avere più. Non conosco quel fottuto bastardo!»

«Credi che faccia ancora sesso con lui?»

Era di nuovo alle corde. Lo vidi lottare. Non potevo sapere esattamente quanto fossero autentici i suoi sentimenti per la prostituta cinese. Era possibile che sollevasse una mano, scuotesse la testa e se ne andasse. Per quel che mi riguardava, sarebbe stato l'esito migliore. Ma se rifiutava di abbandonarla...

Di nuovo, non mi permise di penetrare nei suoi pensieri. Tuttavia mi bastava averlo portato fin lì.

«Va bene. E così sono stati scoperti. Come accadde: una mattina Jay tornò al loft e vi trovò suo padre?»

«Qualcosa del genere.»

«Continua.»

Mi disse quello che sapeva. Erano a letto, Kim Lee e il vecchio. Sentiro-

no il campanello. Forse lo ignorarono. Jay, però, aveva una chiave del portone. Lei comunque gli aprì. Il montacarichi arrivava direttamente nel loft: il vecchio non poteva fuggire da nessuna parte. Rimase in camera da letto. Kim Lee era sulla porta in vestaglia quando Jay uscì dall'ascensore. Gli preparò un caffè.

Ascoltando Dan che raccontava tutto questo con voce piatta e stanca, un passo faticoso dopo l'altro, non potei evitare di sentirmi improvvisamente affascinata dalla scena. Immaginavo Kim Lee pervasa da un'eccitazione di cui non rivelava nulla, mentre si muoveva per la cucina in vestaglia e preparava il caffè per il suo amante. Non si era mai sentita più viva: si beava di quel momento, di quello stato di tensione squisita, determinato da ciò che sarebbe avvenuto nei minuti successivi. Intanto Jay le sussurrava parole languide, senza sapere che il suo mondo stava per essere devastato.

Apparentemente, il vecchio non riuscì a reggere la tensione. Annoiato dall'attesa in camera da letto - nella sua vita non aveva mai dovuto nascondersi da niente: il potere esonera dalla necessità di *nascondersi* -, entrò in cucina. Lo stupore del figlio.

«Papà! Cosa ci fai qui?»

Il successivo silenzio. L'immobilità. Le tre figure raggelate nello spazio, in attesa dell'impatto con qualcosa che viaggia verso di loro a velocità inimmaginabile...

Ground Zero si è ridotto al punto che posso arrivare a due o tre isolati di distanza dalle rovine, tranne che dal lato ovest. Mentre percorro le strette vie che un tempo erano avvolte dalla penombra delle torri, all'improvviso mi si rivelano nuove prospettive. La rovina gotica della Torre Sud, alta cinque piani, adesso è interamente visibile dall'estremità di Greenwich Street, appena oltre la Rector. Al di là, fuoruscendo da alti tubi, l'acqua sgorga incessantemente sulle rovine, sotto le quali ardono ancora numerosi incendi. Il fumo si alza pigramente fra le gru nel limpido cielo ottobrino.

La settimana scorsa sulla Broadway, nei pressi di Wall Street, sono capitata davanti a un negozio che non avevo mai notato prima. Si chiamava THE NEW YORK STOCKING EXCHANGE e vendeva biancheria sexy - acquistata da persone come Kim Lee, immagino. Dietro la serranda, la vetrina del negozio appariva incrinata, e grosse schegge di vetro erano disseminate fra la merce in disordine. Un manichino senza arti e senza testa, vestito con un succinto body rosso, dondolava piano nella brezza, appeso a una corda. Le gambe dei manichini abbattuti dall'esplosione, ancora inguainate in calze a rete, erano coperte da uno strato di cenere grigia. C'era

un cartello con la scritta: 20% DI SCONTO SU REGGISENI E BUSTINI.

Bush ha firmato il Patriot Act, con gran disappunto di coloro che ritengono che quella legge conceda alle autorità federali poteri ben più ampi di quelli necessari per garantire la sicurezza nazionale. Ma non è tutto. Ashcroft ha presentato una proposta per la riforma dei regolamenti carcerari che permetterà agli agenti dell'FBI di ascoltare le conversazioni fra gli imputati e i loro avvocati. Molti americani reputano questa iniziativa una grave violazione del segreto professionale, e sostengono che il Dipartimento della Giustizia sta diventando sfrontato nel suo desiderio di distruggere il Bill of Rights. Una volta, avrei condiviso quell'opinione. Oggi no, dopo quello che ho visto. Ma Dan e io non abbiamo parlato di queste cose: in effetti, non ci siamo più incontrati dalla notte in cui mi ha raccontato il tradimento di Kim Lee nei confronti del suo amante, e la loro successiva riconciliazione: sembra che, in realtà, Jay Minkoff si fosse rifiutato di accettare il dolore che il padre tentava di infliggergli e avesse deciso di cercare di capire l'impulso che originava quell'offesa. Comunque, alla fine, era tornato da Kim Lee per salvare la loro relazione.

«E stata l'ultima azione della sua vita,» aveva detto Dan. «Forse la migliore.»

Francamente ero piuttosto scettica. Che fosse stata o no l'ultima e migliore azione della vita di Jay Minkoff, di una cosa ero sicura: la prostituta Kim Lee non meritava una simile generosità. Lo dissi a Dan. Lui sollevò la testa massiccia e fissò i suoi occhi stanchi nei miei. Per parecchi istanti, mi guardò in silenzio, e io incominciai a sentirmi a disagio. Poi parlò.

«Io credo che tu non mi sia più molto utile,» disse.

Abbiamo parlato parecchie volte al telefono, ma è deciso: vuole interrompere la terapia. Dice che non ha più bisogno di me. La cosa mi preoccupa. Non è un uomo forte. Può essere riuscito a reprimere le sue paure nell'immediato, ma non sono scomparse. Torneranno, e allora lui scapperà, convinto che Kim Lee lo stia soffocando, proprio come faceva la madre quand'era in vita - e allora avrà bisogno di me. Nel nostro ultimo colloquio telefonico, mi ha detto che andava a vivere con lei. Gli ho chiesto se pensava che fosse saggio. Che cosa ne sarebbe stato dell'appartamento sulla Ventitreesima? L'avrebbe tenuto, semmai la relazione con Kim Lee si fosse rivelata un fallimento? No, ha deciso di venderlo. Ha detto che è pieno di fantasmi.

L'area di Battery Park City è riaperta, anche se appare piuttosto strana, così vuota, senza la solita processione di carrozzine e bambinaie, di perso-

ne che fanno jogging e ragazzi coi pattini. I palazzi di questo ricco quartiere all'estremità meridionale dell'isola hanno subito gravi danni quando sono crollate le torri, e adesso si vedono numerosi camion di imprese di traslochi in quelle strade, perché gli abitanti sono preoccupati per la qualità dell'aria e si spostano in periferia - specialmente le famiglie con bambini piccoli. C'è un enorme spiazzo lungo l'Hudson: è molto tranquillo nelle fresche giornate d'autunno. Molti di coloro che lavorano a Ground Zero pranzano lì, guardando i grandi cantieri oltre il fiume, sulla costa del Jersey: sono perfettamente visibili e contrastano con le sinistre opere di demolizione che animano quella zona di Manhattan.

Una volta, li ho visti. Uscivano da un ristorante su Greenwich Street. Non si sono accorti della mia presenza - almeno credo. Non hanno fatto alcun cenno. Lui le camminava accanto e, a un certo punto, le ha cinto le spalle con un braccio. Sembravano abbastanza felici. Mi manca il mio grosso orso, ma credo che tornerà da me quando la storia sarà finita. Sa che ci sono sempre per lui, non ho bisogno di dirglielo. Per ora, mi accontento di vederlo da lontano, di quando in quando. Mi domando che cosa stia facendo. Adesso mi torna in mente anche la donna di Battery Park: quella che chiedeva di poter seppellire il marito, ma non aveva un corpo da chiudere nella bara. Vorrei sapere se l'avvocato è riuscito a far celebrare quel funerale, e se lei ha trovato una «conclusione» - eh, Dan?

FINE